

n.81 GENNAIO FEBBRAIO 2019

IL MONDO. PAGINA DOPO PAGINA

# eastwest

## DOSSIER

CHI COMANDA ORA  
NEGLI STATI UNITI

## INCHIESTA

ONG, L'ALTRO WELFARE?  
LO STATO NELLO STATO

## EMIRATI ARABI UNITI

LA FEDERAZIONE DEI RE

# GLI "INFLUENCER" DEL 2018

Il sondaggio con i nostri lettori dice che le nostre vite  
sono condizionate dalle piattaforme digitali.

Nel bene e nel male

€ 7,00



9 778009 062008

*AUR è un'università in stile americano che offre lauree Bachelor (B.A. e B.Sc.) in*



**B.A. Archeology & Classics**

**B.A. Art History**

**B.S. Business Administration**

**B.A. Communication**

**B.A. English Writing, Literature & Publishing**

**B.A. Film and Digital Media**

**B.A. Fine Arts**

**B.A. Interdisciplinary Studies**

**B.A. International Relations and Global Politics**

**B.A. Travel and Tourism Management**

*e Master (M.A.) in*

**M.A. Arts Management**

**M.A. Food Studies**

**M.A. Peace Studies**

**M.A. Sustainable Cultural Heritage**

**WWW.AUR.EDU**

*The American University of Rome è felice di vantare una lunga tradizione nella preparazione dei propri studenti verso carriere internazionali.*



# Non sparate su Macron

di Giuseppe Scognamiglio

**I**n questi giorni, lo sport preferito dei media in molti paesi è scrivere di quanto Emmanuel Macron e la sua accolta di professorini tecnicamente competenti ma politicamente incapaci abbiano fallito l'impresa di governare un grande paese come la Francia.

Le cose, come spesso capita, sono più complicate di come sembrano. Macron e il suo movimento En Marche! hanno avuto il grande merito storico di aver interrotto l'onda lunga populista che, da Brexit in giù, minacciava di travolgere tutta l'Europa (e non solo) democratica e liberale. Ma evidentemente, vincere le elezioni non sempre è sufficiente. Bisogna poi saper governare, con competenza, da un lato; intercettando i bisogni di base dei cittadini, dall'altro. Le storie parallele di Italia e Francia di questi ultimi 9 mesi sembrano dimostrare che c'è sempre qualcosa che manca: in Italia, la prima, in Francia, la seconda. Chi andrà a sbattere prima?

Il rischio di uomo solo al comando, che sta correndo Macron ma che ha già causato la fine politica di Renzi, può essere temperato rivitalizzando i famigerati corpi intermedi, che purtroppo da anni hanno perso per vari motivi dignità e capacità di proposta e di mediazione. Il potere francese è tradizionalmente un potere centrale, straordinariamente efficiente, che funziona alla perfezione in tempi ordinari, ma che mostra sistematicamente la corda nei periodi di tensione e di passaggio: dal Termidoro del 1794 al maggio '68, fino agli insopportabili gilet gialli (o forse dovremmo dire giallo-verdi) di questi giorni. Ma anche in un paese come l'Italia, che non ha nulla dell'efficientismo centrale tecnocratico

transalpino, un Governo di ispirazione populista (lo era probabilmente già quello renziano), trae la sua investitura solo dal popolo e si caratterizza per non dover mediare con nessuno potere costituito, né con le autorità indipendenti né con le associazioni di categoria; un tale Governo può dunque avere problemi a intercettare gli umori cangianti dell'elettorato, come accaduto in occasione del recente referendum costituzionale e come potrebbe di nuovo succedere se non si fosse disponibili a cogliere i segnali che provengono dalla base, che non è solo quella dei "social".

Ma se i corpi intermedi tradizionali sembrano essere decrepiti, cosa ci inventiamo? Qualcuno ha ragionevolmente indicato nel mondo del terzo settore, le Ong, un nuovo interlocutore che andrebbe inserito nel gioco politico, quale strumento di dialogo tra rappresentanti e rappresentati. Se muoiono in mare centinaia di migranti, non dovremmo attaccare le Ong ma concordare con loro una linea di azione: hanno finanziamenti diffusi, sono competenti, sono sul territorio. Attiviamo politiche di sostegno, favoriamone fiscalmente la proliferazione e il consolidamento, facciamole accomodare ai tavoli delle decisioni, come avviene ormai da anni alle Nazioni Unite.

È forse l'unico modo per anticipare queste ribellioni che non hanno partito, delle quali tutti vogliono impadronirsi ma che non hanno sbocco politico: i gilet gialli sono cavalcata sia dalla sinistra estrema di *Libération* che dal qualunque cialtrone di Bernard Tapie e del suo giornale locale *La Provence*. I 25 punti del programma sono un festival di elementi inconciliabili, molto più di quanto non fosse in origine tenere insieme gialli e verdi in Italia.

I 21 milioni di persone che hanno ascoltato il discorso televisivo di Macron (più della finale dei Mondiali vinta dalla Francia) testimoniano che i cittadini francesi, alla fine, è dal loro Presidente che si aspettano una soluzione. Forse, il macronismo non è ancora finito. **e**

# eastwest

## sommario [GENNAIO/FEBBRAIO 2019]

- 1 PRIMA PAGINA**  
**Non sparate su Macron**
- 4 NO COMMENT**  
di Mana Neyestani
- 6 EAST/WEST**  
**Usa: è nata una stella?**  
di Giuseppe Scognamiglio

- 18 GOVERNANCE GLOBALE**  
**L'Europa globale**  
di Riccardo Alcaro
- 20 L'INCHIESTA/1**  
**LE ORGANIZZAZIONI**  
**NON GOVERNATIVE**  
**Ong: l'altro Welfare?**  
di Claudio Tesauro



32

### COPERTINA



8

- 8 I "social" manipolati**  
di Federico Gennari Santori
- 10 Mille miliardi di dollari**  
di Lelio Simi
- 12 Boomerang fiscale**  
di Francesco Saraceno
- 14 Guerre digitali**  
di Simone Pieranni, Stefano Grazioli  
e Matteo Miavaldi



20

### EUROPA

- 24 LA PAGELLA DI BRUXELLES**  
di Ilaria Sbarigia e Pagellapolitica.it
- 26 UNIONE EUROPEA**  
**Il nuovo patto sociale**  
di Gerardo Fortuna
- 28 Europa: crescita zero**  
di Roberta Carlini
- 30 PUNTI DI VISTA**  
**Alla riscoperta dell'America**  
di Romano Prodi e Giuseppe Cucchi



30

- 32 GERMANIA**  
**Fräulein Merkel addio**  
di Paolo Emilio Petrillo
- 34 FRANCIA**  
**Una promenade zoppa**  
di Danilo Ceccarelli
- 36 ITALIA**  
**"No Way" non fa per noi**  
di Max Civilli
- 38 TURCHIA**  
**La luna calante dell'Impero**  
di Lea Nocera
- 40 COSCIENZA EUROPEA**  
**La lezione di Brexit**  
di Claudia Delperio
- 42 PROTAGONISTI**  
**INTERVISTA ESCLUSIVA**  
**Francesca Bria, la cittadina**  
**europea**  
di Giuseppe Scognamiglio



42

**eastwest** IL MONDO. PAGINA DOPO PAGINA  
anno XV, n. 81, gennaio febbraio 2019

DIRETTORE RESPONSABILE  
Giuseppe Scognamiglio

COMITATO SCIENTIFICO  
Romano Prodi (PRESIDENTE)  
Salvatore Carrubba (VICEPRESIDENTE)

Aleksander Kwasiński, Boris Tadić, Giuliano Amato, Mahmoud Gebril Elwarfally, Enrico Letta, Javier Solana, Joschka Fischer, Angelino Alfano, John Bolton, Emma Bonino, Piero Fassino, Enrico Giovannini, Sylvie Goulard, Igor Sergeevich Ivanov, Pier Carlo Padoan, Philipp Rösler, Fabrizio Saccomanni, Vincenzo Scotti, Paola Severino, Donato Di Santo, Mario Nava, Lapo Pistelli, Giuseppe Scognamiglio, Reuben Abraham, Claudio Corbino, Christian Dargnat, Begümhan Doğan Faratyat, Silvia Francescon, Ali Y. Koc, Eric X. Li, Myrta Merlino, Michelangelo Morlicchio, Giovanni Moro, Attilio Maria Navarra, Vincenzo Nigro, Danilo Taino, Guido Talarico, Sergio Vento, Matteo Zuppi

COMITATO CORRISPONDENTI

Aldo Bonomi, Umit Boyner, Massimo Cacciari, Ferruccio De Bortoli, Jian Gao, Francesca Gori, Lev Gudkov, Ulrike Guérot, Wojciech Jagielski, Predrag Matvejevic, Fabrizio Onida, Moni Ovadia, Soli Özel, Lucrezia Reichlin, Sergio Romano, György Schoepflin, Anne-Marie Slaughter, Luigi Tomba

COMITATO EDITORIALE

Benedetta Fabbri, Fabrizia Falzetti, Silvia Francescon, Alessandra Guglielmetti, Nicholas Hunt, Theresa Lindo, Claudio Patriarca, Luca Pizzato, Ilaria Sbarigia, Silvia Settecasì

EDITORE

Eastwest European Institute srl  
Via Gregorio VII, 368 - 00165 Roma  
www.eastwest.eu

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
EASTWEST EUROPEAN INSTITUTE  
Giuseppe Scognamiglio (PRESIDENTE),  
Claudio Corbino (AMMINISTRATORE DELEGATO),  
Fabrizia Falzetti (CONSIGLIERE)

COORDINAMENTO REDAZIONALE  
Fabrizia Falzetti, Silvia Settecasì, Ilaria Sbarigia,  
Alessandra Guglielmetti (WEB), Francesca  
Tardani, Nancy Greenleese  
redazione@eastwest.eu

ART DIRECTOR  
Claudio Patriarca - graficid@eastwest.eu  
GRAFICI  
Flora Dicarlo - graficid@eastwest.eu

PHOTO EDITOR

Ilaria Sbarigia - ilaria.sbarigia@eastwest.eu

EDITING INGLESE

Nicholas Hunt

TRADUTTORI

Teresa Ciuffoletti, Nicholas Neiger

WEBMASTER

Luca Pizzato - luca.pizzato@eastwest.eu

MARKETING E PUBBLICITÀ

Theresa Lindo - theresa.lindo@eastwest.eu

UFFICIO STAMPA

Silvia Settecasì - silvia.settecasid@eastwest.eu

ARCHIVI FOTOGRAFICI

Reuters

STAMPA

Arti Grafiche Boccia  
www.artigraficheboccia.com

DISTRIBUZIONE IN EDICOLA

MEPE Distribuzione Editoriale - www.mepe.it

DISTRIBUZIONE IN LIBRERIA

Johnsons Books srl - www.johnsons.it

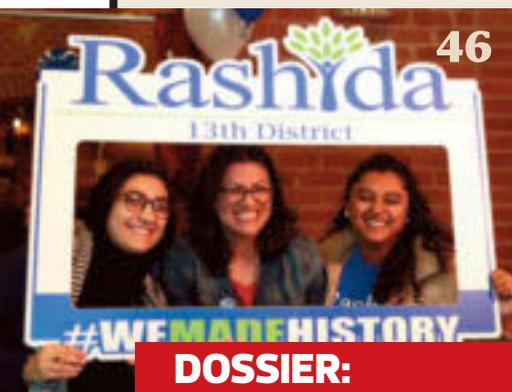
DISTRIBUZIONE INTERNAZIONALE

A.I.E. srl - www.aie-mag.com

Testata registrata presso il Tribunale di Milano  
n. 451 del 21-06-2004

All rights © Eastwest European Institute

IMMAGINE DI COPERTINA: SERIALDESIGNER



## DOSSIER:

### CHI COMANDA ORA NEGLI USA

- 46 Portfolio
- 52 Un equilibrio precario  
di Matteo Laruffa
- 54 La resistenza dell'establishment  
di Martino Mazzonis
- 56 Il libro  
Il trumpismo che uccide  
di Matteo Laruffa
- 56 L'arte  
Libertà di espressione  
di Guido Talarico
- 57 Un utile spaventapasseri  
di Paolo Mastrolilli
- 60 L'altra America non attende  
di Maria Teresa Cometto
- 62 Tra la Old e la New Economy  
di Marco Petrelli

## MONDO

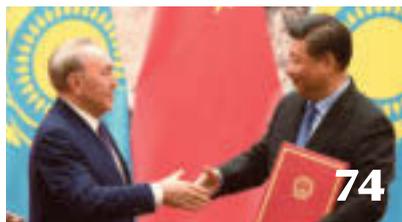
- 64 POLO NORD  
La corsa all'Artico  
di Gabriele Catania

## Americhe

- 66 LA PAGELLA DI NEW YORK  
di Ilaria Sbarigia
- 68 SUDAMERICA  
L'ondata conservatrice  
di Alfredo Luis Somoza

## Asia

- 72 CINA  
Venti contrari  
di Romeo Orlandi
- 74 KAZAKISTAN  
Uno strategico crocevia  
di Riccardo Intini



## Medio Oriente e Africa

- 76 EMIRATI ARABI UNITI  
La Federazione dei Re  
di Eugenio Dacrema
- 78 ARABIA SAUDITA  
Il Medioevo dei Saud  
di Tommaso Canetta
- 80 IRAQ  
Il Governo tecnico  
di Sergio Colombo
- 82 TUNISIA  
La rivoluzione è donna  
di Simone Casalini



- 84 NIGERIA  
La posta in gioco è alta  
di Marco Cochi
- 
- 86 MERCATI & POLITICA  
I rischi della politica  
di Marco Valli
  - 88 CYBER-GEOPOLITICS  
Tutto il potere in un tweet  
di Antonio Teti

in omaggio il Pdf di questo numero, vai su [eastwest.eu](http://eastwest.eu) e inserisci il codice: GAFA010219



### ABBONARSI CONVIENE!

1 anno (6 numeri) 39 euro (estero 56) include:  
**abbonamento cartaceo + abbonamento digitale (App e Pdf)**  
 Sconto studenti -30% ([store@eastwest.eu](mailto:store@eastwest.eu))  
 su [eastwest.eu/abbonati](http://eastwest.eu/abbonati) o scrivi a [store@eastwest.eu](mailto:store@eastwest.eu)

DISPONIBILE ANCHE SU

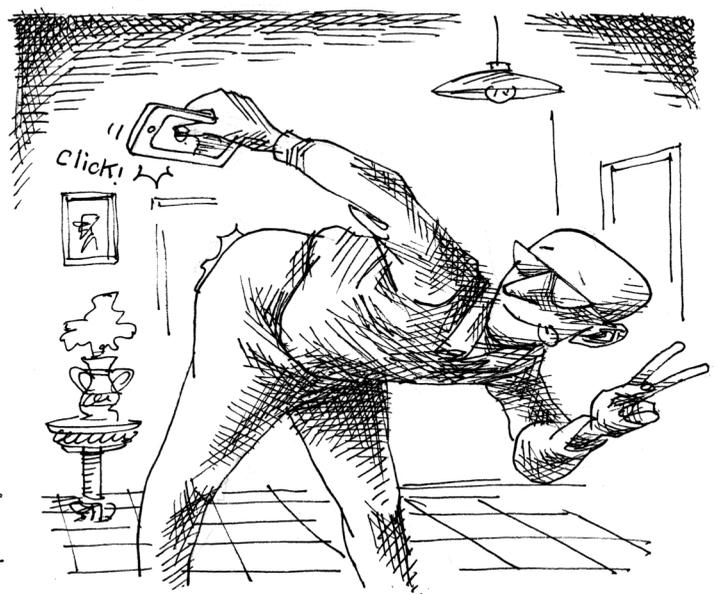
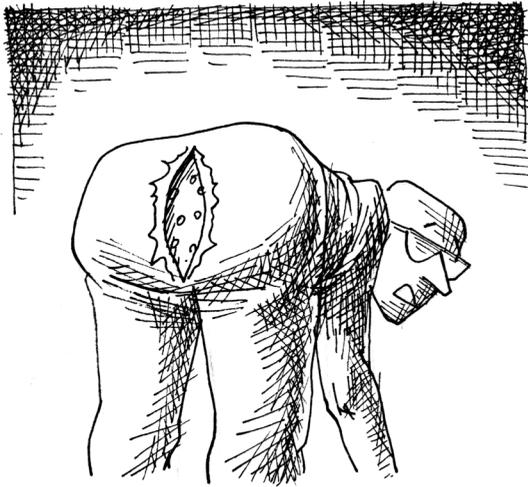


SEGUICI ANCHE SU



Arretrati e info abbonamenti: [redazione@eastwest.eu](mailto:redazione@eastwest.eu)

di Mana Neyestani





mana  
2018

# Usa: è nata una stella?

Dando per scontato che Trump si ricandidi nel 2020, le speranze di avere una donna alla Casa Bianca sono confinate al mondo democratico. E forse, dopo la dolorosa sconfitta di Hillary, qualcosa si muove...

di Giuseppe Scognamiglio \*

Faccio parte di quello schieramento che attribuisce all'ostinazione dei Clinton a ripresentarsi per la terza volta una quota importante di responsabilità per la sconfitta alle ultime presidenziali. Ed è stata anche una storica occasione persa per avere una donna al vertice dell'Amministrazione americana; e non perché i tempi non fossero maturi, ma perché Hillary non rappresentava il prototipo di donna che le donne avrebbero votato. Ed infatti, non lo hanno fatto.

Ora, dopo le elezioni di *midterm*, i giochi si riaprono e il Partito democratico americano ha iniziato a interrogarsi su chi candidare alla Casa Bianca in vista delle primarie del 2020.

Dopo la *débâcle* delle elezioni del 2016, il partito dell'Asinello è alla disperata ricerca di un nuovo leader, che possa sconfiggere Donald Trump e riconquistare l'elettorato perduto con Hillary Clinton.

Nelle scorse primarie, tutto l'*establishment* democratico aveva fatto squadra intorno a quella che sembrava l'unica candidata possibile, dopo che persino Obama, che nel 2008 le aveva soffiato il posto, aveva scoraggiato il suo vicepresidente Joe Biden a candidarsi.

Eppure Hillary non ha scaldato i cuori dell'America e, nonostante il sostegno dei vertici del partito e i 687 milioni di dollari raccolti per la campagna elettorale, ha perso le elezioni, non solo nei cosiddetti *swing States*, cioè negli Stati che oscillano fra un partito e l'altro, ma anche in quelli più tradizionalmente democratici come il Michigan

o il Wisconsin, bastione dei blu dal 1988.

L'America non era ancora pronta per un Presidente donna? Al contrario, molti segnali provenienti dalla società americana mostrano un nuovo protagonismo delle donne, soprattutto in politica. Le ultime elezioni di *midterm* hanno visto un numero straordinario di candidate, 116 sono state le donne elette al congresso nel 2018, contro le 89 del 2016. Tra le neoelette, 36 sono alla loro prima volta e 28 sono madri di bambini piccoli. Alla Camera, le donne potrebbero dirigere almeno sei delle Commissioni più influenti. Nita Lowey presiederà la Commissione per gli stanziamenti della Camera, una commissione che assegna finanziamenti a settori strategici del paese quali la difesa o l'istruzione, mentre Maxine Waters e Nydia Velázquez dovrebbero presiedere rispettivamente le Commissioni per i servizi finanziari e le piccole imprese.

Nel caotico e litigioso laboratorio democratico, le donne potrebbero essere l'asso nella manica per tentare una riscossa. Sin dall'avvento di Donald Trump, sono state le donne a prendere l'iniziativa più organizzata e incisiva, portando in piazza milioni di persone con le *Women's March*. "Posso dirvi che le donne stanno guidando la resistenza", ha detto Kirsten Gillibrand, senatrice di New York a un evento del Centre for American Progress a Washington. Il suo è uno dei nomi che circolano per la presidenza, insieme a quello della senatrice californiana Kamala Harris, della paladina anti-Wall Street Elizabeth Warren e della senatrice del Minnesota Amy Klobuchar.

Kirsten Gillibrand occupa il seggio lasciato da Hillary Clinton nel 2009. Ha dedicato buona parte della sua carriera alle battaglie per la parità di genere ed è una delle più fiere sostenitrici della campagna #metoo. Nel momento in cui in America e nel mondo si discute di molestie sessuali, Gillibrand è nella posizione giusta per essere una portavoce credibile delle istanze delle donne. Sta guadagnando consensi e visibilità anche per gli scambi al vetriolo con il Presidente Trump, che più volte l'ha attaccata duramente. I suoi detrattori la accusano di un certo contorsionismo politico, per essere passata, in poco tempo, da posizioni molto conservatrici su questioni come le armi o l'immigrazione a posizioni più liberali. In una campagna elettorale agguerrita, i suoi voltafaccia potrebbero costarle caro.

Elizabeth Warren è un'ex professoressa di Legge di Harvard, è stata inserita più volte dalla rivista *Time* tra le 100 persone più influenti del pianeta. Senatrice del Massachusetts, si è guadagnata il soprannome di "cane da guardia" di Wall Street dopo essere stata chiamata da Obama a creare un'Agenzia governativa per la difesa dei consumatori. Liberal di lunga esperienza, potrebbe mettere d'accordo le due anime democratiche: quella più moderata e quella più radicale, che adesso minaccia l'unità del partito. A differenza di Bernie Sanders, ha sempre fatto parte del Partito democratico e ha una rete di relazioni molto solida.

La senatrice californiana Kamala Harris è sicuramente l'astro nascente del firmamento democratico. In parte indiana tamil in parte afro-americana, è diventata celebre grazie alle sue battaglie nella commissione Giustizia del Senato che indaga sul *Russagate*. Harris ha un solido curriculum liberal: paladina delle lotte ambientaliste, da sempre favorevole alla libertà di scelta sull'aborto, ha condotto battaglie durissime contro la National Rifle Association per limitare l'acquisto di armi da fuoco. Con Elizabeth Warren, ha sostenuto la campagna a favore della copertura sanitaria universale, in una fase in cui la presidenza Trump stava tentando di abrogare l'Oba-



Accanto. **La Senatrice del Massachusetts Elizabeth Warren.**

Sotto. **La senatrice californiana Kamala Harris. In parte afro-americana in parte indiana tamil, celebre per le sue battaglie nella commissione Giustizia del Senato.**



macare. A sinistra, è considerata troppo moderata ed espressione dell'establishment democratico, ma la sua popolarità è in forte ascesa.

Amy Klobuchar è la senatrice della porta accanto (come si definisce nel titolo di un suo libro). Al suo terzo mandato al Congresso, è il politico più popolare nel Minnesota.

Moderata sulle questioni più calde, come

l'immigrazione, si è battuta per frenare il costo dei farmaci, per espandere i diritti di voto e per proteggere la privacy online. Nell'ultima tornata elettorale, ha avuto un buon risultato nelle aree rurali, una qualità inusuale per un democratico. In un'elezione generale, Klobuchar potrebbe certamente conquistare gli indipendenti e alcuni repubblicani centristi, ma il problema potrebbe nascere per lei proprio dalle primarie di par-

tito e dagli elettori con il cuore a sinistra. La senatrice del Minnesota si allontana dall'ortodossia progressista su diversi fronti, dalla sanità all'istruzione.

Al trumpismo del resto, come si è visto nelle elezioni di novembre, si è opposto un antitrumpismo radicale, la base democratica si è spostata a sinistra. Il dibattito durante la campagna elettorale di midterm si è polarizzato, si è parlato soprattutto d'immigrazione, i temi economici sono passati in secondo piano.

Se è vero che molti dei "nuovi" democratici, nelle elezioni di midterm, hanno vinto in diversi Stati del Midwest dove Trump aveva trionfato nel 2016, l'analisi dei risultati ha rivelato ancora persistenti fragilità nella compagine democratica.

Se è aumentato il consenso presso gli elettori (soprattutto bianchi) con livelli d'istruzione alti o medio-alti delle fasce urbane e suburbane, nelle aree rurali i democratici non hanno sfondato, anzi in alcune regioni, come il Missouri o l'Indiana, i repubblicani hanno guadagnato voti.

In un sistema elettorale dove gli elettori delle aree rurali sono pesantemente sovrarappresentati, l'incapacità dei democratici di convogliare la loro adesione, potrebbe rappresentare un limite importante. Nella scelta del candidato ideale, bisognerà tenerne conto.

Inoltre, Trump gode ancora di un'enorme consenso nella sua base: secondo i sondaggi, il tasso di approvazione per il Presidente, tra gli elettori registrati come repubblicani, si colloca tra l'85 e il 90% e il partito repubblicano è saldamente nelle sue mani.

Una donna, con la sua carica di inevitabile novità, potrebbe spargliare le carte... **e**

**\* Giuseppe Scognamiglio [NAPOLI]** è il direttore di *Eastwest*.

## I “social” manipolati

Google, Amazon e Facebook interpretano i nostri desideri e le nostre scelte, ma sono anche terreno fertile per campagne “fake”. Quali regole sono possibili?

di Federico Gennari Santori \*

**L**o scorso marzo *Wired Usa* pubblicava in copertina un volto di Mark Zuckerberg tumefatto, metafora dei duri colpi che Facebook aveva dovuto incassare. Ma il round era ancora lontano dalla fine. Da allora sono arrivati altri colpi, con implicazioni sociali e politiche che hanno segnato profondamente questo 2018. Il caso Cambridge Analytica, le manipolazioni del consenso durante le elezioni statunitensi e il referendum per la Brexit, la campagna anti-Soros documentata dal *New York Times*. Quindi i danni reputazionali, le defezioni interne, i conflitti con gli investitori. Nell'ultimo trimestre il titolo di Facebook è crollato del 30% e Zuckerberg – così dice – ha pensato di chiudere baracca.

Un *annus horribilis*. Che ha però acceso un faro sulla questione della privacy in rete e dei rischi per la democrazia. Dimostrandoci, semmai ce

ne fosse ancora bisogno, quale sia il potere dei colossi digitali. E quanto sia rimasta indietro buona parte della politica, capace di invocare il rispetto di regole che sarebbe tempo di scrivere davvero. In questo “Far West”, come l’ha definito Steven Spielberg, l’attenzione dei nostri rappresentanti, dei media e dell’opinione pubblica si è concentrata su Facebook, ovviamente più esposto, quasi dimenticando l’esistenza dei suoi due fratelli: Google, che nel 2018 ha festeggiato il suo 20esimo compleanno, e Amazon, che vent’anni fa già sbarcava in Europa. Perché gli ultimi scandali sono solo la superficie dell’oceano in cui miliardi di persone stanno galleggiando.

Facebook ha 2,23 miliardi di utenti attivi ogni mese nel mondo, a cui vanno uniti il miliardo di Instagram, gli 1,5 miliardi di WhatsApp e gli 1,3 miliardi dell’app Messenger. Google ha YouTube e il sistema ope-

rativo mobile Android, utilizzati da circa due miliardi di utenti, oltre a sistemi come Gmail, Maps, Drive e Chrome, da almeno un miliardo ciascuno. Per Amazon parla l’economia: oltre due miliardi di prodotti venduti nel 2018 per la sola categoria “Prime” e il valore di mille miliardi di dollari raggiunto dal titolo a settembre. Questi numeri e la molteplicità dei servizi offerti ci danno un’idea della pervasività di queste tre aziende nelle nostre vite. Basti pensare che in Italia, secondo comScore, gli utenti Internet mobile sono 30 milioni al giorno e l’80% utilizza applicazioni di Google e Facebook almeno una volta.

Le grandi piattaforme digitali sono diventate parte integrante delle nostre vite. E ci sono riuscite perché hanno saputo costruire una rappresentazione “virtuale” del mondo sempre più evoluta e aderente al “reale”, tanto da far perdere senso

alla dicotomia in voga negli anni Duemila. Facebook ha riprodotto le nostre relazioni sociali facendo leva sul desiderio di condividere e ficcare il naso negli affari altrui attraverso i profili, le amicizie e i *like*. Google ha indicizzato le informazioni e la conoscenza di cui disponiamo rispondendo alla nostra necessità di sapere con i vari Google Search, News, Books, Maps. Amazon ha costruito il più grande negozio al mondo semplificando acquisti online e spedizioni. Così questi colossi, seppur in competizione tra loro, hanno trovato l'equilibrio in una tripartizione: ognuno ha il monopolio di un particolare settore dell'esperienza in rete e, insieme, costituiscono un triopolo che domina Internet.

Questa storia inizia almeno vent'anni fa. Le piattaforme hanno cominciato offrendo servizi utili, efficienti e piacevoli che hanno conquistato gli utenti e sbaragliato la concorrenza. Sono penetrate gradualmente nelle nostre vite rendendosi necessarie. Con le loro interfacce hanno cambiato il modo in cui agiamo, interagiamo, pensiamo. Lo hanno fatto con il nostro consenso, a fronte di una (presunta) gratuità e con l'obiettivo di rafforzare sempre di più questo legame. Oggi è evidente: pensiamo a Google Maps, in cui sono ricreati digitalmente gli spazi in cui ci muoviamo per guidarci ovunque; alla realtà aumentata, la tecnologia impiegata nelle Stories di Facebook e Instagram che sovrappone oggetti digitali a ciò che inquadrano con la fotocamera dello *smartphone*; ai più recenti assistenti virtuali come Alexa di Amazon, un *software* con cui parlare. Applicazioni del genere permettono di sapere dove siamo e come ci spostiamo, quali domande ci poniamo, cosa vediamo. E qui viene il punto. Essere pervasivi significa conoscerci: leggere parte della nostra vita come

fosse un libro. Conoscerci significa riporre ogni libro in un apposito scaffale: profilarsi e metterci in relazione l'uno all'altro. Ogni attività che compiamo attraverso Internet rilascia dati sui nostri interessi, gusti, inclinazioni e comportamenti: i mattoni della rappresentazione virtuale in cui siamo calati.

Il controllo esercitato da Facebook, Google e Amazon riguarda ciò che facciamo ma anche ciò che potremmo fare e forse faremo. Possedere dati e interpretarli consente di fare previsioni: su questo si fonda il modello di business dei tre giganti digitali, che mostrano agli utenti pubblicità, prodotti, informazioni e contenuti di ogni tipo sulla base di quello che sanno di loro, dando visibilità a ciò che potrebbero apprezzare di più e che potrebbe stimolare un'ulteriore azione (un *like*, un *click*, un acquisto, ecc.). Ecco perché Facebook e Google acquistano da terze parti dati sull'utilizzo delle carte di credito. Ecco perché Google "leggeva" i messaggi inviati con Gmail. Ecco perché Google e Amazon investono sui servizi di *cloud computing* a cui migliaia di aziende affidano i loro dati e sull'intrattenimento, dalla musica ai video.

Integrarsi sempre di più con la vita quotidiana delle persone e ricavare sempre più dati sul loro conto per conoscerle sempre più profondamente e soddisfarle al punto da spingerle a utilizzare ancora i loro servizi. Potremmo dire che, oltre a quella del profitto che accomuna tutte le aziende, il triopolo abbia una vocazione all'onniscienza. Perché "i dati rappresentano una cartografia della nostra psiche", dice Franklin Foer, autore di *World Without Mind: The Existential Threat of Big Tech*. "Conoscono le nostre debolezze, le cose che ci danno piacere e quelle che ci causano ansia e rabbia. Usano queste informazioni per mantenerci dipendenti". E tutto questo non potrà

**Mark Zuckerberg testimonia davanti al Senato americano sulla gestione dei dati degli utenti di Facebook, dopo lo scandalo di Cambridge Analytica. Facebook ha 2,23 miliardi di utenti attivi al mese.**

che aumentare con i progressi di intelligenza artificiale e apprendimento automatico. Immaginiamo quale livello di conoscenza sugli utenti si può raggiungere analizzando i dialoghi con un'assistente virtuale più evoluto di quelli odierni.

Dove arriveremo? Non è necessario ricorrere alla fiction per intravedere scenari distopici. Se quello che ha fatto Cambridge Analytica non fosse già abbastanza inquietante, in Cina è da poco entrato in vigore il cosiddetto "credito sociale": un sistema che attraverso la collaborazione tra le autorità governative e le piattaforme informatiche dominanti (Baidu, WeChat, Tencent, ecc.) attribuisce un punteggio pubblico a ogni cittadino in base ai suoi comportamenti online e offline. Difficile che qualcosa di simile avvenga in Occidente: dal 2017 le istituzioni sono più volte entrate in contrasto con Facebook e Google, e soggetti come editori o centri media hanno scatenato piccole ribellioni. Ma una questione c'è e andrebbe affrontata una volta per tutte: come controllare i colossi di Internet e porre un freno al loro potere? La soluzione non è lo statalismo di Pechino, tanto meno il luddismo tecnologico predicato da alcuni. Servono politiche attive: regole al passo con i tempi e investimenti che non lascino a queste aziende l'esclusiva sulla ricerca e lo sviluppo tecnologici. **e**

**\* Federico Gennari Santori [MILANO]** giornalista, esperto di strategie di comunicazione e marketing digitale nell'editoria. Cura anche progetti per aziende. Oggi lavora per *Rivista Studio*.

**M**ille miliardi di dollari. Una cifra che, riferita a un'unica azienda, sembra quasi irrealista. Invece, molto concretamente, è il valore che a Wall Street ha raggiunto, e superato, Apple all'inizio dello scorso agosto. Un mese dopo anche Amazon, anche se solo per qualche giorno, è riuscita a toccare quella cifra. Una valutazione superiore a quella raggiunta da aziende come Exxon Mobil, AT&T e Procter & Gamble messe assieme. Eppure dieci anni fa – a differenza delle tre appena citate – sia Apple, che Amazon nemmeno comparivano nella lista delle prime dieci aziende americane per valore di capitalizzazione. Una *performance* che oltre ad essere una "pietra miliare" mai raggiunta prima, è la rappresentazione più evidente che qualcosa è cambiato radicalmente.

“La nuova valutazione a tredici cifre di Apple – ha scritto il *New York Times* – mette in evidenza come un gruppo di aziende dalle dimensioni enormi sia arrivato a dominare l'economia degli Stati Uniti, l'impatto di questo fenomeno è stato evidente nei mercati azionari, dove un gruppo di società guidato da Apple, Amazon, Facebook e Google, ha alimentato il secondo rally [un periodo di rialzo dei prezzi dei titoli finanziari ndr] più lungo della storia. Ma gli effetti del consolidamento degli utili aziendali si estendono ben oltre i mercati azionari e non sono del tutto benigni”.

Se infatti i nuovi giganti della tecnologia stanno dominando la scena finanziaria facendo la felicità degli investitori in Borsa, dall'altra sono i protagonisti di altre tendenze, affatto positive, che stanno cambiando radicalmente lo scenario economico.

La prima di queste è una corsa al “gigantismo” in proporzioni che lo scenario economico mondiale non aveva mai conosciuto. La cultura do-

# Mille miliardi di dollari

**I giganti della tecnologia crescono in valore e fatturati monopolizzando via via più settori: pubblicità, media, vendita... Ma qualche punto debole c'è.**

di Lelio Simi \*

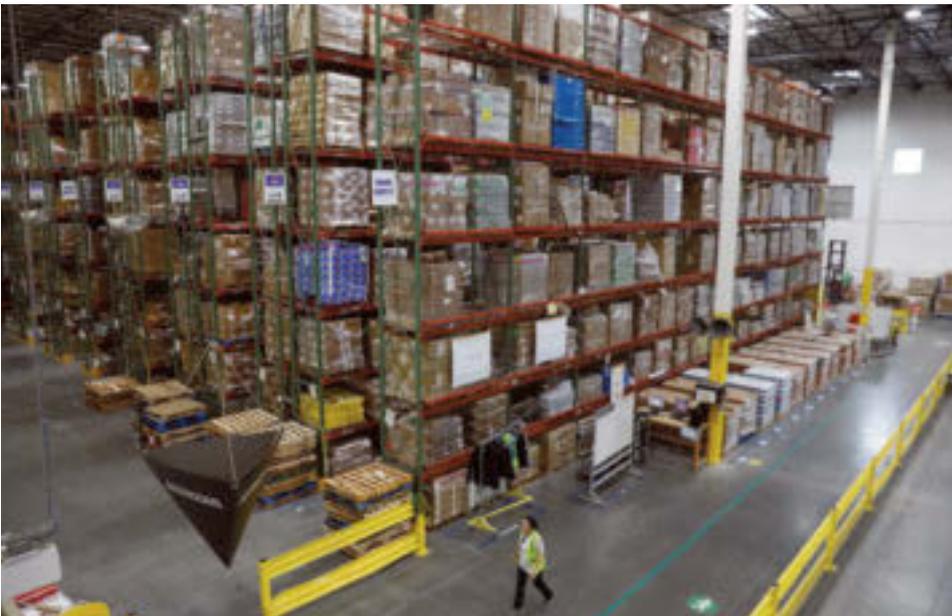
minante della Silicon Valley è quella di promettere una crescita continua, sbaragliare la concorrenza per dominare sempre nuovi settori di mercato occupandone tutti gli spazi vitali. Solo per fare degli esempi: Facebook e Google dominano gli investimenti pubblicitari su digitale, con una quota del 57% negli Stati Uniti, gli iPhone hanno raggiunto nel terzo trimestre 2018 una quota di mercato negli Stati Uniti del 65% e Apple e Google forniscono oggi il software al 99% di tutti gli *smartphone* al mondo. Amazon domina incontrastata il mercato dell'e-commerce: secondo stime di eMarketer, il suo peso in questo settore è del 48% negli Stati Uniti, con un valore delle vendite generate per oltre 258 miliardi di dollari nel 2018 (+30% rispetto al 2017).

Così la spietata logistica combinata all'efficienza delle loro piattaforme provocano spesso dei terremoti nei singoli settori sui quali si concentrano. Quando, ad esempio, nel giugno scorso Amazon ha puntato il settore farmaceutico acquisendo una *startup* specializzata nella vendita di medicine online, le grandi catene di farmacie americane hanno subito ribassi in Borsa fino al 10% con una perdita complessiva di circa di 11 miliardi di dollari. “La

concorrenza è per i perdenti” ha scritto nel suo libro, *Zero to One*, Peter Thiel uno degli imprenditori più importanti della Valley (e membro del Cda di Facebook): l'obiettivo è il monopolio.

Ma la concentrazione non ha avuto effetti positivi sul mondo del lavoro. Come scriveva la scorsa primavera il *New York Times*: “Mentre questa concentrazione ha comportato profitti enormi per gli investitori e i proprietari di colossi come Facebook, Google e Amazon, la logica competitiva del *winner take most* potrebbe non essere così buona per i lavoratori nel loro complesso. Negli ultimi 30 anni, la loro quota di reddito del fondo comune si è erosa. Ed è proprio nei settori dove più grande è la concentrazione che la quota di lavoro è diminuita di più”.

I livelli occupazionali dei Gafa sono nettamente inferiori rispetto alle aziende che hanno dominato i mercati prima di loro. Già un paio di anni fa l'*Economist* in un suo articolo, *The rising of superstar*, ricordava che: “Un quarto di secolo fa, le tre più grandi case automobilistiche di Detroit avevano registrato complessivamente ricavi nominali per 250 miliardi di dollari, una capitalizzazione di mercato di 36 miliardi di dollari e 1,2 milioni di dipendenti;



Un magazzino di Amazon nel New Jersey. Nel 2018, solo nella categoria "Prime", il colosso americano ha venduto oltre due miliardi di merci. Il titolo ha raggiunto il valore di mille miliardi di dollari.

quota 2,271 miliardi, ma negli Stati Uniti e in Europa il loro numero è fermo da diversi trimestri. La reazione degli investitori pubblicitari a questa situazione è tutta da valutare nel prossimo futuro. Non una cosa da poco per un'azienda nella quale l'*advertising* pesa il 98% sui fatturati.

Apple è per molti versi l'azienda perfetta con i suoi fatturati, utili di bilancio e valore in continua crescita, anche se le vendite degli iPhone (68% il loro peso sul fatturato) sono aumentate per valore complessivo ma non nei pezzi venduti, ma è soprattutto la Cina a rappresentare un'incognita per l'immediato futuro. Se la flessione delle vendite del 2017 in quel mercato (che rappresenta oltre il 20% per Apple) è stata recuperata nel 2018 a preoccupare oggi sono le politiche sui dazi di Trump che potrebbero penalizzare pesantemente l'azienda di Cupertino.

Ma la minaccia più grande per i Gafa oggi è diretta conseguenza del loro immenso successo: il loro dominio assoluto sulla concorrenza, il loro potere sull'industria dei dati, ha aperto il dibattito sulla necessità di regolamentare il loro potere, di controllare in qualche modo i loro algoritmi. Parlare di imporre loro una regolamentazione più rigida non è più un tabù. I giganti sono sempre più giganti, ma se solo poco tempo fa sembravano inattaccabili, oggi potrebbero cominciare ad esserlo un po' meno. **e**

\* **Lelio Simi [FIRENZE]** è giornalista, si occupa di industria dei media e innovazione, è tra i fondatori di DataMediaHub gruppo di lavoro sul data-journalism.

nel 2014 i tre più grandi player nella Silicon Valley hanno avuto un fatturato di 247 miliardi di dollari, sono stati capitalizzati a più di mille miliardi di dollari ma avevano appena 137mila persone sui loro libri paga". Oggi a distanza di un paio di anni, la capitalizzazione complessiva dei tre giganti di Silicon Valley supera i 2mila miliardi e i dipendenti complessivi a fine settembre sfiorano soltanto le 260mila persone. Amazon d'altronde impiega oltre 550mila dipendenti, molti rispetto al resto dei Gafa, ma nettamente meno in confronto a Walmart, il suo più grande concorrente nel retail, che ne impiega 2,3 milioni.

C'è anche da dire che la sindacalizzazione dei dipendenti nella Silicon Valley è da sempre vista come una seccatura da evitare, tanto che nella lettera agli investitori di Apple veniva posta sempre questa frase: "Sebbene in alcuni Paesi abbiamo degli obblighi di legge di rappresentanza dei dipendenti, i nostri impiegati degli Stati Uniti non sono rappresentati da alcun sindacato". Dalla primavera del 2018 però i dipendenti di molte grandi aziende tecnologiche hanno cominciato a organizzarsi per chiedere di avere voce in capitolo anche nelle decisioni strategiche, soprattutto per quanto riguarda le scelte etiche. Goo-

gle ha rinunciato a un'importante commessa del Pentagono e ha pubblicato un documento firmato dal suo Ceo sui propri principi etici nel campo dell'utilizzo dell'intelligenza artificiale dopo che oltre cinquemila dipendenti si erano mobilitati su questi argomenti. Per i dipendenti di queste aziende potrebbe aprirsi, finalmente, una nuova fase.

I fatturati dei quattro giganti della tecnologia continuano a crescere a ritmi sostenuti: Apple ha messo in bilancio nel 2018 vendite per 265 miliardi nei primi nove mesi del 2018, mentre Facebook ha dichiarato un fatturato di 38,9 miliardi di dollari (+40%), Alphabet revenue per 97,5 miliardi (+24%) e Amazon vendite nette per 221 miliardi (+37%)

I giganti sono quindi destinati a diventare sempre più giganti? In realtà non mancano, per alcuni di loro, motivi di preoccupazione. Facebook sembra essere quella più in difficoltà. Le infinite polemiche scatenate dallo scandalo Cambridge Analytica e continuate con le inchieste del *New York Times* sulla sua spregiudicata attività di *lobbying* mettono in evidenza un *management* sempre più in difficoltà e maldestro nel gestire la crescente complessità dell'azienda. I suoi utenti attivi mensili a fine settembre erano ancora cresciuti raggiungendo

**È** una di quelle coincidenze interessanti che l'apice della protesta dei "gilet gialli" in Francia abbia coinciso con il sostanziale affossamento della proposta di tassare con un'aliquota del 3% (una sorta di Iva aggiuntiva) le vendite dei giganti del Web (i cosiddetti Gafa) in Europa. La coincidenza è interessante perché la Francia era il paese che più aveva spinto perché la proposta passasse, proprio mentre, paradossalmente, metteva in atto politiche nazionali in senso opposto. Cerchiamo di capire quali sono i termini della questione, e quali le possibili vie di uscita per un problema che va ben al di là dei confini europei.

In un mondo in cui gli ostacoli ai movimenti di capitali sono sempre più ridotti, la cosiddetta "ottimizzazione fiscale", vale a dire il trasferimento dei profitti delle imprese multinazionali nei paesi in cui il fisco è meno esigente, è diventato un fenomeno di dimensioni ragguardevoli, che cambia drasticamente il nostro modo di guardare alla politica economica. Un recente studio di Thomas Tørsløv, Ludvig Wier e Gabriel Zucman ha stimato in oltre 600 miliardi di dollari l'ammontare di profitti che sono stati spostati verso i paradisi fiscali nel 2015, quasi il 40% dei profitti delle multinazionali. A questo gioco eccellono ovviamente le società multinazionali, che per la loro stessa natura trasferiscono risorse (costi e ricavi) oltre i confini nazionali, e possono quindi praticare l'ottimizzazione fiscale. E tra queste multinazionali emergono in particolare quelle specializzate nella fornitura di servizi legati alle tecnologie dell'informazione, come le Gafa, che per definizione hanno pochi attivi materiali.

In testa tra le destinazioni ci sono l'Irlanda (che conta da sola oltre 100 miliardi), Singapore e i Paesi Bassi.



# Boomerang fiscale

**I Paesi fanno a gara nell'offrire "saldi fiscali" alle multinazionali: questa concorrenza deregolata sta distruggendo il modello sociale dei Paesi europei.**

di **Francesco Saraceno** \*

Le imprese possono trasferire la base imponibile stabilendo la propria attività dove la tassazione è più favorevole, o semplicemente "attribuendo" i profitti del conglomerato alla filiale che vi si trova. In entrambi i casi, il paese prescelto ne approfitta. Nel primo, perché con l'attività economica arrivano anche investimenti, occupazione, attività economica nell'indotto. Nel secondo, perché comunque, anche se al trasferimento dei profitti non corrisponde un reale aumento dell'attività economica, lo Stato vede aumentare le proprie entrate fiscali e quindi ridursi i vincoli alle politiche pubbliche. È per questo che, con pochissime eccezioni, la maggior parte dei paesi emergenti e avanzati si è lanciato in una corsa al cosiddetto *dumping* fiscale. Lo sviluppo forse più eclatante della politica fiscale in tutto il mondo negli ul-

timi decenni è stato il declino delle aliquote dell'imposta sul reddito delle società. Tra il 1985 e il 2018, l'aliquota media per le società è diminuita di oltre la metà, passando dal 49% al 24%. La corsa ad accaparrarsi a qualunque costo i fattori mobili (il capitale, ma anche le persone fisiche più benestanti, solitamente più mobili e capaci di sfuggire al fisco), ha portato i governi a ridurre i servizi pubblici, e contestualmente ad aumentare il carico fiscale sui fattori non mobili, il lavoro meno qualificato.

La concorrenza fiscale, insomma, è uno dei motori di quell'aumento della disuguaglianza che alla lunga sta erodendo il modello sociale dei paesi europei. È sintomatico, per tornare alle proteste dei gilet gialli, che dopo aver aumentato il peso del fisco gravante sulla classe media per anni, oggi il governo francese chieda a que-

sta stessa classe media di contribuire alla transizione ecologica mentre la tassazione sui redditi più elevati viene sostanzialmente ridotta, e servizi pubblici e prestazioni sociali (che vanno a beneficio principalmente dei redditi medio-bassi) vengono decurtati.

È interessante notare peraltro che mentre il fenomeno è generalizzato, ed è legato alla sempre maggiore facilità con cui capitale e lavoro qualificato possono muoversi in un'economia globalizzata, per l'Europa esso è esacerbato dall'adesione delle classi dirigenti degli ultimi decenni ad un consenso che faceva dell'efficienza dei mercati il motore della crescita (da qui l'insistenza ossessiva per le riforme strutturali della politica pubblica), e della riduzione del perimetro dello Stato una condizione per l'ottenimento dell'efficienza stessa.

La teoria economica mostra chiaramente che in un sistema caratterizzato da forte integrazione economica (come l'Ue), la tassazione a livello centralizzato è superiore, in termini di benessere collettivo, alla tassazione decentralizzata (nazionale, nel caso europeo). Allo stesso modo si può facilmente dimostrare che se aumenta l'integrazione economica gli Stati tendono ad aumentare la tassazione sui fattori immobili (lavoro, consumo) in maniera non ottimale.

Una soluzione, cara ai sovranisti di ogni orientamento politico, sarebbe quella di ridurre l'integrazione, di "fermare la globalizzazione", in modo da recuperare la capacità dello Stato-nazione di mettere in atto le proprie politiche fiscali. Tuttavia, oltre all'oggettiva difficoltà di tagliare il cordone che lega ogni sistema economico all'economia mondiale (la tragicommedia della Brexit ne è l'illustrazione migliore), il rifiuto dell'integrazione economica equivale di fatto a buttare il bambino con l'acqua sporca. Isolarsi dalle fi-

liere produttive e finanziarie globali non potrebbe che ridurre il benessere collettivo del paese che facesse questa scelta.

Come se ne esce allora? Al di là del suo valore simbolico, il progetto di tassazione delle Gafa era una misura probabilmente debole e non ben congegnata. Se è vero che utilizzare come base imponibile le vendite consentiva di evitare la fuga dei profitti, la misura introduceva una distorsione nel sistema, penalizzando le imprese domestiche il cui fatturato si fa principalmente in Europa, a vantaggio delle imprese multinazionali globali (obiettivo principale della misura) che avrebbero potuto "spalmare" la maggiore tassazione sulle attività dell'intero gruppo (l'esenzione per le imprese più piccole, prevista dal progetto, limitava ma non eliminava il problema). Si poneva inoltre, soprattutto per le imprese domestiche, il problema della doppia tassazione: prima le vendite, e poi i profitti. Questo era suscettibile di violare il principio di uguaglianza di fronte all'imposta che è uno dei capisaldi dell'equità dei sistemi fiscali.

La soluzione al problema deve necessariamente essere più radicale. Da qualche anno i paesi dell'Ue hanno sul tavolo una proposta della Commissione di creare una base imponibile comune e consolidata (CCCTB Common Consolidated Corporate Tax Base). L'idea è semplice e radicale allo stesso tempo: i profitti delle filiali delle imprese multinazionali sarebbero consolidati, e attribuiti in toto al solo paese di residenza dei quartieri generali. Questo reddito imponibile sarebbe poi ridistribuito tra i paesi che ospitano le filiali, secondo una formula che tenesse conto della distribuzione geografica del capitale, dei salariati, e delle vendite. Nella versione più radicale, l'imposta sulle società sarebbe armonizzata; ma si può tranquillamente immaginare

**Un attivista indossa una maschera con il volto del fondatore di Facebook, Mark Zuckerberg, durante una manifestazione in occasione dell'incontro tra i ministri delle Finanze dell'Unione europea a Bruxelles.**

che, almeno in una prima fase, una volta che la base imponibile è distribuita tra i vari paesi, ognuno di questi mantenga il controllo sul proprio sistema di tassazione. È interessante peraltro notare che un tasso unico di imposizione consentirebbe con più facilità di allocare almeno una parte delle entrate fiscali al finanziamento della capacità fiscale centralizzata di cui si discute in questi mesi.

Come per altre sue proposte, soprattutto quelle che delineano un'evoluzione in senso federale, la Commissione ha molte difficoltà anche solo a far discutere il CCCTB; i paesi che oggi traggono benefici dalla concorrenza fiscale si oppongono drasticamente alla misura. In un'Ue in cui gli interessi nazionali sono sempre più spesso anteposti, in modo miope, a quelli comuni, qualunque soluzione che contempra più potere al livello "federale" ha vita difficile. Ma tutto, dalla teoria economica alle grandi tendenze dell'economia, sembra puntare ad una scelta non più rinviabile. Se si vuole provare a salvare il sistema sociale dei paesi Ue, e la capacità di finanziarlo, si deve invertire la corsa al *dumping* fiscale che mette sempre più in pericolo le nostre società. L'Europa deve dotarsi di un sistema fiscale centralizzato, che abbia le caratteristiche delineate sopra, e che consenta infine di chiamare capitale e grandi imprese multinazionali a contribuire al progresso sociale ed economico delle nostre società. **e**

**\* Francesco Saraceno [PARIGI]** Vicedirettore dell'OFCE-Sciences Po di Parigi, insegna alla LUISS. È stato dirigente alla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

**CINA: WECHAT SOLO DATI DI QUALITÀ**  
 Simone Pieranni

**Q**uando si parla di mondo digitale – e Internet in generale – in Cina bisogna partire da alcuni dati. Il primo è il seguente: oggi nel Celeste impero almeno 800 milioni di persone si collegano a Internet. Di questi, la stragrande maggioranza accede alla rete via *smartphone*. Ma “accedere alla rete” in Cina ormai ha un significato particolare: significa utilizzare l'applicazione più diffusa, ovvero Weixin, che noi conosciamo in Europa come WeChat.

L'app venne lanciata nel 2001 dalla Tencent, colosso tecnologico cinese, che negli anni passati aveva creato QQ, diventato in poco tempo il sistema di messaggistica preferito dai *netizen* cinesi. QQ era molto simile al Messenger della Microsoft che veniva usato in Italia soprattutto a fine degli anni Novanta. Quando WeChat venne lanciata sul mercato, quasi nessuno in Occidente ci fece particolare caso. In Cina invece cominciò immediatamente a raccogliere iscritti. All'inizio della sua vita, WeChat sembrava soltanto una app molto simile a WhatsApp: messaggistica, testuale e vocale, gruppi e possibilità di postare come su Facebook.

Nel 2013 i suoi utenti erano già cresciuti a 300 milioni. A quel punto Tencent cominciò a disegnare al meglio il proprio piano: WeChat – oggi – è infatti una super app, una app all'interno della quale cominciano a sorgere altre app. Con WeChat si possono prenotare voli, cene al ristorante, visite mediche, massaggi, si possono risolvere questioni burocratiche, ci si paga le tasse e in alcune regioni cinesi funziona già da documento di identità. Tutto si risolve dentro WeChat, un mondo capace di costringere tutti a creare app all'interno della “mega-app” WeChat.

# Guerre digitali

**Alibaba è colosso asiatico, Flipkart resiste ad Amazon in India e Yandex batte Google in Russia. Il controllo della Rete è interesse non solo commerciale.**

di Simone Pieranni, Stefano Grazioli e Matteo Miavaldi \*

Per arrivare a tutto questo il momento decisivo avvenne nel 2013. WeChat – durante il capodanno cinese – permise ai suoi utenti di mandare delle “buste rosse” virtuali, le tradizionali buste che costituiscono il principale regalo di fine d'anno cinese, consentendo loro di agganciare il proprio profilo WeChat al proprio conto in banca. Partirono milioni di buste rosse virtuali. Ma soprattutto almeno 5 milioni di persone – in pochissime ore – “agganciarono” il proprio portafoglio di WeChat al conto bancario. Jack Ma, boss di Alibaba e fino ad allora re dei pagamenti online con il suo Alipay, definì quella mossa di marketing di WeChat come la Pearl Harbour dei pagamenti online.

Questo evento ha comportato la definitiva consacrazione di WeChat: oggi chiunque sia in Cina deve installarsi WeChat perché attraverso questa app si può fare di tutto. WeChat inoltre attraverso le sue app e soprattutto attraverso la possibilità di pagare qualsiasi servizio, non solo online, ma anche offline, ha dimostrato una straordinaria capacità di catturare dati, oggi fondamentali per la profilazione dell'utente e per progettare sempre di più le app sulle esigenze degli utenti.

Non a caso, il guru dell'intelligenza artificiale cinese Kai Fu Lee, ha più volte descritto la Cina come “l'Arabia Saudita dei dati”. E grazie a WeChat i dati cinesi non sono solo tanti, sono anche di qualità, perché

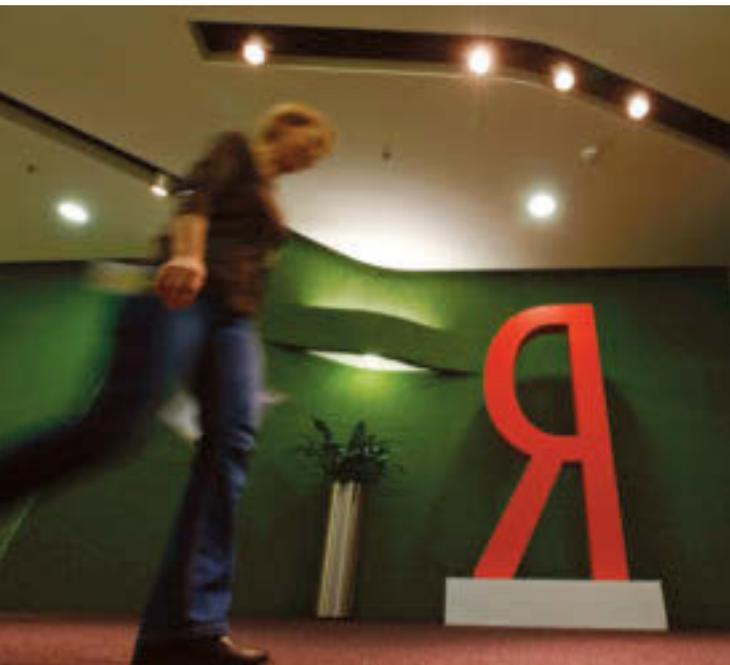
non sono solo la registrazione dei comportamenti online delle persone (like, post, video, foto, tracciamento della navigazione e di eventuali acquisti online) ma seguono l'utente anche nella vita offline: si prenotano le vacanze, si comprano i biglietti dei treni, si prenota una sauna, si paga l'affitto di una bicicletta, si passano dei soldi ad amici, si partecipa ad eventi nei grandi centri commerciali. In Cina si hanno tanti dati e per di più in grado di “profilare” molto meglio le persone, non limitandosi soltanto alla vita virtuale degli utenti. A Shenzhen, nel sud della Cina, ad esempio, sull'account di WeChat si riceve anche la patente di guida. WeChat dunque è un mondo con dentro molti mondi, una porta di ingresso ai servizi, tanto per i consumatori, quanto per le aziende, gestisce un milione di transazioni economiche al minuto e in tutto il mondo ha quasi un miliardo di *account*, ben più di tutti i navigatori presenti in Cina.

In Europa invece WeChat è un'azienda che ha deciso di lasciare a WhatsApp il mercato dei consumatori, per specializzarsi nel *business to business*. Servizi alle aziende, in grado però di rispecchiare, come accade in Cina per i consumatori, la filosofia che guida la app: una porta per un mondo. Ad ora il sistema funziona, frutta molti soldi e sta garantendo a WeChat di essere, di fatto, la porta dei cinesi ai servizi online.

WeChat è talmente fondamentale



REUTERS/BOBBY VITA/CONTRASTO



REUTERS/MAXIM ZMEYEV/CONTRASTO

Sopra. **Le mascotte di WeChat, l'app cinese lanciata nel 2001 dal colosso tecnologico Tencent. Con WeChat si possono prenotare voli, ristoranti, visite mediche, ma anche risolvere questioni burocratiche o pagare le tasse. Accanto. Il quartier generale di Yandex a Mosca.**

ormai nella vita delle persone in Cina, da rendere necessaria una sua sistemazione teorica da parte del partito comunista. Il Pcc, ben sapendo che i propri funzionari usano la app anche per esprimere le proprie idee su quanto accade nel mondo – WeChat ha anche funzioni che potrebbero essere paragonate a Facebook, Twitter, Instagram, messi insieme – nell'ottobre del 2018 ha deciso di pubblicare le linee guida per i funzionari: cosa si può fare e cosa no con WeChat. La punizione in caso di condotta disdicevole è radicale: l'espulsione dal partito.

#### **RUSSIA: YANDEX A WALL STREET** **Stefano Grazioli**

Alla fine del 2017 Vladimir Putin ha lanciato l'idea della creazione, insieme agli altri Stati BRICS, di propri *root nameserver* (server DNS intermediari per la trasmissione degli indirizzi Web), oltre ai 13 esistenti che rispondono tra l'altro a istanze come l'ICANN (International Corporation for Assigned Names and Numbers). Con lo scopo di creare una sorta di "Internet indipendente", non più controllato dalla Cia, secondo le parole dell'inquilino del Cremlino, ma da altri. Cioè FSB (i servizi russi) e af-

fini. Della cosa alla fine del 2018 si è persa traccia e la vicenda assomiglia molto all'idea della de-dollarizzazione dell'economia russa, che regolarmente qualcuno a Mosca e dintorni prospetta dietro l'angolo e invece rimane una chimera.

La questione del controllo della Rete e più in generale della digitalizzazione del Paese rimane però uno dei punti fondamentali del quarto mandato di Putin (alla presidenza sino al 2024), impegnato da un lato nella gestione di un sistema politico irrigidito e dall'altro in quella di una struttura economica, digitale, che non può rimanere indietro rispetto a chi corre, dagli Stati Uniti alla Svezia. Tenendo ben presente che anche la *digital economy* russa gira intorno alla solita oligarchia e può crescere solo se amministrazione e burocrazia non mettono i bastoni tra le ruote. La corruzione, pur dilagante, non presenta da questo punto di vista un problema. Quel che è certo è comunque che anche nella Russia di Putin, con poca *glasnost* (trasparenza) e dove la *perestrojka* (ricostruzione) digitale è poco più che allo stato embrionale (40esimo posto nel Digital Competitiveness Ranking IMD 2018), i colossi di Internet esistono e si contrappongono in casa allo strapotere mondiale di Gafa.

Yandex in primo luogo, nato un anno prima di Google, e oggi con una fetta maggiore di mercato rispetto al concorrente americano, in Russia s'intende. Uno dei due fondatori, Arkady Volozh, è ancora oggi il Geo, e ha portato la sua creatura a Wall Street già nel 2011 – oggi il suo valore è di oltre 12 miliardi di dollari – e da un paio d'anni si è comprato la cittadinanza maltese. Non si sa mai. Ben dietro Yandex, c'è il gruppo Mail.ru, non solo posta elettronica ma anche e soprattutto Vkontakte, il corrispettivo di Facebook. L'oligarca di riferimento è Alisher Usmanov, che quest'anno ha dovuto cedere uffi- ➤

**Jeff Bezos riceve il Global Leadership Award dalle mani del Primo ministro indiano Narendra Modi. Il fondatore di Amazon ha scommesso sul mercato indiano stanziando investimenti pari a 5 miliardi di dollari.**

cialmente il controllo dopo essere finito sulla lista nera degli Usa, sanzionato in seguito alla crisi russo-ucraina. A reggere la baracca, si fa per dire, sono Dmitry Grishin e Yuri Milner, quest'ultimo al 40esimo posto nella lista dei World's Greatest Leaders stilata da *Fortune* (2017, dove nemmeno Putin c'è). Buon amico di Mark Zuckerberg, tanto da aver investito qualche centinaio di milioni di dollari di Facebook, Milner è un vero *global player*, come dimostra la recente alleanza da due miliardi di dollari con Jack Ma e Alibaba per una nuova piattaforma di e-commerce in Russia. Dopo i due giganti Yandex e Mail.ru altre società, come Avito, Wildberris, Lamoda, Ozon, sono in crescita e stanno cambiando il mercato digitale russo secondo gli stessi criteri di quello occidentale.

**INDIA: 300 MILIONI DI UTENTI FB**  
**Matteo Miavaldi**

Nel celebre volume *An Uncertain Glory: India and its Contradictions* gli economisti Jean Drèze e Amartya Sen nel 2013 descrivevano l'India come "delle isole delle California circondate da un mare di Africa Sub-sahariana", restituendo il divario che, oggi come allora, ancora separa la vasta maggioranza rurale dalla circoscritta élite urbana benestante. Ed è proprio quell'arcipelago di benessere ad aver attirato negli ultimi anni le attenzioni del Gafa, con diversi gradi di penetrazione nel mercato già tangibilissimi nel Paese.

L'India è già prima per numero di utenti Facebook (quasi 300 milioni, davanti agli Usa con poco più di 200), in crescita costante grazie alla



REUTERS/NIRI GRIPAS/CONTRASTO

diffusione sempre più rapida dei dispositivi *smartphone* nel Paese, stimata a quota 40% entro la fine del 2019: significa che tra un anno quasi un indiano su due sarà un cliente potenziale dei servizi di *online retailing* che stanno trasformando la società dei consumi globale.

Questo dato ha spinto Jeff Bezos a scommettere enormemente sul crescente mercato indiano, stanziando investimenti pari a 5 miliardi di dollari con l'obiettivo di cannibalizzare la pur fervente concorrenza locale nel settore dell'e-commerce. Un azzardo che sembra aver dato i suoi frutti. Amazon, secondo un recente rapporto siglato da Barclays, lo scorso anno fiscale ha ufficialmente superato i ricavi del diretto avversario autotono Flipkart, chiudendo con 7,5 miliardi di fatturato contro 6,2. Ma per il colosso di Seattle ancora non basta. Amazon ha intenzione di assumere nel proprio organico indiano

altri duemila lavoratori – metà nel settore tech, metà non-tech – così da aumentare la propria copertura sul territorio nazionale indiano. In altre parole, monopolizzare tutte le tratte che collegano tra loro centinaia di California indiane che stanno erodendo, lentamente ma con costanza, lo sterminato bacino idrico di povertà che le circonda. E, soprattutto, farlo prima della cinese Alibaba, già potenza egemone nel continente. **e**

★ **Simone Pieranni [ROMA]** giornalista, ha vissuto a lungo in Cina dove ha fondato l'agenzia China Files. Attualmente lavora a *Il Manifesto* e collabora con *Eastwest.eu*.

**Stefano Grazioli [BONN/MOSCA]** è giornalista e saggista. Si occupa di spazio postsovietico per media italiani e stranieri.

**Matteo Miavaldi [LONDRA]** è un giornalista specializzato in Asia Meridionale. Corrispondente per *Il Manifesto* da New Delhi, i suoi articoli sono apparsi su diverse testate italiane e internazionali.



Il tuo desiderio è sempre stato quello di intraprendere la carriera diplomatica?

**Con noi il tuo progetto è finalmente a portata di mano...**

**Il nostro corso di preparazione al concorso per Segretari di Legazione bandito dal Ministero degli Affari Esteri ha infatti caratteristiche uniche:**

- Lezioni in Distance Learning.
- Docenti con pluriennale esperienza nell'insegnamento delle materie oggetto di concorso.
- Approfondimenti tematici con massimi esponenti della diplomazia italiana e straniera, esperti di economia e diritto internazionale.

Durata del corso: maggio 2019 - marzo 2020, iscrizioni entro il 5 aprile 2019.



**eastwest**  
European  
Institute

**[www.ew-ei.eu](http://www.ew-ei.eu)**

**segreteria.corso@ew-ei.eu • 06 99330213 • via Piemonte 39 - Roma**

IN PARTNERSHIP CON



**Diplomatici**  
NETWORK  
UNITED NATIONS

# L'Europa globale

L'Europa deve rafforzare il proprio protagonismo sulla scena internazionale per contrastare le spinte centrifughe autarchiche.

di Riccardo Alcaro \*

## Salviamo il multilateralismo

**Il multilateralismo non è morto. Cina e India lo sostengono apertamente, per ragioni pragmatiche: il loro obiettivo è invadere i mercati globali, senza garantire reciprocità. Diversamente, nell'Ue il multilateralismo affonda le radici nei suoi valori fondamentali, fa parte del suo DNA, perché è essa stessa una costruzione multilaterale e perciò vede nel multilateralismo un'assicurazione contro la politica della forza. Gli Usa stanno tradendo il concerto multilaterale, speriamo non debbano pentirsene...**

**A**tre anni dall'insediamento di Donald Trump, l'Europa sta adattandosi a una situazione in cui, per dirla con la Cancelliera Angela Merkel, "non può più contare su altri". Il Presidente americano è profondamente scettico sul valore delle alleanze degli Usa, nonché sulla *governance* globale nel suo complesso. La ricerca di un'autonomia strategica per l'Europa è così diventata una questione di necessità. L'Europa deve essere in grado di partecipare al "gioco multipolare" con America, Cina e Russia, in Medio Oriente, su riscaldamento climatico, commercio e altre questioni, in modo da difendere il suo interesse fondamentale nella cooperazione internazionale basata su pratiche accettate e regole comuni.

Il maggiore ostacolo all'autonomia strategica dell'Europa è l'incapacità di provvedere alla sua difesa. Le prospettive che l'Ue si trasformi in una potenza militare nel prossimo futuro sono nulle, e pertanto gli europei con-

tinueranno a dipendere dalle garanzie di sicurezza americane. Questo però non implica subordinazione passiva. Dopotutto, pochi a Washington condividono la convinzione di Trump che l'alleanza con gli europei sia un peso inutile. Gli europei devono intercettare il persistente interesse americano nella cooperazione transatlantica (e nel mantenimento di forze schierate in paesi amici). Aumentare il contributo alla difesa dell'Europa, in particolare in contesto Ue, è fondamentale per spingere gli Americani a mostrare riguardo verso gli interessi europei. Inoltre, maggiore cooperazione in materia di difesa renderebbe più difficile agli Usa usare rapporti militari con singoli paesi europei per perseguire politiche all'insegna del *divide et impera*.

La Russia presenta un diverso tipo di sfida. Il piano del Presidente Vladimir Putin è di esacerbare le divisioni intra-europee e alimentare la sfiducia verso l'Ue per mezzo di intimidazioni, attacchi cibernetici, restrizioni commerciali, disinformazione, e sostegno alle forze euroscettiche. Gli europei hanno ottenuto dagli Usa il rafforzamento delle misure di deterrenza, intensificato i rapporti con l'Ucraina e adottato sanzioni. Nel frattempo, gli europei hanno tentato di "legare" a sé la Russia con regole e dialogo. Specificatamente, sono riusciti a portare più disciplina in campo energetico, forzando gli esportatori di gas russi a seguire le regole del mercato comune. Nello stesso tempo, gli europei collaborano con l'Iran, che l'amministrazione Trump vuole far de-  
raggiare. Dato il ruolo chiave della Russia per la sicurezza e gli approvvigionamenti energetici dell'Europa, nonché per la stabilità del

Medio Oriente, l'Europa ha mostrato una certa capacità di far valere i propri asset nel "gioco" geopolitico.

Non si può dire altrettanto riguardo alla Cina. Gli europei non hanno fatto abbastanza per contrastare la violazione della proprietà intellettuale e i limiti all'accesso al mercato, nonché contenere il rischio che gli investimenti cinesi diano a Pechino eccessiva influenza. Di recente le istituzioni europee hanno lavorato a un meccanismo di *screening* degli investimenti stranieri, ma i risultati devono ancora vedersi. Più bilanciata è la relazione con la Cina, più gli europei possono modularla in base alle loro preferenze. Un esempio è il contrasto al cambiamento climatico, su cui l'Ue può persuadere la Cina ad adottare un'agenda più ambiziosa. Un altro è il commercio. Se gli Usa dovessero perseverare nell'uso di tariffe, gli europei dovranno prendere seriamente in considerazione l'offerta cinese di far fronte comune.

Le politiche europee in Nord Africa e Medio Oriente, dove sono in gioco significativi interessi di sicurezza, energetici e legati ai flussi migratori, disegnano un quadro in chiaroscuro. Nonostante il sostegno (retorico) alla transizione post-autoritaria dell'Egitto, i paesi europei hanno tacitamente accondisceso alla contro-rivoluzione del presidente-generale Abd al-Fattah al-Sisi. Ai conflitti in Siria e Libia si è guardato soprattutto dalla prospettiva del controllo delle frontiere. L'azione europea si è sostanziata soprattutto nell'accordo Ue-Turchia, mediato dalla Germania, e la serie di intese negoziate dall'Italia con attori locali, per ridurre i flussi in uscita rispettivamente da Siria e Libia. Pur insufficienti sul piano pratico e moralmente controversi, questi accordi riflettono una valutazione realistica delle limitate capacità dell'Europa di influenzare gli eventi sul terreno, nonché degli effetti disaggreganti che la percezione di flussi migratori incontrollati hanno sulla coesione dei paesi Ue e fra opinione pubblica e istituzioni europee.

Il contributo all'accordo nucleare con l'Iran (alla cui origine c'è un'iniziativa europea) rappresenta un'eccezione in questo senso. Se l'Europa vuole un ruolo nella



Accanto. Il generale estone Riho Terras insieme a Donald Tusk, Presidente del Consiglio europeo, durante il discorso d'inaugurazione della PESCO, la Cooperazione strutturata permanente volta all'integrazione strutturale delle forze armate europee nell'ambito della politica di sicurezza e di difesa comune. Sotto. Una foto dei leader europei il giorno della lancio della PESCO.

REUTERS/WES HERMAN/CONTRASTO 32

basa sul continuo consolidamento dell'Ue, uno dei principali bersagli delle forze nazionaliste che oggi godono di crescente consenso. In superficie, l'agenda dei nazionalisti contiene il seme della frammentazione europea, soprattutto se dovessero prendere il potere a Berlino o Parigi. Tuttavia la realtà è che i nazionalisti non possono difendere confini, aziende e posti di lavoro nazionali se la cooperazione intra-Ue collassa. In questo senso, la ricerca dell'autonomia strategica ha fondamentali implicazioni per la sostenibilità del progetto europeo, perché crea spazio per conciliare l'agenda nazionalista con l'esperienza Ue.

L'espressione "autonomia strategica" è stata divulgata dalla Strategia globale dell'Ue, un testo del 2016 che insiste molto sulla natura ibrida della politica estera europea come combinato dell'azione di Stati membri e istituzioni Ue. La Strategia globale ha intessuto un discorso che lega interessi nazionali ed europei, sovranità nazionale e autonomia europea. Orientare le politiche europee in questo senso aiuterebbe a ricreare consenso per alcuni capisaldi del liberalismo europeo del dopoguerra, e cioè confini aperti, mercato e regole comuni, sovranità condivisa. O almeno renderebbe più facile all'opinione pubblica afferrare i vantaggi della coesione europea, che i nazionalisti europei non possono liquidare così facilmente come fanno quelli americani. **e**

**\* Riccardo Alcaro [ROMA]** coordinatore delle ricerche e responsabile del programma Attori globali all'Istituto Affari Internazionali (IAI) di Roma, dirige *The Liberal International Order and its Contestations* (Routledge, 2018).



geopolitica della regione, deve difendere la promessa – implicita nell'accordo – di un coinvolgimento pragmatico dell'Iran. Salvaguardare l'accordo nucleare non è solo una questione di non-proliferazione. Riguarda anche l'opposizione all'aggressivo contenimento dell'Iran – in realtà una politica di cambio di regime mascherata – da parte di una coalizione formata da Israele, Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti e sostenuta dagli Usa. La destabilizzazione della Repubblica islamica avrebbe gravissime ripercussioni sulla stabilità del Medio Oriente e anche sulla sicurezza europea, che sarebbe meglio garantita da un sistema di

*governance* regionale basato sulla coesistenza dell'Iran e dei suoi rivali.

Per gli europei è inoltre di fondamentale importanza trovare un modo per aggirare le sanzioni americane con effetto extraterritoriale. Il Congresso ha adottato questo tipo di sanzioni (dette "secondarie") non solo contro chi fa affari con l'Iran, ma anche la Russia. Visto come si è invelenito il dibattito sulla Russia in America, il governo Usa potrebbe prendere misure verso Mosca più dure di quanto gli europei considerino saggio e usare le sanzioni secondarie per forzare loro la mano.

L'autonomia strategica dell'Europa si

LE ORGANIZZAZIONI NON GOVERNATIVE [PRIMA PARTE]

# Ong: l'altro Welfare?

Sono 10 milioni nel mondo, sono indipendenti ma collaborano con i governi, con i quali condividono la vocazione pubblica e sociale.

di Claudio Tesauro \*

REUTERS/CONTRASTO/JUAN MEDINA

**D**a oramai lunghi decenni le Ong, organizzazioni non governative, svolgono un ruolo di supporto per i singoli governi come per le istituzioni sovranazionali, in diversissimi campi d'intervento, dall'umanitario all'ambientale, da quello medico allo psicosociale, fino alla ricostruzione urbana in post emergenza o alla valorizzazione dei valori culturali e storico monumentali. Sono tanti i Paesi in cui gli interventi delle Ong sono diventati di fatto una sorta di "secondo Welfare": risorse economiche, conoscenza capillare dei territori, professionalità specifiche sono state messe a disposizione del bene pubblico per portare aiuto e assistenza non soltanto nei paesi più poveri. Una forza che è diventata fondamentale per raggiungere la popolazione più vulnerabile anche nelle nazioni più ricche e industrializzate. Tanto che una ricerca condotta dal *The Global Journal*,

sostiene che al mondo vi sono oggi circa 10 milioni di Ong.

Il termine "Organizzazione non governativa" appare per la prima volta nell'articolo 71 della Carta delle Nazioni Unite, all'interno della quale si prevede la possibilità che il Consiglio economico e sociale possa consultare "organizzazioni non governative interessate alle questioni che rientrano nella sua competenza". Secondo la Risoluzione delle Nazioni Unite 1996/31: "È considerata come un'organizzazione non governativa un'organizzazione che non è stata costituita da una entità pubblica o da un accordo intergovernativo, anche se essa accetta membri designati dalle autorità pubbliche ma a condizione che la presenza di tali membri non nuoccia alla sua libertà di espressione".

E se già in questa risoluzione si intravede come il rapporto tra i governi e le Ong non appaia né semplice né lineare è perché, in buona

sostanza, non può esserlo. E non può esserlo per la contraddizione intrinseca che genera quel rapporto. La Ong si definisce "non governativa" eppure ha bisogno del governo sia per i permessi necessari ad operare nel territorio d'intervento, sia – spesso – per i finanziamenti. È chiaro che il problema sta in ciò che si pone nella definizione di "non governativo". Cosa si vuole davvero intendere con tale definizione negativa? Che non si agisce su comando governativo, certamente; eppure, sia perché spesso i fondi che finanziano l'operato hanno quell'origine, sia perché senza consenso governativo anche l'azione di una Ong, sebbene finanziata da fonti diverse, non potrebbe effettuarsi, la relazione tra governo e Ong è connaturata a un'ampia area grigia, di indeterminatezza e di equivoco. E che sia così lo provano migliaia di esempi, fino ai più drammatici, dove in diversi

casi personale di Ong, inteso erroneamente come collaborazionista del governo in carica, viene fatto segno di attacco mortale da forze militari di opposizione.

Occorre dunque tornare alla domanda precedente: cosa si vuole intendere nei fatti, al di là della terminologia burocratica, con “non governativo”? Una prima risposta può essere questa: si vuole riconoscere un ruolo intermediario tra il governo e la “missione” che la Ong si dà. Il governo ha compiti svariati e generali, la Ong ha uno scopo determinato, sul quale rimane del tutto focalizzata, ottenendo per altro aiuti economici anche dal mondo privato. In tal senso l’intermediazione va bene sia ai governi, che possono delegare aspetti altrimenti troppo costosi e complicati – a volte addirittura impopolari – alle Ong, sia a queste che così ottengono una certa libertà di manovra, in molti casi finanziamenti e soprattutto identità.

E infatti la negazione nella definizione di “non governativo” non indica opposizione quanto piuttosto differenza e principalmente “indipendenza”. La Ong deve sottolineare la differenza perché il campo della propria missione è spesso lo stesso del governo ma ad un livello di focalizzazione e di impegno superiore. Non c’è governo che, ad esempio, non abbia tra i propri compiti la salute pubblica eppure anche nei paesi più sviluppati, le Ong apportano un grado ulteriore di specializzazione, focalizzazione e servizio.

Nella relazione complessa tra governo e Ong entra poi e sempre più il pubblico, a cui entrambi si rivolgono per fini contrari: elettorali in un caso, per supporto finanziario e d’opinione nell’altro. E infatti spesso le Ong accusano pubblicamente i governi di non dedicare l’attenzione che sarebbe dovuta al campo della loro missione, mentre i governi sca-

ricano sovente sulle Ong le proprie difficoltà operative o i contrasti interni alla propria linea politica. Al riguardo il caso del governo italiano nella crisi migratoria del 2017 è esemplare. In quell’anno diverse Ong si dedicano al salvataggio di migranti nelle acque del Mediterraneo, seguendo il dettato imprescindibile della propria missione ed in ciò “vicariando” l’incapacità europea e italiana di soccorrere efficacemente le persone a rischio di morte. Ma socialmente si crea nel pubblico un’ansia, pilotata da forze politicamente avverse al governo in carica, in relazione all’ingresso irregolare in Italia e in Europa dei migranti. Per cercare di sedare l’ansia e salvare il governo dall’accusa che gli elettori potrebbero rivolgergli, questo, tramite un “codice di condotta” impartito alle Ong, scarica su di esse la responsabilità non certo di “salvare vite” – il che sarebbe stato moralmente inaccettabile – ma di “importare” migrazione irregolare. Ne nasce una campagna mediatica contro le Ong e il pubblico, che fino ad allora aveva avuto un elevato indice di fiducia nei confronti di esse, diventa sempre più incerto e dubbioso, quasi che dietro tali esseri “non governativi” si celi qualcosa di misterioso ed – ecco la parola – di ingovernabile! Esplose così sotto gli occhi di tutti l’intrinseca contraddizione che sempre costituisce quel rapporto tra governi e Ong, a cui abbiamo accennato.

Cosa ci dice tutto ciò se pensiamo al futuro? Personalmente credo, con viva preoccupazione, che nei prossimi decenni la contraddizione si farà via via più stridente. Infatti per diversi motivi che qui non possiamo approfondire, i governi anche democratici avranno sempre più difficoltà a garantirsi il consenso pubblico; l’era dei social e lo sviluppo di una comunicazione pubblica sempre più diretta, globale e difficilmente pilotabile aumen-

**Barche di salvataggio appartenenti a organizzazioni non governative nel Mediterraneo spagnolo. Una ricerca condotta dal *The Global Journal* ha rivelato che esistono circa 10 milioni di Ong nel mondo.**

terà la sfiducia nelle istituzioni, coinvolgendo in questa definizione anche le Ong, almeno le più grandi e internazionali. Dall’altra parte però di esse ci sarà sempre più bisogno, tanto più al crescere della debolezza dei governi, sia politica che tecnica, di fronte a sfide drammatiche come, solo per fare un esempio, quelle imposte dal cambiamento climatico. Il pubblico, bombardato da segnali contrastanti, tenderà a muoversi di colpo da una posizione ad un’altra, appoggiandosi e allontanandosi dalle Ong, a secondo dei casi e dei momenti.

Tuttavia rimane una speranza, che in questa difficile dialettica il pubblico impari cosa realmente sono le Ong, quale formidabile possibilità culturale, politica, sociale esse possono esprimere e quindi ne faccia strumento essenziale della dinamica politica futura. E a questo riguardo, di fronte ad un futuro inquietante, ci può soccorrere il passato. Proviamo per un attimo a guardare al tempo in cui non c’era ancora la definizione di Ong ma nondimeno si ponevano le basi fondamentali del loro emergere ed agire nella società moderna. Prendiamo il caso di Save the Children, che è oggi la più grande Ong internazionale dedicata alla difesa dei bambini e degli adolescenti.

Quasi cento anni fa, nel 1919, una donna visionaria, Eglantyne Jebb, fondava Save the Children. La Jebb denunciava le gravi conseguenze dell’embargo del governo britannico nei confronti di Austria e Germania, dove i bambini morivano letteralmente di fame. Ma il governo britannico era fermamente deciso a non dare aiuti al nemico sconfitto. La Jebb venne arrestata ma infine ottenne ►►



REUTERS/CONTRASTO/GUGLIELMO MANGIAPANE

**Un bambino tra le braccia di un cooperante sull'imbarcazione MV Aquarius dopo un'operazione di salvataggio a largo delle coste della Libia. La nave di soccorso Aquarius, gestita in partnership da SOS Mediterranée e da Medici senza Frontiere, dal febbraio 2016 ha salvato dal mare 29.318 persone, 2.979 solo nel 2018.**

l'attenzione che ricercava sul tema della sua missione. Nell'estate del 1919, scrisse a Papa Benedetto XV per avere il supporto della Chiesa contro la carestia. In risposta al suo appello, nel novembre dello stesso anno, il Papa scrive l'Enciclica *Paterno Iam Diu*, chiedendo a tutte le chiese del mondo di raccogliere fondi per l'infanzia e l'anno successivo, nell'enciclica *Annus iam Planus est*, loda pubblicamente Save the Children per il suo lavoro. Per la prima volta nella storia un'organizzazione non confessionale veniva così promossa e supportata dalla Chiesa cattolica. E da lì nacque ancora qualcosa di ulteriore. Si estese infatti il concetto stesso di "diritto umano". Alle soglie del ventesimo secolo il "bambino" veniva ancora considerato solo in riferimento al mondo adulto; un adulto non del tutto compiuto, non una persona con proprie specifiche esigenze di tipo affettivo, psicologico, intellettuale. Un soggetto privo di diritti. Ma nel 1923, la Jebb, a seguito degli eventi che por-

tarono alla fondazione di Save the Children, stilò la prima Carta internazionale dei diritti del bambino, affinché: "Ogni bambino affamato sia nutrito, ogni bambino malato sia curato, ad ogni orfano, bambino di strada o ai margini della società sia data protezione e supporto". La Jebb inviò la Carta alla Società delle Nazioni, e il testo venne adottato l'anno successivo il 26 settembre 1924, con il nome di Dichiarazione di Ginevra e costituì poi la base, nel 1989, per la Convenzione Onu sui diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza.

Tutto dunque nacque dall'obbligatorio bisogno morale di riconoscere il dolore dei bambini più poveri e vulnerabili, i bambini degli sconfitti, al di là di ogni considerazione politica che la fine della guerra imponeva. Fu un'azione "non governativa" a portare poi i governi di quasi tutto il mondo a sottoscrivere la Carta dei diritti dell'infanzia.

E allora, se da un semplice grido di denuncia è potuto nascere un mo-

vimento morale e culturale in grado di essere recepito dalla Chiesa cattolica e poi via via da governi e confessioni diverse in ogni parte della terra, trasformandosi infine in una grande Ong internazionale che, in quasi 100 anni, ha salvato milioni di bambini e promosso una nuova sensibilità a riguardo dei diritti dell'infanzia altrimenti inconcepibile, allora possiamo sperare e anzi di più, credere, che anche in uno scenario diverso, in parte oggi inimmaginabile, le Ong sapranno ancora rappresentare, pur nell'inevitabile conflittualità con la politica del momento, valori imprescindibili in qualsivoglia dibattito o conflittualità sociale. E sia, almeno questo, l'auspicio per i 100 anni a venire. **e**

**\* Claudio Tesauro [ROMA]** è presidente di Save the Children Italia dal 2008. È socio dello Studio BonelliErede, e coordina il dipartimento Antitrust, Comunitario e Attività regolamentate. Dal 2016 è presidente di Invitalia S.p.A.



**CHI LO HA DETTO CHE  
NON SI SCHERZA CON IL FUOCO ?**

**UNINT** Università  
degli Studi Internazionali di Roma

LA BELLEZZA DI ABBRACCIARE NUOVE PROSPETTIVE

**OPEN DAY 2019: 18.01 | 02.03 | 11.05 | 11.07 | 12.09**

## CORSI DI LAUREA TRIENNALE

**LINGUE PER L'INTERPRETARIATO E LA TRADUZIONE (L-12)**

PERCORSI: INTERLINGUISTICO E CULTURALE · POLITICO-ECONOMICO · TRILINGUE

**ECONOMIA E MANAGEMENT D'IMPRESA (L-18)**

CURRICULA: DIGITAL BUSINESS · INTERNATIONAL BUSINESS

## CORSI DI LAUREA MAGISTRALE

**INTERPRETARIATO E TRADUZIONE (LM-94)**

PERCORSI: INTERPRETARIATO · TRADUZIONE

**LINGUE PER LA COMUNICAZIONE INTERCULTURALE E LA DIDATTICA (LM-37)**

PERCORSI:

- INSEGNAMENTO DI ITALIANO PER STRANIERI E DI UNA LINGUA DELL'UE
- INSEGNAMENTO DI UNA LINGUA DELL'UE
- INSEGNAMENTO DI DUE LINGUE
- INTERCULTURALE

**INVESTIGAZIONE, CRIMINALITÀ E SICUREZZA INTERNAZIONALE (LM-52)**

**ECONOMIA E MANAGEMENT INTERNAZIONALE (LM-77)**

CURRICULA:

- LUSO, MADE IN ITALY E MERCATI EMERGENTI
- MARKETING DIGITALE E MERCATI GLOBALI
- RELAZIONI INTERNAZIONALI

## LINGUE

ARABO, CINESE, FRANCESE, INGLESE, PORTOGHESE, RUSSO, SPAGNOLO, TEDESCO

## SOFT SKILLS

PUBLIC SPEAKING, DIZIONE, CROSS-CULTURAL COMMUNICATION, PEOPLE EMPOWERMENT, LEADERSHIP, TEAM BUILDING

VIA CRISTOFORO COLOMBO, 200 - ROMA

**UNINT.EU**



## La pagella di Bruxelles

a cura di Ilaria Sbarigia \*

### SVIZZERA [ Sconfitta dei sovranisti



REUTERS/ANDRIE WIEGMANN/CONTRASTO

**S**i è risolto con una netta sconfitta per i sovranisti il referendum voluto dalla destra nazionalista elvetica per imporre il primato del diritto svizzero rispetto ai trattati internazionali. Il referendum promosso dall'Unione democratica di centro (Udc), chiedeva di inserire nella Costituzione un articolo che avrebbe garantito, in caso di conflitti, la priorità delle leggi elvetiche sul diritto internazionale.

Sia il governo sia il parlamento svizzero hanno invitato a votare contro la proposta e alla fine il NO ha vinto in tutti i Cantoni, con quasi il 67% dei voti. Il bersaglio principale dell'iniziativa del partito nazionalista erano gli accordi bilaterali che regolano i rapporti con l'Unione europea. I vertici dell'Udc hanno espresso delusione per l'esito della votazione, affermando che continueranno con le loro battaglie anti Ue. Il prossimo referendum potrebbe essere quello sulla libera circolazione, per il quale sono state già raccolte le firme. Questa sconfitta però è stata cocente

**[VOTO: 3]** Ai sovranisti, sempre insufficienti interpreti della realtà. Anche se svizzeri...

\* Ilaria Sbarigia [ROMA] è una documentarista appassionata di geopolitica e di storia.

### Unione europea: miti e leggende

Proviamo a fare chiarezza su alcuni luoghi comuni relativi alle istituzioni di Bruxelles, sfatando miti e false interpretazioni...

a cura di Pagellapolitica

#### FALSO

#### La tassa sugli immobili per i Francesi

François Baroin (foto), ex ministro francese dell'Economia nel governo Fillon, ha dichiarato il 20 novembre che già prima dell'ultima riforma del governo Macron "metà dei Francesi non pagava l'imposta sugli immobili". È un'affermazione falsa: metà

scarsa dei Francesi proprietari di una casa non pagava l'imposta piena, ma più di un quarto la pagava agevolata. Dunque chi non la pagava era meno di un quarto.



REUTERS/DAVID RUVIC/CONTRASTO

### UE [ Sale la fiducia nell'euro

**S**ecundo un sondaggio condotto da Eurobarometro tra i 19 stati dell'eurozona, il 64% dei cittadini europei ritiene la moneta unica un elemento positivo per il proprio paese. Si tratta della percentuale più alta da quando questa domanda è stata posta per la prima volta, cioè dal 2010. Irlanda, Lussemburgo e Austria guidano la lista di paesi favorevoli all'euro, con percentuali intorno all'80%. Lituania (42%), Cipro (47%) e Italia (57%) sono gli stati più scettici. Alta anche la percentuale (69%) dei cittadini che ritengono necessario un maggiore coordinamento delle politiche economiche tra gli Stati membri della zona euro. Degli attuali paesi membri dell'Unione, otto utilizzano ancora una valuta nazionale diversa dall'euro cioè Danimarca, Svezia, Repubblica Ceca, Polonia, Ungheria, Romania, Bulgaria e Croazia oltre al Regno Unito in uscita dalla Ue.

**[VOTO: 9]** All'euro, che è riuscito a conquistare tutti, poco a poco...



#### NÉ VERO NÉ FALSO

#### La Ue dà carte di credito anonime ai migranti?

Il Primo ministro ungherese Viktor Orbán ha dichiarato il 23 novembre che la Commissione europea "sta dando carte di credito anonime a persone che non conosciamo", con riferimento ai migranti. È un'affermazione fuorviante: la



REUTERS/ANTONIO PARRINELLO/FILE PHOTO/CONTRASTO

## UE [ Cambiano le rotte dei migranti

**S**tando ai dati comunicati da Frontex, l'Agenzia europea della Guardia di Frontiera e Costiera, i flussi di migranti irregolari verso l'Unione europea sono scesi, nei primi 10 mesi del 2018, del 31%. L'UNHCR, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati, segnala però che più di 1.500 persone hanno perso la vita nel tentativo di attraversare il Mediterraneo solo nei primi sette mesi del 2018. Nei mesi di giugno e luglio, di ogni 31 persone che hanno tentato la traversata, una risulta morta o dispersa. A differenza degli anni passati, in cui l'Italia ha accolto la maggior parte dei nuovi arrivi, la Spagna è diventata la destinazione principale; nei primi 10 mesi del 2018, sono giunti via mare più di 47.000 migranti. Per quanto concerne la rotta dei Balcani occidentali dalla Serbia verso Ungheria e Croazia, il numero di entrate irregolari continua a diminuire, mentre si è creata una tratta parallela attraverso Albania, Montenegro e Bosnia Erzegovina, che sta registrando una crescente pressione migratoria.

**[voto: 8]** A Frontex, che fa un encomiabile lavoro per conciliare sicurezza delle frontiere e solidarietà umana. Bisogna fare di più per salvare vite umane.

notizia, che accusa Unhcr, Mastercard, Soros e Ue, nasce nei siti di estrema destra e distorce una prassi normale. In base a questa l'Unhcr, in collaborazione con Mastercard, paga in alcuni casi i sussidi ai migranti che ne hanno diritto (pochi euro al giorno) tramite un bancomat, che funziona solo nel Paese di rilascio.

### VERO

#### Il Pil della Ue senza UK

Il ministro delle Finanze tedesco Olaf Scholz ha dichiarato il 28 novembre: "Dopo che il Regno Unito avrà lasciato la Ue, l'85% dell'output economico dell'Ue sarà generato in euro". È realistico: nel 2017, l'85,9% del Pil dell'Ue (senza Regno Unito) è stato prodotto dai Paesi con l'euro.

## La politica migratoria e di sicurezza europea nel Sahel

A cura dell'Ufficio di Roma di ECFR

L'Ue è sempre più presente nel Sahel per assicurare alla regione sicurezza e sviluppo. In nuovo Rapporto ECFR, Andrew Lebovich, Visiting Fellow, sostiene che l'Ue debba investire maggiore impegno affinché le iniziative nella regione rispecchino la reale visione strategica europea. L'Europa dovrebbe contribuire alla stabilità regionale nel lungo periodo, piuttosto che lasciare spazio ad iniziative di breve termine e ad interessi politici. Solo allora sarà possibile per il Sahel raggiungere la stabilità in un contesto in cui una moltitudine di attori internazionali si dividono potere ed influenza, iniettando una spaventosa quantità di denaro all'interno di una delle regioni più povere del mondo.

Andrew Lebovich analizza inoltre l'implementazione dei programmi europei nel Sahel, a seguito della recente rielezione del Presidente maliano Ibrahim Boubacar Keïta e la partenza, oltre che dei due capi missione europei in Niger e Mali, anche di molti altri funzionari Ue.

L'Ue dovrebbe:

- Offrire alle missioni CSDP maggiore consulenza politica e tecnica.
- Evitare di sviluppare programmi ad hoc distaccati da più ampie strategie istituzionali.
- Fare maggiore pressione sui governi di Niger e Mali affinché perseguano una sostanziale riforma del settore della sicurezza e sviluppino strategie di lungo periodo.
- Sostenere le pratiche di buon governo, specialmente nel settore della giustizia.
- Garantire che le missioni CSDP abbiano successo nel sviluppare tale approccio, altrimenti il loro impatto diretto sarebbe limitato.

ALCUNI DATI:

- Investimenti europei nella missione EUCAP Sahel-Mali: 15,1 milioni di euro nel 2016-2017; 29,7 nel 2017-2018.
- Investimenti europei nella missione EUCAP Sahel-Niger: 18,4 milioni di euro nel 2015-2016; 26,3 milioni di euro nel 2016-2017.
- Fondo europeo di Fiducia per l'Africa: l'Ue contribuisce con 3 miliardi di euro mentre gli stati membri con 400 milioni. Il Sahel/Regione del Lago Ciad riceve 1,3 miliardi di euro; il Corno d'Africa 900 milioni; il Nord Africa 300 milioni; 900 milioni non sono allocati.
- Sostegno umanitario dell'Ue al Sahel: 234 milioni di euro nel 2017.

**P**resentando per la prima volta la sua squadra al Parlamento europeo il 10 settembre 2014, Jean-Claude Juncker aveva messo in chiaro che la sua sarebbe stata una Commissione “politica”. Il primo capo dell’esecutivo comunitario con parziale legittimità democratica prometteva in sostanza che Bruxelles, percepita soprattutto come una gigantesca e poco trasparente macchina burocratica, avrebbe dimostrato ai cittadini europei di poter incidere anche politicamente sui grandi temi della nostra epoca.

Fare un bilancio della legislatura Ue che si sta per chiudere deve tuttavia tenere in conto che eurodeputati e commissari lasceranno i loro incarichi in un contesto globale profondamente diverso da quello che avevano trovato cinque anni fa.

La priorità dell’Unione europea appena uscita dalla più grave crisi mai affrontata, era ridare slancio all’economia degli Stati membri. Si trattava anche e soprattutto di una questione simbolica, ovvero dimostrare che l’austerità, amarissima medicina somministrata negli anni precedenti, avrebbe ripagato chi aveva sofferto i danni delle dolorose riforme con crescita, lavoro e investimenti.

Andava anche ultimata quella governance economica e finanziaria progettata durante gli anni della crisi per migliorare la risposta in caso di nuovo shock, in particolare con il completamento dell’unione bancaria e del mercato unico dei capitali. Ma a quasi sette anni dal suo annuncio, l’unione bancaria resta ancora “un’anatra zoppa”, mancando del suo terzo pilastro, lo schema unico di garanzia sui depositi.

Il rallentamento sulle riforme economiche è dovuto anche a una riformulazione in corso dell’agenda politica europea, avvenuta con l’apparire in Europa del terrore fondamentalista. Ne è un esempio l’avvicenda-

# Il nuovo patto sociale

Un quinquennio di sfide che la Commissione Juncker ha faticato a guidare: il referendum greco, Brexit, Visegrád, il crollo del TTIP, la crisi migratoria.

di Gerardo Fortuna \*



mento tra il commissario britannico con delega chiave ai servizi finanziari Jonathan Hill, dimessosi per scelta di coerenza all’indomani della Brexit, e il diplomatico Julian King che ne ha preso il posto ricevendo tuttavia un nuovo portafoglio sulla sicurezza.

La svolta sarebbe dovuta arrivare dall’ambizioso piano di investimenti della Commissione Juncker, concepito per favorire il riaggancio alla situazione precedente al 2007 e cancellare con un colpo di spugna gli effetti della crisi. In sostanza, si era di fronte al contraltare sul lato della domanda del *Quantitative Easing* voluto dalla Banca

centrale europea nel marzo 2015 che aveva creato un’enorme liquidità sui mercati e che il piano voleva canalizzare su investimenti strategici.

Lo *Juncker plan* ha mobilitato già a luglio 2018 più degli iniziali 315 miliardi previsti, che ha portato a estenderne la durata sino al 2020 e la capacità a 500 miliardi. L’espansione economica iniziata nel secondo quarto del 2013 e ormai al suo sesto anno consecutivo è stata tuttavia timida e le iniezioni di risorse nell’economia reale hanno contribuito a risultati solo discreti. Tra il primo quarto del 2008 e metà 2018 il Pil

reale pro capite nell'area euro è cresciuto del solo 4% e la stessa Commissione ha riconosciuto che in alcune economie miglioramenti negli standard di vita rispetto al decennio passato sono stati pochi o addirittura non esistenti.

Punti di forza del quinquennio Ue che si accinge a concludersi sono la fine del *roaming*, vale a dire i costi di utilizzo del proprio telefono cellulare all'estero per chiamate e Internet, ma anche del *geoblocking*, che restringeva l'utilizzo transfrontaliero di servizi online. Ed è stato impossibile non accorgersi dell'avanzatissima normativa per la protezione dei dati personali GDPR (General Data Protection Regulation), al momento della sua entrata in vigore.

Ma se l'approccio della nuova rotta da dare all'Europa doveva portare a essere ambiziosi su grandi temi e modesti nelle piccole cose, è stata soprattutto la performance dell'Ue sui grandi palcoscenici a deludere.

Il primo colpo è arrivato da Atene, con il referendum lampo sulla proposta di *bailout* della "troika" chiamato dal governo Tsipras, che l'anno prima si era confrontato proprio con Juncker nel surrogato di elezione diretta dello *Spitzenkandidaten*. È con il referendum greco che la macchina politica Ue ha iniziato a mostrare i primi segnali di scarsa resilienza agli shock politici dovuti a scelte avventate, che avrebbe portato i tempi dell'agenda politica a essere scanditi dagli appuntamenti elettorali.

A pesare come un macigno sul giudizio complessivo c'è la Brexit. Sebbene scelta sovrana del popolo britannico, la legislatura in corso sarà ricordata per sempre come quella in cui l'Europa ha iniziato a perdere pezzi. Anche la gestione incerta della tentata secessione catalana, con una mediazione europea che non c'è mai stata, dimostra che in futuro altre crisi di sovranità ri-

chiesta o contesa potrebbero trasformarsi in focolai di tensioni.

Sul piano delle alleanze strategiche, uno degli obiettivi centrali della Commissione Juncker a inizio mandato era quello di raggiungere un ragionevole accordo di libero scambio con gli Stati Uniti, quel TTIP che costituiva il contrappeso sul lato atlantico della "pivot strategy" di Obama, accantonata poi dalla svolta protezionista di Trump. Una crisi senza precedenti con gli Stati Uniti ha portato anche allo slittamento delle preferenze di partnership americana dalla Germania di Merkel alla Francia di Macron.

Ma il monumento a tutte le debolezze europee del quinquennio resta la gestione della crisi migratoria, rappresentata dall'impasse totale tra Stati membri sulla riforma del regolamento di Dublino sul sistema d'asilo europeo e che ha avuto effetti diretti sull'ascesa del populismo in Europa. Anche la Commissione ha subito un pesante ridimensionamento in materia, dopo aver proposto un meccanismo di ricollocamenti completamente ignorato da molti Stati tra cui quelli del gruppo di Visegrád (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia), che avevano scelto il fronte migratorio per sfidare l'Europa.

L'incertezza continua a regnare e non si sa ancora come saranno affrontate le prossime sfide a livello europeo. A prendere iniziativa è rimasto il solo Presidente francese Emmanuel Macron, sebbene stia anch'egli soffrendo una crisi di consenso interna. La sua spinta per riformare l'Europa parte da una revisione dell'eurozona e arriva a comprendere anche la creazione di un esercito europeo, ormai non più argomento tabù. Nella legislatura in corso si sono fatti passi in questa direzione grazie all'istituzione di un primo fondo davvero europeo per finanziare l'industria della difesa e soprattutto grazie alla PESCO, una cooperazione rafforzata e struttura

**Il Presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker durante una conferenza stampa a Bruxelles relativa all'accordo sulla Brexit.**

che dovrebbe essere prodromica alla creazione di gruppi interforze.

Ma la decisione di Angela Merkel di ritirarsi dalla politica nazionale potrebbe ripercuotersi sul piano europeo con un rallentamento degli sforzi di riforma. Ogni volta che la leadership interna tedesca risulta affievolita, i lavori in Consiglio quasi si congelano, come successo recentemente durante i sette mesi impiegati dalla CDU per formare un nuovo governo dopo le elezioni di settembre 2017.

E con un'Italia che va allo scontro con Commissione e Stati membri e una Spagna in perenne crisi governativa, potrebbe crescere il peso dei quattro di Visegrád, coadiuvati dall'astro nascente del Cancelliere austriaco Sebastian Kurz che ha appena chiuso una presidenza del Consiglio europeo di successo.

Nel caso la tornata elettorale premiasse un'Europa a guida popolare e forse anche con un aiuto dei sovranisti, i temi della sicurezza, sia interna che esterna, e del controllo delle migrazioni diventerebbero certamente prioritari. Ma la vera sfida del prossimo mandato sarà con tutta probabilità quella di salvare la stessa integrazione europea. La crisi decisionale e politica in cui la macchina dell'Ue si è avvitata rischia seriamente di mettere in dubbio il progetto intero e servirà impegno e volontà politica per mantenerlo vivo. L'approdo a un'Europa unita non è più considerato un percorso necessario, a cui arrivare comunque per eterogenesi dei fini. **e**

**\* Gerardo Fortuna [BRUXELLES]** giornalista per la testata di affari europei *Euractiv*, ha lavorato all'ufficio stampa del Parlamento europeo.

# Europa: crescita zero

In un'Europa sempre meno fertile, a maggioranza over 65 anziché under 30, rischia di mancare chi inventa, chi studia, chi porta qualcosa di nuovo...

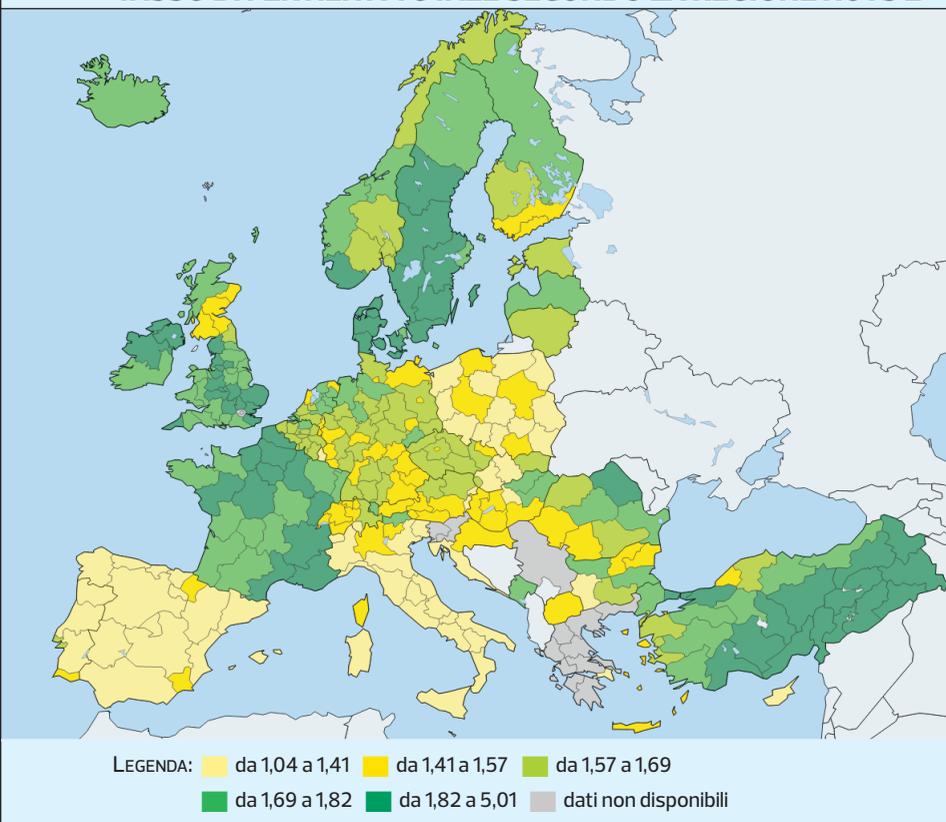
di **Roberta Carlini** \*

**U**lrrike Bischoff è una giovane pastora di Dessau, in Sassonia-Anhalt. Qui è nata, qui ha avuto il suo primo incarico, dopo la laurea in teologia e gli anni di tirocinio. Qui ha celebrato il suo primo battesimo, due bambini. Uno era afgano, l'altro iraniano. Lo racconta con emozione; ma non si è stupita più di tanto dei due nuovi piccoli protestanti arrivati sulle rotte migratorie dell'Est nella città del Bauhaus. Come gli altri *lander* della Germania Est, la Sassonia Anhalt ha vissuto quello choc demografico post-unificazione che ha colpito tutta l'ex Ddr. Un calo rapido, quasi un "buco" nelle nascite, un caso da manuale per gli studiosi di demografia. Meno nascite negli anni Novanta, significa meno donne in età feconda oggi. Non è successo solo a Dessau, né solo nell'Est europeo. Ma il piccolo choc di Dessau di ieri, e quei battesimi in cammino di oggi, fanno capire quanto le dinamiche demografiche siano allo stesso tempo prevedibili e imprevedibili. Ci sono gli effetti di lungo periodo nel corso di vita delle generazioni: sappiamo già oggi che l'anno scorso in Italia sono nate 222.418 bambine, che raggiungeranno attorno al 2050 l'età in cui oggi si fa, mediamente, il primo figlio. Ci sono i cambiamenti culturali, sociali, politici: la

mamma di Ulrike, nella Germania dell'Est, ha fatto più figli dei suoi figli, tedeschi unificati; solo una donna italiana su 10, tra le nate negli anni Cinquanta, non ha fatto figlie, mentre tra le nate nel '77 le senza-figli sono il 22%. E poi ci sono le giravolte improvvise della storia, un muro che cade, una guerra, un disastro climatico. Tradotto: le previsioni demografiche vanno prese con le pinze. Eppure, la tendenza generale dell'Europa è chiara nel lungo periodo: all'inizio del Novecento, era europeo un abitante del mondo su quattro. Nel 2050 lo sarà uno su quattordici. Di qui al 2050, l'Unione europea avrà crescita quasi zero (una ventina di milioni, più 3%); l'Africa raddoppierà.

Qualche settimana fa la rivista *Lancet* ha pubblicato uno studio poderoso sulla popolazione e la fecondità nel mondo. I ricercatori hanno usato un enorme e uniformato database su 195 Paesi dal 1950 al 2017. Prima notizia: in quell'arco di tempo nel mondo il tasso di fecondità si è dimezzato, da 4,7 a 2,4 nati per donna; nello stesso periodo la popolazione è quasi triplicata, passando da 2,6 a 7,6 miliardi. Seconda notizia: il numero di figli per donna è sceso dappertutto, dove più dove meno; resta una differenza enorme, tra il minimo (a Cipro, tasso di fecondità

dell'1%) e il massimo (il Niger, 7%). Terza, e più vicina, notizia: ci sono 33 Paesi che hanno perso popolazione, la maggior parte dei quali è in Europa. Il tasso di fecondità di "sostituzione" – ossia quello che, in assenza di immigrazione, garantisce di mantenere la stessa struttura di popolazione da una generazione all'altra – è generalmente stimato dai demografi a 2,1 figli per donna. Nessun Paese europeo lo raggiunge; la media dell'Unione è a 1,6. Quindi è ovvio: nel 2050 la struttura della popolazione europea sarà profondamente mutata. In numeri assoluti, la sua popolazione continuerà a crescere lentamente nel totale (528 milioni e mezzo nel 2050, contro i 515,6 del 2020), e decrescerà in alcuni Stati: tra questi l'Italia, la Germania, la Grecia, la Polonia e tutto l'Est Europa. Mentre continueranno a crescere Francia (più 6,5 milioni), Regno Unito (più 10 milioni), Svezia (più 2 milioni) Paesi scandinavi. Queste le previsioni Eurostat, che risentono ovviamente delle ipotesi circa i flussi migratori che si fanno: lo scenario base fa una proiezione basata sui trend degli ultimi 50 anni; per l'Italia, per esempio, questo metodo porta a prevedere una riduzione di popolazione di circa 1,8 milioni di persone nonostante una migrazione netta di 200mila ingressi al 2050 – per fare un paragone, nel 2017 gli ingressi noti sono stati 85mila. Ma quel che più conta, allarma i demografi e gli scienziati delle finanze, e cambia la faccia delle società, è la struttura per età della popolazione. Che si sposterà tutta in avanti: sempre nell'insieme dei Paesi dell'Unione, nel 2050 la popolazione nella fascia di età tra gli 80 e gli 84 anni sorpasserà quella degli 0-4 anni. La proporzione di popolazione con più di 65 anni sarà del 28,5%. In pratica. "avremo un fabbisogno di forza lavoro di 100 milioni di persone", taglia corto il sociologo Stefano Allievi in un libretto sintetico,

**TASSO DI FERTILITÀ TOTALE SECONDO LA REGIONE NUTS 2**

dedicato alle *Cinque cose che dovremmo sapere sull'immigrazione* (ed. Laterza 2018). In un mondo con più over 65 che under 30, aggiunge Allievi, il problema non è solo di sostenibilità delle pensioni, ma anche di mancanza di innovazioni: “chi inventa, chi studia, chi porta qualcosa di nuovo?”, si chiede il sociologo.

Ma non tutti i Paesi europei hanno scritto nel loro oroscopo demografico la stessa previsione. Il grafico della struttura per età per tutti ha smesso da tempo di essere una piramide ed è diventato più simile a un cilindrotto con la base via via in restringimento e la punta a campanile. Ma c'è differenza da Paese a Paese. Torniamo al rapporto tra ultrasessantacinquenni e popolazione totale: dentro quel 28,5% della media europea al 2050, c'è il primato greco (36,5%), il secondo posto italiano – il 33,8% – e il minimo svedese, con il 22,7%. La Francia, che potrebbe in mezzo secolo sorpassare la Germania per popolazione, avrà nel 2050 “solo” il

25,6% di ultrasessantacinquenni. Dunque se dobbiamo parlare di “inverno demografico” – scrivono Letizia Mencarini e Daniele Vignoli, demografi autori del libro *Genitori cercasi* (Ube 2018) – è l'Italia ad avere le temperature più basse. Seguita a ruota da Spagna, Germania e Polonia. Mentre il processo di invecchiamento, aggiungono, sarà rallentato in Francia e Svezia, “grazie a una fecondità sostenuta da un maggior numero di figli in media per donna e da contingenti femminili più numerosi”. In altre parole: nei Paesi del Sud e dell'Est Europa marceranno insieme gli effetti del declino demografico passato, per cui ci saranno meno donne in età fertile, e quelli della bassa fecondità delle giovani. Mentre nei Paesi con inverno demografico meno freddo, o addirittura mite (come la Gran Bretagna, che anche in questo campo fa caso a sé in Europa), è successo che – dice Mencarini – il declino che comunque c'è stato negli anni Ottanta-Novanta è stato poi re-

**Nella mappa, il tasso di fecondità totale per regioni europee nel 2016.**

**Il tasso di fecondità totale è l'indice che misura il numero medio di figli per donna.**

**Il livello che assicura a una popolazione di riprodursi mantenendo costante la propria struttura demografica è 2,1.**

cuperato: di fatto, “si è trattato di un rinvio, uno spostamento in avanti dell'età della prima gravidanza”, dovuto a ragioni sociali, ambientali, fisiche, culturali, economiche, politiche.

Ecco, la politica. Nei Paesi in cui il “buco” non è stato recuperato, nessuna politica di sistema è stata messa in atto a sostegno dei giovani e delle nascite. Tranne che in un caso, che adesso interessa i demografi: proprio la Germania, dove l'invecchiamento e il declino demografico sono stati messi nell'agenda politica. “Il governo tedesco ha stanziato una grande quantità di fondi”, racconta Mencarini. Non solo: “Se ne è cominciato a parlare, ed è servito”. Anche la crisi economica, che ha portato al consolidamento della *baby-recession* nei Paesi del Sud Europa, lì non ha colpito. Fatto sta che il tasso di fecondità in Germania è passato da 1,47 del 2014 a 1,60 nel 2016. “È presto per dire se durerà, queste dinamiche non si possono giudicare su pochi anni”, avverte Mencarini. Dunque le politiche sociali servono, se sistemiche e coerenti, non ballerine da un anno all'altro o di pura propaganda – che, in tema di natalità, sconfina facilmente in terreni pericolosi, dalla colpevolizzazione delle donne del “fertility day” alla retorica dei figli alla patria. Ma comunque, avvertono i demografi, possono mitigare ma non invertire un trend ormai scritto. **e**

**\* Roberta Carlini [ROMA]** giornalista e saggista, collabora con *Internazionale*, *L'Espresso*, *La Stampa*. Il suo ultimo libro è *Come siamo cambiati. Gli italiani e la crisi* (Laterza, 2015).

# Alla riscoperta dell'America

La grande affluenza al midterm, i volti e le forze nuove al Congresso hanno confermato la solidità del sistema Usa.

di Romano Prodi e Giuseppe Cucchi \*

Il trionfo di Trump alle elezioni presidenziali americane, ormai vecchio di un paio d'anni, è stato in un certo senso la Caporetto dell'America, o per lo meno di quell'America che tutti noi avevamo conosciuta e amata, aperta, generosa, altruista e fedele a tutti quegli splendidi valori che anche noi condividevamo.

Gli Stati Uniti che ci siamo trovati a dover affrontare in questo primo termine del mandato di Mr President l'hanno al contrario configurata come una America chiusa, egoista, dimentica dei suoi valori e per molti versi aggressiva e imprevedibile. Nella sua ansia di imporre il proprio mantra "America first", Trump non ha esitato a colpire anche chi più era prossimo al suo paese, prendendosi persino con l'Unione europea, colpevole ai suoi occhi di disporre di un potenziale che avrebbe potuto un giorno portarla a competere con gli Stati Uniti per il primato nel mondo.

Così facendo non soltanto egli ha distrutto buona parte di quanto i suoi predecessori avevano costruito dalla Prima guerra mondiale in poi, ma ha altresì dilapidato un patrimonio di simpatia che i suoi successori peneranno notevolmente a ricostruire. Sempre poi che ci riescano!

Per fortuna anche oltre Oceano dopo Caporetto è venuto il Piave, e per molti versi queste elezioni Usa di *mid term* da poco concluse si sono configurate anche esse da un lato come la resistenza che si oppone con successo al definitivo dilagare della marea repubblicana mentre dall'altra hanno

presentato alcuni aspetti che potrebbero annunciare la piena rinascita dei democratici. Ammesso, e non concesso che essi sappiano sfruttarli adeguatamente proseguendo sull'onda di un rinnovamento che è stato forte ma che rimane tuttavia ben lontano dall'essere completato.

In ogni caso le elezioni hanno comunque dimostrato quanto sia forte e ben progettato il sistema di pesi e contrappesi istituzionali di cui i padri costituenti hanno dotato la realtà americana.

La conquista della maggioranza nel Congresso da parte dell'opposizione ha creato infatti un argine sicuro a quello che era stato sino ad ora lo strapotere senza controllo del Presidente. Da ora in poi prima di muoversi Donald Trump sarà costretto ad elaborare proposte e soluzioni che possano risultare accettabili anche alla controparte. In questo modo la sua politica è destinata a perdere – o almeno questo è ciò che si spera! – buona parte della sua aggressività e virulenza.

Un'altra novità di questa tornata elettorale è consistita inoltre nel numero dei votanti, altissimo per un paese come gli Stati Uniti ove la percentuale di coloro che si recavano alle urne superava di rado il 40% degli aventi diritto.

Si tratta di un sintomo chiaro di come il popolo americano si sia reso conto dell'importanza del momento, nonché delle scelte ad esso connesse. In pari tempo poi esso è anche un'indicazione di un maggiore interesse, tradottosi poi in partecipazione, alla

lotta politica in corso. Un indizio che fa ben sperare nel reale stato di salute di una democrazia americana che per molti versi negli ultimi anni era sembrata in rapido declino.

Sul Piave noi schierammo per la prima volta "i ragazzi del '99", una ventata di freschezza che aiutò a rinnovare mentalità, metodi e schemi rivelatisi troppo frusti per fronteggiare una realtà nuova. Di pari passo anche la tornata elettorale Usa di *mid term* ha visto entrare in linea forze nuove, o perlomeno componenti cui mai nel passato era stato concesso come ora uno spazio adeguato. In primo luogo le donne, poi le minoranze di ogni tipo, infine i giovani. Molti di loro sono risultati eletti ed è facile prevedere come la loro presenza non mancherà di innescare già dal prossimo futuro cambiamenti numerosi e sostanziali.

Come già accennato i democratici sono in ogni caso ancora ben lontani dalla definitiva vittoria.

Intanto il Senato rimane saldamente in mano repubblicana e, anche se ciò è un bene per il sistema di *checks and balances* del Paese, il fatto di sicuro costituirà nel contempo un forte ostacolo a qualsiasi orientamento in senso più liberale dell'azione americana.

Inoltre le elezioni hanno evidenziato come la base elettorale di Trump, quella classe medio bassa di bianchi spaventati dal cambiamento in generale, nonché da emigrazione, possibile perdita del lavoro e recessione in particolare, rimanga sostanzialmente intatta.

Bisognerà quindi che i democratici si diano notevolmente da fare per rassicurarli e conquistare il loro voto, se vogliono presentarsi con buone possibilità di successo a quella che, se le cose andranno bene, potrebbe rivelarsi la loro Battaglia di Vittorio Veneto, cioè alle prossime presidenziali americane.

In ciò potrebbero aiutarli gli eventuali risultati negativi di due prove difficili che Trump si troverà a dover affrontare nel prossimo futuro.

La prima consiste nel modo in cui il Presidente riuscirà a respingere, come ha promesso di fare, la carovana di *Latinos* migranti



REUTERS/CONTRASTO/KEVIN LAMARQUE

Accanto. **Le neo-deputate Alexandria Ocasio-Cortez di New York, Debbie Mucarsel-Powell della Florida e Abby Finkenauer dell'Iowa. Sotto. La democratica Ilhan Omar, prima ex rifugiata a essere stata eletta deputata negli Usa.**

che giunta ormai in Messico punta sulla frontiera meridionale degli Stati Uniti. Una durezza eccessiva, magari con alcuni morti, rischierebbe infatti di avere un impatto devastante sull'opinione pubblica nazionale e internazionale. Per contro a questo punto Donald Trump non può più tirarsi indietro, ha promesso. E se cambia idea perde la sua credibilità agli occhi del proprio elettorato.

A più lunga scadenza vi è poi la scommessa economica in corso. Sino ad ora i conti hanno dato ragione al Presidente e l'America ha visto crescere tenore di vita, salari e occupazione grazie alle sue decisioni. L'economia Usa presenta però elementi forti di debolezza che potrebbero da un giorno all'altro arrestare o addirittura ribaltare questo virtuoso processo. E allora? "È l'economia, stupido...", diceva il Presidente Clinton ad un candidato rivale nel corso di un dibattito televisivo rimasto famoso...

Infine non bisogna dimenticare le numerose alee di una politica estera in cui l'America di Trump sta forse danzando un po' troppo sul filo.

Un quadro complessivo insomma in cui anche l'Unione europea potrebbe far sentire utilmente la propria voce se fosse capace di muoversi in concorde unità di intenti. Altrimenti, come diceva un tempo il Segretario Usa per la Difesa Rumsfeld: "Either ...or ...you remain completely uninfluent" (*Comunque sia, voi non contate nulla*, libera traduzione). **e**

✱ **Romano Prodi [BOLOGNA]** è stato due volte Presidente del Consiglio e per cinque anni Presidente della Commissione europea. È membro del comitato scientifico di *Eastwest*.

**Giuseppe Cucchi [ROMA]** è stato rappresentante militare italiano presso l'Unione europea e Direttore del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza.



REUTERS/CONTRASTO/ERIC MILLER

**C**onsultazioni regionali attese e temute, quelle svoltesi in Baviera, 14 ottobre, e Assia, 28 dello stesso mese. Potenzialmente in grado di modificare l'equilibrio politico tedesco e, a seguire, comunitario. E test importante, soprattutto in vista del voto europeo del 2019, per monitorare una delle tendenze del nostro tempo.

Il principale interprete del populismo tedesco, Alternative für Deutschland (AfD), in Baviera e Assia, come si sa, non ha sfondato. Ma in Baviera, dove si presentava per la prima volta, ha raccolto il 10,2% dei voti sottraendoli in gran parte alla CSU e anche riportando alle urne elettori che le avevano precedentemente disertate. Mentre in Assia l'AfD è passata dal 4,1% del 2013 – al di sotto del quorum – al 13,1%, a breve distanza dall'SPD precipitato al 19,8%, in calo di 10,9 punti. Peggio dell'SPD solo la CDU, che con il 27% si conferma primo partito ma perde l'11,3. Identico destino per CSU e SPD in Baviera: i cristiano-sociali rimangono il primo partito ma scendono di 10,5 punti e si fermano al 37,2% perdendo così, per la seconda volta nella loro storia, la possibilità di un governo monocolore. Mentre l'SPD scende ancora di 10,9 punti e si ferma al 9,7% dei consensi: di gran lunga il peggior risultato ottenuto dai socialdemocratici in Baviera dal 1946 ad oggi. In entrambi i *Länder*, poi, un trionfo dei Verdi che, conquistando rispettivamente il 17,6% e il 19,8% delle preferenze, sono ora il secondo partito sia in Baviera che in Assia.

Numeri e dati che confermano il terremoto in corso, non da ieri, nel tradizionale panorama politico tedesco. Con l'entrata nei parlamenti regionali di Assia e Baviera, l'AfD è ora presente nelle aule di tutti e 16 i *Länder*, infrangendo così definitivamente quel virtuoso tabù che Franz Josef Strauss aveva voluto imporre

# Fräulein Merkel addio

**Una successione difficile, poiché non è solo guidare un partito, ma un intero paese la cui stabilità è essenziale per il futuro dell'Unione europea.**

di Paolo Emilio Petrillo \*



alla politica bavarese e anche tedesca: nessun partito a destra della CSU. Inoltre il crollo della CSU in Baviera, della CDU in Assia, e dell'alleato di governo SPD nei due *Länder*, ha spinto la Cancelliera Angela Merkel a dare avvio al proprio ritiro dalla politica: rinunciando a candidarsi nuovamente alla presidenza

della CDU e dichiarando che al termine del mandato governativo nel 2021 non sarà disponibile per alcun tipo di incarico, in Germania come in Europa.

Per quanto riguarda l'identità dei governi locali, le consultazioni di ottobre cambieranno tuttavia poco o nulla. In Baviera è già stato firmato

l'accordo di governo fra la CSU e i Freie Wähler (11,6%), i Liberi elettori, associazione/partito profondamente localistico che solo a fatica, e non senza contrasti interni, si è affacciato a scenari politici più ampi. Assai simili per orientamento complessivo ai cristiano-sociali – “carne della nostra carne”, li ha definiti un quadro della CSU – non potranno plausibilmente particolari problemi. E in Assia, dove mentre si scrive le trattative sono ancora in corso, si andrà probabilmente a una riedizione del governo nero-verde, in carica da gennaio 2014.

Anche a livello federale è probabile che le conseguenze, almeno a medio termine, siano modeste. Rinunciando alla propria candidatura al congresso CDU di dicembre, Merkel ha distolto da sé molti dei canoni che le si stavano girando contro: gran parte delle tensioni interne della CDU possono scaricarsi ora nell'agone per la scelta del nuovo presidente del partito. E anche il rischio che l'SPD, dopo l'ennesimo tracollo, voglia chiamarsi fuori anzitempo dalla Grande Coalizione, sembra per il momento scongiurato.

Elementi di obbligata riflessione – soprattutto nella prospettiva europea, o anche di singoli Stati nazionali – rimangono dunque la progressiva, radicale, erosione dei tradizionali partiti di massa; le persistenti ondate di astensionismo; l'affermarsi di nuovi partiti d'impronta anti-sistema, generati da un non superficiale clima di sfiducia verso il mondo politico. E d'impronta “sovranista”, in un diffuso recupero delle identità nazionali contro la globalizzazione e la stessa Unione europea. Alla vigilia del voto bavarese, in una intervista a *La Repubblica*, Wolfgang Schäuble (CDU), ex ministro delle Finanze e attuale Presidente del *Bundestag*, ha ammesso: “La democrazia è sotto pressione”. Il presidente dell'AfD in Turingia, Björn Höcke, preferisce invece

parlare di “puzzo di decomposizione di una democrazia morente”. E scrive, rassicurando in merito alle eventuali conseguenze di un simile decesso: “Anche nel caso di un tracollo degli Stati nazionali e del caos che ne conseguirebbe, di gran lunga non sarebbe tutto perduto. Se tutti i fili si rompono, allora come valorosi e allegri Galli di una volta ce ne torniamo nei nostri rifugi agresti. Noi tedeschi – per lo meno quelli che ancora vogliono esserlo – siamo in fondo solo una tribù fra le altre. La retribalizzazione nel contesto di una trasformazione multiculturale può diventare una linea di resistenza, una nuova cellula germinale del popolo. E da questa linea potrebbe avere un giorno inizio la riconquista”.

Björn Höcke è stato appena rieletto presidente dell'AfD in Turingia e capolista per il voto regionale del 2019 con l'84,4% dei voti, nonostante su di lui pesi un'indagine per attività anticostituzionali che in Germania ha fatto parecchio rumore. In vista delle elezioni europee di maggio 2019 Höcke parteciperà, in novembre, al convegno “Incontri di Hermann 2018” (sì, Hermann, o Arminius in latino, l'ufficiale delle truppe romane, germanico di nascita, che nel 9 d.C. ingannò e condusse al massacro le Legioni di Varo nella foresta di Teutoburgo. Indimenticato eroe di una Germania profonda e si spera non troppo estesa) dal titolo: *La vera Europa*. L'esatta location dell'incontro verrà comunicata ai partecipanti solo a tempo debito e fra gli ospiti d'onore vi sarà Gianluca Savoini, ex portavoce di Matteo Salvini e attuale presidente dell'associazione Lombardia-Russia, canale molto attivo di collaborazione e simpatia fra la Russia di Vladimir Putin e la Lega Nord, partito di governo in Italia. Quell'Italia che, ignorando le regole di bilancio comunitario, appare ora un modello agli occhi dell'AfD: “Salvini sta inse-

**Michael Piazzolo e Hubert Aiwanger di Freie Wähler durante una conferenza stampa. I Liberi Elettori dopo le ultime elezioni in Baviera, hanno stretto un accordo di governo con la CSU, che rimane il partito di maggioranza relativa bavarese.**

gnando all'establishment che l'Italia è un Paese sovrano”, ha dichiarato Jörg Meuthen, europarlamentare e co-presidente di Alternative für Deutschland. Che il vicepremier italiano, Matteo Salvini, sia il candidato populista alla guida della Commissione europea è per Meuthen fortemente “auspicabile”.

Grande è la confusione sotto il cielo e certo la vittoria regionale dei Verdi potrebbe non bastare per trovare la situazione eccellente. Tuttavia le elezioni in Baviera ed Assia ci mandano forse a dire che la partita per l'Europa, e per tutti i principi che essa si porta dietro, è molto a rischio ma ancora aperta. Che non tutti i delusi dalla politica sono disposti a prestar orecchio alle semplificazioni “populiste” – da ammirare, nella sua esemplarità, quella del leghista Luigi Coccia con la sua “scarpa made in Italy”: gesto nato *social* ancor prima di diventare pensiero. E che lo scontro, anche a causa dell'indebolirsi dei “partiti di centro”, è destinato ad acuirsi. Fra chi, come Annalena Baerbock, leader dei Verdi tedeschi, vuole più soldi per la Ue, anche per allestire un sistema comune di difesa europea. E chi, con un sostegno trasversale che sembra andare da Mosca a Washington, lavora a un indebolimento dei legami europei e alla riscoperta della sovranità nazionale. O, al limite, allegramente tribale. **e**

**\* Paolo Emilio Petrillo [ROMA/BERLINO]** è stato corrispondente da Berlino per varie testate. È autore del libro *Lacerazione/Der riss. 1915-1943. I nodi irrisolti tra Italia e Germania* (La Lepre Edizioni, 2014).



# Una promenade zoppa

Un anno e mezzo dalla marcia scandita dall'Inno alla Gioia, Macron percorre con enormi difficoltà un cammino presidenziale gradito solo al 21% dei Francesi.

di Danilo Ceccarelli \*

**R**iguardando oggi le immagini della camminata di Emmanuel Macron sulla spianata del Louvre la sera della sua vittoria alle elezioni presidenziali, sembra di assistere al prologo di uno spettacolo rimasto incompiuto, senza quel lieto fine immaginato all'inizio della messa in scena.

Eppure, all'indomani del suo insediamento all'Eliseo Macron si è lanciato ventre a terra in un vasto programma di riforme, mostrando uno zelo degno del nome scelto per il suo partito: La République En Marche. Forte della totale assenza di opposizioni e sindacati, insieme a una schiacciante maggioranza parlamentare (ben 308 deputati su 577 nell'Assemblea nazionale) l'autoproclamato presidente "jupiterien" (da Jupiter, Giove in italiano) è riuscito nel primo anno del suo mandato a riformare a tempo di record settori cruciali per l'economia del Paese, come il lavoro o la sicurezza. Un vasto cantiere di stampo liberale, volto a scardinare i totem sociali ed economici della Francia in una delicata operazione

che forse avrebbe richiesto maggiore cura nell'agire su alcuni nervi sensibili del Paese.

L'avanzare dei lavori, infatti, non è andato di pari passo con l'indice di gradimento nell'elettorato, che con il passare dei mesi è sprofondata nei sondaggi, fino ad arrivare al 21% delle opinioni favorevoli a inizio dicembre. "I Francesi sono divisi tra il desiderio di liberalizzare ancora di più l'economia e la volontà di avere uno Stato provvidenziale che garantisca i diritti sociali. C'è spesso una contraddizione tra una domanda di liberalizzazione e una domanda di protezione. Macron si è ritrovato vittima di questa tendenza", spiega il politologo e costituzionalista Olivier Rouquan.

Gli imprevisti incontrati negli ultimi mesi sono apparsi agli occhi dei Francesi come l'espressione di un potere eccessivamente centralizzato e impermeabile anche ai suoi più fedeli collaboratori. Misure come la soppressione della patrimoniale o la riduzione degli aiuti agli alloggi hanno contribuito a costruire l'immagine di un "Presidente dei ricchi", lontano

dai problemi quotidiani dei cittadini e soprattutto della Francia rurale e periferica, troppo impegnata ad arrivare alla fine del mese per interessarsi a quello che succede nei palazzi del potere di Parigi. "La République en Marche non ha una forte presenza territoriale, dispone di pochi rappresentanti in Francia e Macron non è mai stato eletto in una realtà locale", nota Rouquan, secondo il quale il Presidente francese "non ha cercato di compensare questa carenza all'inizio del suo mandato".

La protesta dei "gilet gialli" nata a novembre contro il rincaro dei carburanti rappresenta il sintomo di un disagio trasformatosi in un dialogo tra sordi. Un movimento "fluidico", cresciuto spontaneamente sul Web senza avere dietro partiti o sindacati e che si è riversato disordinatamente nelle strade di tutto il Paese costringendo Macron a una brusca virata. Per cercare di calmare la protesta, il Presidente è stato costretto ad annunciare in un discorso alla nazione alcune concessioni, come l'aumento di 100 euro del salario minimo, la defiscaliz-

zazione degli straordinari e la cancellazione di nuovi prelievi sulle pensioni inferiori ai 2mila euro. Provvedimenti che hanno un costo stimato a circa 10 miliardi di euro e che nel 2019 potrebbero far schizzare il rapporto deficit/Pil al di sopra della soglia del 3% mettendo Parigi in seria difficoltà agli occhi dei partner europei.

Intanto, al di fuori dell'Esagono la congiuntura internazionale non sembra essere delle più favorevoli.

Sul piano diplomatico il Presidente si è eretto a cantore di un multilateralismo sempre aperto al dialogo con le parti, anche nei momenti più critici.

L'inquilino dell'Eliseo si è così lanciato in alcune iniziative strategiche, come l'attacco portato ad aprile in Siria al fianco della Gran Bretagna sotto la guida degli Stati Uniti o la riapertura del dialogo con la comunità internazionale per il finanziamento, ancora incompleto, del G5 Sahel, il dispositivo militare congiunto tra Mali, Burkina Faso, Niger, Ciad e Mauritania volto a combattere il terrorismo nella regione sahelosahariana, dove la Francia è impegnata con l'operazione Barkhane. In Libia, poi, il Presidente ha mostrato un eccesso di foga (e di ottimismo) nell'illusione di organizzare delle elezioni entro dicembre nel tentativo di sorpassare a destra l'Italia.

Una strategia generale che si è più volte scontrata con la realtà dei fatti, tra promesse mancate e risultati ancora attesi, in uno scenario internazionale caratterizzato dai capricci protezionistici del Presidente statunitense Donald Trump. Nonostante le visioni diametralmente opposte, i due leader sono diventati degli ottimi nemici-amici, alternando calorose pacche sulle spalle a *tweet* al vetriolo.

Sul fronte europeo, invece, lo sguardo si è rivolto subito verso l'altra sponda del Reno. Il Presidente francese contava proprio sulla Can-

celliera Angela Merkel per avviare il suo ambizioso progetto di riforma della zona euro esposto nell'ormai famoso discorso alla Sorbona, che prevede una serie di nuove misure come quelle riguardanti un budget comune, la creazione di un ministro delle Finanze europeo e la trasformazione del Meccanismo europeo di stabilità (MES). Ma le chiavi per far ripartire il motore franco-tedesco sembrano essere cadute nelle pieghe dei meccanismi europei.

Sbarcando all'Eliseo, il Presidente francese sperava in un sostegno più forte della Germania, che dal canto suo ha risposto con una freddezza inaspettata. "Dopo la vittoria alle presidenziali, Macron si è reso conto che tutto era più complicato di quanto era stato previsto" ricorda Rémi Bourgeot, economista all'Istituto delle Relazioni internazionali e strategiche di Parigi. Secondo Bourgeot, le ambizioni europee della Francia sono state frenate dalla "svolta conservatrice" arrivata in Germania dopo le legislative nel settembre del 2017.

Macron si è affiancato quindi ad una partner indebolita dalla propria politica interna e ormai prossima all'uscita di scena dopo la fine del suo mandato nel 2021. Un brutto colpo per il leader transalpino, che alle elezioni europee di maggio rischia di interpretare il ruolo del cavaliere solitario "progressista" contro le forze "nazionaliste".

Eppure, i due hanno fatto di tutto per cercare di mostrarsi uniti. Le immagini girate a novembre durante le commemorazioni del centenario dell'armistizio della Prima guerra mondiale a Compiègne li hanno immortalati fianco a fianco, in un significativo quanto forte esercizio allegorico che ha rievocato un altro momento altrettanto emblematico: quello del Presidente François Mitterrand insieme al Cancelliere Helmut Kohl mano nella mano davanti

**Una manifestazione sugli Champs-Élysées, dove i "gilet gialli" hanno sfilato a migliaia contro l'aumento dei prezzi del carburante. Un movimento cresciuto spontaneamente e dilagato in tutta la Francia.**

all'ossario di Douaumont, nei pressi di Verdun, nel 1984.

Ma al di là dei reciproci sforzi simbolici, l'intesa tra Parigi e Berlino non è mai realmente decollata. L'accordo di Meseberg arrivato a giugno è apparso più come un compromesso utilitaristico per entrambe le parti, con la Merkel che ha ottenuto garanzie sull'immigrazione e Macron che è rientrato a Parigi con la promessa, seppur ridimensionata, di un budget per la zona euro da instaurare entro il 2021 insieme a una trasformazione del MES. La riunione di dicembre dell'Eurogruppo ha confermato le difficoltà legate al progetto di un bilancio comune, che sarà oggetto di nuovi lavori nel corso dell'anno.

Alla luce delle difficoltà riscontrate, le ambizioni franco-tedesche di una difesa comune sbandierate a più riprese da Parigi e Berlino assumono un significato particolare. "L'idea di una difesa europea viene tirata fuori ogni volta che c'è un blocco su altri dossier, serve come compensazione all'impasse in cui è finito il progetto sulla zona euro" spiega Bourgeot. L'Eliseo ha puntato molto in questo settore, sia da un punto di vista strategico con l'Iniziativa europea di intervento, che dal punto di vista industriale, attraverso una collaborazione franco-tedesca per lo sviluppo di diversi progetti comuni.

Intanto, Macron cerca di trovare un nuovo impulso alla sua marcia presidenziale, nel tentativo di riprendere lo slancio iniziale. **e**

**\* Danilo Ceccarelli [PARIGI]** è un giornalista freelance e collabora come corrispondente per diverse testate su temi di politica internazionale.

**È** capitato più volte che nell'ambito del dibattito su come regolare i flussi migratori l'Australia venisse chiamata in causa dal ministro degli Interni e vice Premier italiano Matteo Salvini come modello virtuoso da cui prendere l'esempio.

È accaduto anche durante lo scorso agosto, quando si decideva del destino dei migranti intercettati nel Mediterraneo dalla nave Diciotti. In quell'occasione Salvini dichiarò che "grazie al modello No Way nessuno di quelli che vengono salvati in mezzo al mare mette piede sul suolo australiano" e che "a questo tipo di approccio si dovrà arrivare anche in Italia".

In quei giorni il leader leghista mostrava per la prima volta segnali di insofferenza alle condizioni del contratto di governo siglato qualche mese prima con l'altro vice Premier Luigi Di Maio per porre fine all'impasse politica post-elettorale. Di Maio aveva immediatamente replicato al suo omologo che il modello australiano non era nel contratto di governo e che l'obiettivo delle politiche dell'esecutivo era unicamente "quello di fermare le partenze, che è un altro concetto".

Oggi con i sondaggi che vedono la Lega primo partito del Paese e il M5S perdere consenso e con diversi quotidiani italiani che ipotizzano uno sfaldamento del governo, con Salvini pronto ad alzare la posta su diverse questioni, tra le quali quella relativa ai migranti, ed eventualmente far saltare il banco se non accontentato – ci si chiede se il draconiano modello australiano non possa nuovamente tornare di attualità.

La linea dura del No Way, più volte citata da Salvini, non è altro che la trasposizione mediatica delle politiche migratorie di Canberra, una campagna pubblicitaria in piena regola ideata nel 2013 dal defunto Ministero dell'immigrazione australiano, che ha avuto il suo climax in



REUTERS/DONNY GENTILE/CONTRASTO

# “No Way” non fa per noi

**Sui migranti, Salvini ha vagheggiato la linea dura australiana che, anche solo per una questione di costi, non fa per noi Italiani.**

**di Max Civili \***

uno spot televisivo tradotto in dodici lingue dai toni intimidatori per dissuadere chiunque volesse raggiungere via mare l'Australia senza un regolare permesso.

In realtà le direttive migratorie dei governi, conservatori e progressisti, che dall'inizio del nuovo millennio a oggi hanno regolamentato con estremo rigore e altrettanto cinismo i flussi dei richiedenti asilo irregolari vanno sotto il nome di Pacific Solution e Operation Sovereign Borders (OBS), introdotte rispettivamente nel 2001 e nel 2013.

La combinazione delle due legislazioni ha avuto – negli anni – l'effetto di trasferire tutti i *boat people* in centri di detenzione off-shore e di

azzerare completamente gli arrivi dei barconi.

La Pacific Solution è entrata in vigore due settimane prima degli attacchi terroristici alle Torri Gemelle di New York, introdotta dall'esecutivo del Primo ministro conservatore John Howard, in grave difficoltà alla vigilia dalle elezioni federali. Howard – grazie all'enfasi posta in campagna elettorale sul tema della sicurezza – nelle settimane successive all'11 settembre recuperò tutto lo svantaggio sui laburisti confermandosi Primo ministro nel novembre del 2001.

La legislazione prevede l'arresto di chiunque entri via mare illegalmente in Australia con trasferimento nei centri di detenzione di Manus Is-

land, in Papua Nuova Guinea (tecnicamente chiusa un anno fa), dell'isola stato di Nauru e di Christmas Island. Tutti coloro (senza distinzione tra adulti e bambini) ai quali non viene riconosciuto lo status di rifugiato politico sono respinti o deportati. I migranti intercettati a bordo di un'imbarcazione clandestina perdono automaticamente e per sempre il diritto di ingresso nel Paese anche se in possesso dei requisiti per ottenere lo status di rifugiato e sono sottoposti a periodi di detenzione indefiniti in attesa dell'accertamento del proprio status.

La Operation Sovereign Borders è stata invece adottata dai liberali nel 2013 – su iniziativa dell'ex ministro dell'immigrazione Scott Morrison, ora Primo ministro – dopo quasi sei anni di governo laburista (durante i quali la Pacific Solution fu sospesa per circa quattro anni) e prevede un maggiore coinvolgimento delle forze armate nel pattugliamento delle acque territoriali: la marina militare può rispedire le imbarcazioni illegali al loro porto di provenienza e assisterle nel caso non fossero in grado di fare il viaggio a ritroso. Inoltre è stato introdotto l'elemento della segretezza relativamente alle attività presso i centri di detenzione.

La sospensione della Pacific Solution a partire dal 2008 aveva fatto di nuovo salire gli sbarchi fino a 25mila, con oltre 400 vittime in mare, nel 2012-13. Con il ripristino della Pacific Solution e l'adozione dell'Operation Sovereign Borders gli arrivi sono stati azzerati in pochi mesi.

Il centro di detenzione di Manus Island è stato completamente sgomberato a novembre 2018, dopo la chiusura nel 2017 in seguito a una sentenza della Corte suprema papuana che aveva dichiarato illegale e incostituzionale trattenere delle persone, in condizioni definite "disumane", per un periodo indefinito.

L'isola della Micronesia è definita la Guantanamo australiana e la promessa di Canberra di portare sviluppo e prosperità in cambio della collocazione dei centri sul suo territorio non è mai stata mantenuta. Centinaia di persone provenienti soprattutto da Iran, Iraq, Sri Lanka e Afghanistan con lo status di rifugiato politico sono state forzatamente trasferite in prefabbricati nelle aree più depresse dell'isola, con la prospettiva di rimanervi a tempo indefinito malgrado la promessa che si sarebbero trasferite negli Stati Uniti. L'accordo siglato dall'amministrazione Obama con Canberra infatti sembra essere saltato. I centri di detenzione sono stati oggetto di continue controversie e condanne delle Nazioni Unite e di numerose organizzazioni umanitarie per abusi sistematici.

Secondo stime del parlamento australiano solo nel 2016-17 Canberra ha speso quasi 5 miliardi di dollari australiani (circa 3 miliardi di euro) per sorvegliare le acque territoriali e per gestire i centri di detenzione su terraferma e *off-shore*. Nel novembre del 2017 si contavano 1.301 persone detenute nei centri su terraferma, e 652 nei centri di Christmas Island e Nauru. La spesa per la detenzione di ogni singolo migrante era in media di 400mila dollari australiani (oltre 250mila euro) l'anno. Di questi oltre 1.000 dollari (650 euro) al giorno, spesi da Canberra per gestire i flussi migratori, poco più di 30 dollari (circa 19 euro) al giorno in media sono per i richiedenti asilo politico.

È sufficiente dare un'occhiata ai costi sostenuti da Canberra in questi anni per ritenere altamente improbabile che l'Italia (o l'Europa) intendano adottare *tout court* il modello No Way in futuro.

Basti pensare che solo per le operazioni di sorveglianza delle acque territoriali l'Australia spende oltre un miliardo di dollari australiani

**Una manifestazione contro Matteo Salvini a Roma. Secondo i sondaggi la Lega oggi sarebbe il primo partito del Paese mentre il Movimento 5 Stelle sta perdendo consensi.**

(650 milioni di euro) l'anno mentre le operazioni Mare Nostrum e Triton costavano mensilmente al governo italiano e a Bruxelles rispettivamente 9,5 e 2,9 milioni di euro.

Se è vero che l'Australia ha una superficie marina più grande da monitorare rispetto al Mediterraneo è anche vero che la stragrande maggioranza dei barconi partono dall'Indonesia o comunque da paesi situati a nord dell'Oceania e che l'Italia (e l'Europa) hanno a che fare con un flusso di migranti almeno venti volte superiore a quello australiano.

L'Operation Sovereign Borders ha intercettato 33 barconi e un totale di 800 migranti dal 2013 a oggi mentre (dati del Viminale) solamente nei primi sei mesi del 2018 sono sbarcati in Italia circa 17mila migranti, l'80% in meno rispetto all'anno precedente. Si fa fatica a pensare, infine, quale paese dell'area del Mediterraneo possa accettare di fare come Nauru o la Papua Nuova Guinea e accogliere sul proprio territorio migranti e centri di detenzione con l'Italia che dovrebbe comunque ottemperare al principio del *non-refoulement* (non respingimento).

Come ha di recente sottolineato l'ambasciatore d'Australia a Roma Greg French, sono molte di più le differenze che le similarità tra la situazione migranti in Europa e in Italia e quella australiana "in cui la gestione del fenomeno è centralizzata" e le politiche del ministro Salvini non somigliano affatto a quelle di Canberra. E per fortuna, dirà qualcuno. **e**

**\* Max Civili [ROMA]** giornalista, dopo dieci anni presso la televisione australiana SBS, dal 2011 è corrispondente dall'Italia dell'iraniana Press TV.

**L**e relazioni tra Turchia e Stati Uniti attraversano uno dei periodi di maggiore crisi nella storia dei rapporti tra i due paesi a partire dal secondo dopoguerra, da quando la Turchia, diventata membro della Nato nel 1950, ha cominciato a ricoprire un ruolo strategico delle politiche statunitensi nello scacchiere mediorientale. I primi attriti sono emersi in modo evidente già all'indomani del fallito golpe del 15 luglio 2016, orchestrato secondo il governo turco dall'organizzazione di Fethullah Gülen, imam in esilio volontario in Pennsylvania dal 1999. La richiesta immediata di estradizione del leader religioso da parte del Presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, rimasta disattesa non solo dall'amministrazione Obama ma anche, forse inaspettatamente, da quella Trump ha aperto la strada a un contenzioso poi manifestatosi nel caso del pastore Brunson.

Arrestato in Turchia nell'ottobre 2016 con l'accusa di terrorismo e di aver sostenuto tanto il Pkk quanto la rete Gülen, il reverendo Andrew Brunson, è stato al centro di un duro scontro tra Trump e Erdoğan con fortissime ripercussioni anche sul piano economico. Con una mossa senza precedenti nei confronti dell'alleato turco, la Casa Bianca, appellandosi alla legge Magnitsky, ha prima imposto delle sanzioni finanziarie contro due ministri turchi considerati responsabili dell'arresto del pastore statunitense. Successivamente ha preso la decisione di raddoppiare i dazi su alluminio e acciaio, provocando in questo modo un crollo precipitoso della lira turca e aggravando sensibilmente una preannunciata crisi economica. Nel mese di agosto 2018 la valuta turca raggiunge il minimo storico nello scambio con il dollaro e comincia a dare qualche segnale di ripresa solo dopo il rilascio di Brunson lo scorso ottobre.

# La luna calante dell'Impero

**Nella morsa della crisi, Erdoğan tenta una strategia di riposizionamento internazionale in campo economico, politico e commerciale.**

di **Lea Nocera** \*



REUTERS/REVIN LAMARQUE/CONTRASTO

Nel frattempo il crollo della lira dà ampio rilievo internazionale alle debolezze dell'economia turca, prima tra tutte la dipendenza dagli investimenti esteri e quindi il forte indebitamento estero di banche e imprese turche che la rende esposta alle speculazioni sui mercati finanziari. Il Presidente Erdoğan, il cui successo è in ampia misura legato anche allo straordinario sviluppo economico che la Turchia ha conosciuto negli anni Duemila, di fronte

al crollo della moneta turca, decide di aumentare le tariffe su determinati prodotti statunitensi importati in Turchia e non esita a ricorrere a una marcata retorica nazionalista definendo le decisioni degli Stati Uniti una guerra economica contro il suo Paese. Un discorso che, oltre ad avere presa a livello nazionale, è apparso subito anche come il segnale di un'apertura verso nuove alleanze economiche e commerciali, oltre che politiche.

Sono proprio queste alleanze, in particolare l'avvicinamento alla Russia, che contribuiscono a inasprire i rapporti tra Turchia e Stati Uniti. Dopo la crisi diplomatica tra Russia e Turchia seguita all'abbattimento del jet russo nel 2015, di recente le relazioni si sono intensificate ben oltre una semplice normalizzazione. I due paesi sono impegnati in accordi di cooperazione su alcune questioni strategiche dall'ambito militare a quello energetico. La decisione del governo turco di acquistare i missili di fabbricazione russa S-400 mette in serio pericolo la partecipazione turca al programma degli F-35, in corso dal 2002, e gli Stati Uniti hanno annunciato un blocco del trasferimento dei missili che la Turchia si è impegnata ad acquistare. È la prima volta che un paese Nato decide di ricorrere a strumentazione militare russa e ciò comporta non pochi problemi nel campo della difesa visto che la Turchia stessa produce componenti degli F35, che i suoi piloti sono stati addestrati in territorio statunitense e che tutto ciò faciliterebbe un trasferimento di informazioni alla parte russa. Nonostante le numerose pressioni internazionali e le minacce statunitensi, il ministro della Difesa turco Hulusi Akar ha annunciato l'entrata in uso dei missili russi dal prossimo ottobre.

Mentre quindi appare improbabile un passo indietro sugli S-400, la cooperazione tra Erdoğan e Putin si rafforza anche su altri fronti. La Turchia ha contribuito in modo decisivo alla realizzazione del progetto di un gasdotto che permetterà ai Russi non solo di fornire gas all'Europa ma anche di estendersi nella regione orientale del Mediterraneo, proprio in un momento in cui gli Stati Uniti premono sull'Europa per avere maggiore peso nel suo approvvigionamento energetico. Il completamento del lungo tratto sottomarino del TurkStre-

am è stato al centro di una cerimonia a Istanbul lo scorso novembre, a cui ha partecipato anche Putin diventando occasione per celebrare le relazioni tra i due paesi e, da parte turca, un'ulteriore dimostrazione della propria intenzione di attuare una politica indipendente in Medio Oriente.

Sul fronte siriano la Turchia appare agire in più direzioni in un delicatissimo equilibrio in cui, per perseguire interessi nazionali e salvaguardare il proprio ruolo chiave nella regione, si muove tra accordi con gli Stati Uniti da un lato e con Russia e Iran dall'altro. La negoziazione riuscita tra il segretario di Stato Pompeo e il ministro degli Esteri turco per il ritiro delle milizie curde dalla città di Manbij ha rappresentato un passo in avanti nel contrasto determinato dall'appoggio militare statunitense alle Forze democratiche siriane (SDF) che il governo di Erdoğan considera un'estensione del Pkk e quindi parimenti un'organizzazione terroristica. La *roadmap* per Manbij ha però conosciuto diversi momenti di stallo e nel frattempo la Turchia non ha esitato a stringere accordi con la Russia, per una tregua e la creazione di una zona demilitarizzata nell'area di Idlib e a dare seguito ai colloqui politico-militari di Astana (Kazakistan) allo stesso tavolo con l'Iran. La demilitarizzazione di Idlib e più in generale l'apertura verso la Russia e l'Iran sono il frutto di un'intensa attività diplomatica mediante la quale Erdoğan ha voluto sottolineare il ruolo decisivo della Turchia nel risolvere crisi regionali, come egli stesso ha dichiarato nel discorso all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Nella stessa occasione ha anche criticato il ricorso a sanzioni economiche come arma politica, prendendo così ancora una volta le distanze dalla politica statunitense.

La Turchia, legata all'Iran da intensi rapporti commerciali, pur es-

**Donald Trump e Tayyip Erdoğan al summit della Nato di luglio scorso. Le relazioni tra Turchia e Stati Uniti attraversano uno dei periodi di maggiore crisi nella storia dei rapporti tra i due Paesi.**

sendo uno degli otto paesi esentati dalle sanzioni, continua a criticare queste misure, giudicate una minaccia per gli equilibri globali e uno strumento imperialista. Sulla questione delle sanzioni all'Iran è inoltre ancora oggetto di scambi diplomatici il caso di Hakan Atilla, il dirigente della banca turca Halkbank detenuto negli Usa con l'accusa di aver permesso all'Iran di aggirare le sanzioni investendo in fondi statunitensi.

Di fatto mentre le relazioni con gli Stati Uniti sono critiche su diversi punti, è chiaro che la Turchia, con le elezioni amministrative a marzo e la recessione alle porte, sta giocando una strategia di riposizionamento in politica internazionale, anche cercando di guadagnarsi nuovi appoggi in campo economico e commerciale. In questo contesto, l'omicidio del giornalista saudita Khashoggi, avvenuto nel consolato dell'Arabia Saudita a Istanbul, ha fornito a Erdoğan un'ottima occasione. Il Presidente turco denunciando il regime di Riad e chiedendo verità e giustizia per Khashoggi, ha ribadito il suo contrasto con i Sauditi, il suo avvicinamento al Qatar – che aveva già salvato la Turchia nella crisi economica – e si è riproposto come paese modello nel mondo arabo-islamico. Inoltre, tenta di guadagnare nuova credibilità in campo internazionale, in un periodo in cui risulta gravissima la violazione dei diritti umani nel suo Paese. **e**

**\* Lea Nocera [NAPOLI]** studiosa di Turchia contemporanea, insegna Lingua e letteratura turca all'Università L'Orientale di Napoli. Collabora regolarmente con testate italiane e straniere.

**L**ondra, estate 2018. In un assolato sabato mattina, una sessantina di spagnoli si ritrovano in una sala all'interno di un cortile di Portobello Road. Mentre i turisti affollano il celebre mercato, la Coalizione degli Spagnoli a Londra (Coalicion de Españoles en Londres) organizza un incontro con una rappresentante dell'ambasciata. Tema della discussione: tornare in Spagna dopo la Brexit. Sembra semplice, ma le domande sono molte. Posso mantenere il sussidio di disoccupazione che ricevo in Inghilterra? Non ho sempre lavorato, avrò lo stesso il diritto alla pensione? Per quanto tempo l'attuale tessera sanitaria rimane valida?

Poche settimane dopo e al nono piano di un palazzo vicino alla stazione di Euston si riunisce un gruppo dei the3million, associazione dal nome che evoca i tre milioni di europei residenti nel Regno Unito. Il tema della discussione è simile, ma l'approccio è diverso. Questa volta si parla dei diritti per cui battersi nei prossimi mesi. Come fare a verificare che nessuno venga penalizzato dalla Brexit? Come farci riconoscere il diritto di voto? Qualcuno resterà escluso dalle elezioni europee?

Non passa settimana ormai nel Regno Unito senza riunioni, eventi, dibattiti su che cosa cambierà dopo la Brexit. La Commissione Ue ha finanziato una serie di eventi per spiegare ai residenti europei quali siano i loro diritti. Anche il sindaco di Londra, dove vivono un milione di persone provenienti da altri paesi dell'Ue, ha lanciato un programma d'informazione sul tema, e ambasciate, associazioni e studi legali fanno la loro parte.

È quasi ironico che nel paese che da sempre si oppone all'integrazione europea, si stia d'improvviso sviluppando la consapevolezza di ciò che significhi essere cittadini dell'Ue. Indipendentemente da come andrà a finire la questione Brexit, l'accordo che è stato negoziato tra Bruxelles e Londra ha messo nero su bianco le agevolazioni che consentono di trasferirsi facilmente da un Paese europeo all'altro.

L'accordo infatti prevede che gli oltre tre milioni di europei nel Regno Unito e il milione e mezzo di Britannici nel resto d'Europa

# La lezione di Brexit

È ironico che nel paese che da sempre si oppone all'integrazione stiano scoprendo finalmente cosa significhi essere cittadini dell'Ue.

di **Claudia Delpero** \*



mantengano il diritto a vivere, studiare e lavorare nei rispettivi paesi senza forme di discriminazione, l'accesso al sistema sanitario e pensionistico e l'aggregazione dei contributi di altri Paesi Ue in cui hanno lavorato. Anche confermati il riconoscimento delle qualifiche professionali, il diritto di ricongiungimento con partner e familiari evitando le onerose procedure burocratiche a cui sono soggetti i cittadini di paesi terzi, nonché l'accesso al sistema sanitario di altri Paesi Ue per viaggi temporanei. È questo insieme di diritti che trasforma in realtà il principio della "libera circolazione delle persone".

Ma i negoziati non hanno salvaguardato

tutti i benefici attuali. I Britannici residenti nel resto d'Europa si sono visti riconoscere i diritti esistenti solo nel paese di residenza, senza automatica libertà di movimento nel resto d'Europa. Salvo accordi futuri, non potranno inoltre fornire servizi in altri Paesi Ue come lavoratori indipendenti. Perso anche il diritto di ritornare nel proprio paese con partner di paesi terzi sotto il regime più favorevole dell'Ue (il Regno Unito ha una delle leggi più rigide d'Europa sui ricongiungimenti familiari), il diritto di partecipare alle elezioni locali ed europee e il diritto d'iniziativa legislativa presso la Commissione Ue. Quanto agli europei nel Regno Unito,

dovranno far domanda e passare un controllo di sicurezza per poter mantenere la residenza, perdono il diritto automatico di ritornare a stabilirsi nel paese dopo 5 anni di eventuale assenza, e il diritto ai ricongiungimenti familiari in base a norme europee per relazioni nate dopo la Brexit.

"Non abbiamo mai capito quanto siano fondamentali nella nostra vita i diritti che derivano dalla libera circolazione delle per-

europea che il Regno Unito hanno pubblicato decine di avvisi per preparare persone e imprese all'eventualità di un mancato accordo. Centinaia di pagine spiegano le conseguenze della possibile introduzione di controlli alle frontiere. Per i viaggiatori britannici, ciò significa addio alle code separate per il controllo passaporti negli aeroporti, limiti alla quantità di denaro, tabacco, alcolici e profumi che si possono trasportare senza dichiara-

zioni per i pagamenti con carte di credito, la cancellazione del costo del roaming internazionale per le chiamate con cellulare e la possibilità di accedere ai propri abbonamenti in TV streaming quando si viaggia in Europa.

I diritti dei consumatori, infine, riguardano anche chi non si muove dal proprio paese. Direttive europee sul diritto di recesso dopo l'acquisto di bene o servizi, ma anche sulla qualità dell'aria, sullo status dei lavoratori, sulla protezione della privacy e la sicurezza alimentare hanno tutte un futuro incerto nel Regno Unito. Non è un caso che subito dopo la Brexit si sia iniziato a parlare di accordi commerciali con gli Stati Uniti che consentissero l'importazione di pollo clorinato, vietato nella Ue.

Per le imprese la situazione è ancora più complessa perché non si sa quali saranno le relazioni future. Il negoziato sulle condizioni di uscita del Regno si è concentrato finora sulla protezione dei contratti esistenti e della proprietà intellettuale. Ma davanti all'incertezza futura le grandi imprese, ad esempio del settore bancario o dell'aviazione, si sono attivate per mantenere sedi e autorizzazioni operative sia nell'Unione europea che nel Regno Unito. I più piccoli cercano invece di capire quali siano le conseguenze per questioni come i pagamenti Iva o il mancato riconoscimento dei casi d'insolvenza.

Anche in questo caso sono state lanciate campagne d'informazione a vari livelli. Il governo spagnolo e quello olandese, ad esempio, hanno avviato un programma che mira soprattutto alle piccole imprese. L'Irlanda ha stanziato fondi per aiutare le società a prepararsi alla nuova realtà e il governo delle Fiandre ha aperto un help-desk specializzato, chiedendo all'Unione europea di stanziare ulteriori aiuti. In modo paradossale, al di là di come si svilupperanno gli eventi nei prossimi anni, la Brexit sembra avere già raggiunto un risultato: spalancare le porte della comunicazione su come funziona l'Europa. **e**

**\* Claudia Delpero [LONDRA]** è una giornalista che scrive di Europa e affari internazionali. Ha lavorato anche a Bruxelles e Pechino.



REUTERS/CONTRASTO/PIROSCHEVA VAN DE WOUW

Accanto. **Il Primo ministro britannico Theresa May durante la conferenza stampa seguita al vertice straordinario dei capi di Stato e di governo tenuto il 25 novembre a Bruxelles per formalizzare il risultato dei negoziati sulla Brexit. L'accordo è arrivato dopo due anni e mezzo dal referendum.** Pagina sinistra. **Una manifestazione contro la Brexit a Liverpool.**

sone in Europa. Abbiamo sempre preso tutto per scontato," dice Axel Antoni, un consulente d'affari tedesco diventato attivista dei the3million. "In tempi non sospetti un amico inglese mi chiese perché non facessi domanda per il passaporto britannico. Gli risposi che non ne avevo bisogno, tanto avevo gli stessi suoi diritti. Dopo la Brexit ho scoperto che non era vero. Si diventa consapevoli dei propri diritti quando più se ne ha bisogno o si sta rischiando di perderli, e questo è il nostro caso".

La Brexit però riguarda anche chi non si trasferisce in un altro paese Ue in pianta stabile, ma ci va soltanto in vacanza. Sia l'Unione

zione o dazi doganali, e richiesta della patente internazionale e della carta verde per l'assicurazione auto per poter guidare in altri paesi Ue. In vacanza con il cane? Il passaporto europeo per gli animali da compagnia non è più valido e certificati di vaccinazione devono essere prodotti prima di ogni viaggio. Niente più accesso libero alla sanità pubblica all'estero grazie alla tessera sanitaria europea, né protezione diplomatica da altri Stati Ue dove il proprio paese non è rappresentato. In questione anche il capitolo sulla protezione dei consumatori, ad esempio per quanto riguarda il rimborso per ritardo o cancellazione di voli, il divieto di maggio-



# Francesca Bria, la cittadina europea

A margine dell'Eastwest Forum, abbiamo chiesto a Francesca Bria come sia potuto accadere che un talento cresciuto nelle istituzioni europee e consolidatosi nella capitale finanziaria d'Europa (ormai ex) sia stato notato a Barcellona e non dai suoi concittadini... fino ad oggi...

di Giuseppe Scognamiglio \*

**P**ersonaggio affascinante e appassionato, giovane ma non troppo da apparire velleitaria, determinata e ispirata ma anche pragmatica e concreta, Francesca Bria rappresenta la migliore storia da raccontare ai giovani europei della generazione Millennials. Sentiamo da lei perché.

Il ricercatore indiano Reuben Abraham ha detto che le trasformazioni delle città sono troppo veloci perché si possa sperare che la Governance si adatti in tempo reale. Ma c'è una città, Barcellona, che sembra un'eccezione, tanto da rompere gli schemi in modo fragoroso: un'italiana ha un ruolo politico in una città spagnola, caso unico, l'assessore all'innovazione tecnologica di Barcellona. Com'è potuto succedere?

Sì, che ci fa un'italiana, anzi una romana... del quartiere Monti, non solo in Spagna, ma in Catalogna? Sono l'unica straniera – e donna – nel governo catalano, che guida l'innovazione della città di Barcellona. Sono stata chiamata dalla sindaca, Ada Colau, per immaginare insieme il modello di città e definire l'agenda digitale. Come è successo? Lavoravo a Londra da 8 anni, alla Nesta, Fondazione dell'Innovazione del Governo inglese, e un giorno mi ha chiamato Ada Colau dicendomi: "Abbiamo visto il lavoro che fai, vuoi venire ad applicare le tue idee a Barcellona?" Mi ha dato un brief molto specifico che mi ha interessato moltissimo, non era facile essere straniera in un governo, tra l'altro non parlavo il catalano, adesso lo capisco... "Io voglio che i dati e le tecnologie del futuro siano davvero al servizio dei cittadini", ha proseguito la Colau. Voleva ribaltare il progetto di Barcellona, la *smart city per eccellenza*: IBM, CISCO, sensori, connettività. Ma che ci facciamo con queste infrastrutture? La città aveva adottato un modello neo-liberale che, attraverso la tecnologia, ha avviato la privatizzazione di infrastrutture urbane e di servizi fondamentali: ripensare la *smart city* al servizio del cittadino è stata una sfida che ho deciso di accettare e mi sono messa al servizio della città di Barcellona, ormai da quasi tre anni... Per me, è stato importante anche il fatto che fosse una donna a guidare un settore come la tecnologia, settore un po' *macho*, dove ci sono soprattutto uomini a definire il modello del futuro. Non so se conoscete la storia di Ada Colau, viene dai movimenti cittadini per il diritto alla casa, il diritto alla città, è una sindaca estremamente popolare, sensibile alle problematiche sociali più forti della città: per noi, la rivoluzione digitale deve essere democratica e femminista.



Tu non sei solo assessore, sei anche Chief Technology Officer, dirigente con competenza tecnologica che, come hai detto, è stata finora una competenza tipicamente maschile. Uno dei progetti che state sviluppando a Barcellona ha un nome: Decidim. "Decidiamo", in effetti, è un simbolo della democrazia partecipativa alla quale accennavi ed è anche nel DNA della Sindaca. Democrazia partecipativa significa avere a bordo smart citizens. C'è chi propone di selezionare, di pesare i voti. È un'antica idea di chi ritiene che solo chi abbia un diploma, chi sa leggere e scrivere, dovrebbe poter votare. Politicamente scorrettissimo. Voi state facendo il processo inverso: state cioè cercando di elevare il livello culturale e civico dei cittadini per farli diventare smart, così da po-

**Francesca Bria, Chief Technology e Digital Innovation Officer del comune di Barcellona insieme al direttore di Eastwest Giuseppe Scognamiglio sul palco dell'Eastwest Forum tenutosi a Roma il 5 ottobre scorso.**

ter partecipare alla vita democratica e civica della città in modo più utile alla collettività...

Sì, noi diamo una fortissima importanza alle politiche di partecipazione cittadina. Il DNA del grande esperimento Barcellona è questo: proviamo a rispondere a una profonda crisi di legittimità delle istituzioni democratiche, una crisi della rappresentanza che porta moltissimi cittadini a scollarsi dalle istituzioni politiche, soprattutto i giovani, che noi mettiamo logicamente al centro del progetto di città futura. I cittadini ►►

si sentono ormai tagliati fuori dalla politica pubblica.

La nostra risposta è mettere in campo una reale politica di democrazia partecipativa, che non significa una *Facebook democracy*. Abbiamo un dipartimento nel Comune di Barcellona che si occupa di diritti civili e partecipazione dei cittadini: da una parte, la democrazia diretta, la consultazione e le leggi cittadine, il bilancio partecipativo, la democrazia deliberativa; e dall'altra, la democrazia rappresentativa, puntando sui territori e sull'inclusività, alla questione di genere, di età, alle questioni socio-economiche. La piattaforma di *Decidim Barcelona* – la nostra democrazia digitale – è un software libero, creato insieme a una comunità di oltre 40 sviluppatori, che si riuniscono in uno spazio chiamato “laboratorio di democrazia cittadina”, per definire regole e processi della partecipazione; garantiamo totale trasparenza e *accountability* degli algoritmi e delle decisioni automatiche, con dati accessibili e quindi verificabili.

Ho lavorato più di 10 anni su questi temi anche per la Commissione europea – ci tengo a dirlo – la nostra piattaforma è un bene digitale comune, i cittadini ne sono i proprietari e ne discutono le forme di *governance* a livello partecipato. Mi pare un fatto importante, soprattutto se consideriamo il grosso potere delle piattaforme digitali in mano a poche imprese, che utilizzano i dati dei cittadini per profilazione commerciale o per politiche elettorali.

**Non ci vorrà troppo tempo per elevare il livello dei cittadini a quello di smart citizens? Perché, se questi grandi progetti impiegano troppo tempo, finiamo nella trappola di Keynes: “Siamo tutti morti nel lungo periodo”...**

Non credo. Io sarei più preoccupata dallo *smart government*: dalla

capacità delle nostre istituzioni e di chi le governa, di aprirsi, di quanto siano capaci di integrare l'intelligenza collettiva dei cittadini nei processi di formulazione delle regole e delle leggi e quindi nei processi della decisione politica. Il governo di Barcellona è un esperimento di trasformazione e in molte cose ci sentiamo superati dalle forme di intelligenza dei cittadini e dalle comunità; magari questo è il caso catalano, dove c'è una tradizione di mutualismo, di attivismo di comunità, anche nella gestione dei servizi pubblici, della transizione energetica, della gestione dell'acqua, degli spazi verdi, degli spazi pubblici, delle scuole. Ecco, su tutto questo, credo che le Amministrazioni centrali siano molto indietro...

**L'intelligenza che costruiamo non rischia di accentuare la distanza tra queste città che si evolvono e il resto del Paese? Forse in Catalogna, i cittadini si sentono talmente smart da ritenere di poter fare a meno del resto del Paese?**

È certamente un rischio, sono d'accordo. E per fortuna ci sono anche iniziative come quella curata da Rem Koolhaas, che lavora al progetto *Smart city in a countryside*: come integrare i territori attorno alle città, le campagne, per un modello più sostenibile. Da Barcellona, noi lavoriamo anche con i piccoli centri, con le piccole città, che spesso sono più avanti. La grande forza delle città è la creazione di reti: ad esempio, Barcellona è attivissima per quanto riguarda la diplomazia delle città, nella creazione di reti: la rete di città che stiamo mettendo in campo include New York, Berlino, città cinesi, indiane, si chiama *fearless cities*, che è un po' la risposta delle “città senza paura” agli Stati Nazionali, che barcollano di fronte alle grandi sfide: polarizzazione della ricchezza, cambiamento climatico, migrazioni, l'inefficienza

delle democrazie. Le città, invece, che hanno la prossimità con i cittadini e che si mettono in rete, soprattutto per risolvere i problemi, possono essere – io credo – un grande laboratorio di sostenibilità se gestite nella maniera giusta, insieme ai cittadini.

**Tu sei un esempio vivente di come un cittadino europeo, globale, rispetto alla provenienza locale, reinveste la propria competenza, perfezionata nelle istituzioni europee e poi a Londra. Vorrei che tu ci aiutassi a smitizzare questa idea che la burocrazia europea è sistematicamente inefficiente. Sia tu che io siamo due euroentusiasti, lo possiamo dire pubblicamente. Dicci qualcosa che faccia capire che Bruxelles non è l'origine di tutti i mali.**

Grazie per la domanda impopolare: in questi giorni, in Italia, se parli bene degli eurocrati, sei considerato un nemico del popolo. Secondo me il tema dell'inefficienza dell'Europa è un po' forzato, nel senso che tutti sappiamo che le Amministrazioni pubbliche sono tendenzialmente inefficienti e la burocrazia di Bruxelles non fa eccezione. Nel mio settore, guardando al futuro, allo strapotere del *Big Tech*, alla questione della *Governance* e delle regole, che succederà ai dati? Di chi è la proprietà dei dati? Che succederà con i sistemi di intelligenza artificiale? Stiamo entrando in un nuovo colonialismo digitale? Per me c'è troppo poca Europa! Dovremmo averne di più. Ci sono questioni molto importanti di politica industriale, di geopolitica, di politica economica, di politica fiscale ed è evidente che l'Europa dovrebbe affrontarle come Europa, perché altrimenti saremo noi i primi colonizzati digitali. L'India, per esempio, ha strategie definite, con le quali non possiamo pensare di confrontarci con 27 entità separate...



**Ada Colau, sindaca di Barcellona nel 2015. Barcellona di nascita, Colau nel corso della sua campagna elettorale si è concentrata sulle tematiche di disoccupazione e disuguaglianza sociale.**

**Sfondi una porta aperta. Tu lavori in Europa, lavori a Londra, amministri Barcellona: tornerai in Italia, è una speranza che dobbiamo coltivare quella del rientro dei cervelli o dobbiamo fare un salto culturale e considerarci cittadini europei, semplicemente?**

A me fa piacere dare un contributo al mio Paese: sono romana. Sono in contatto con la sindaca Raggi, con gli assessori. Abbiamo un accordo di collaborazione con Milano, Torino e Roma e io molto volentieri metto a disposizione quello che sto facendo fuori, le mie conoscenze, competenze e idee. Cominciamo con un consiglio ai giovani: io sono partita appena ho potuto. Ho studiato fuori, ho colto le opportunità che potevo, secondo me una delle cose positive dell'Europa sono i programmi di ricerca e di studio europei, che ci consentono di lavorare e studiare meglio, imparare le lingue. Come riportare poi in Italia tutta questa conoscenza acquisita? Purtroppo, il Paese sembra bloccato,

i ragazzi non hanno lavoro, non hanno futuro, c'è una precarietà enorme e questo in molti altri paesi non accade. Si investe di più sui giovani, è fondamentale il ricambio generazionale.

**Per chiudere sulla smart city: esiste una dimensione ideale? Le città del futuro hanno dimensioni varie. La tua esperienza significa che forse smart deve per forza svilupparsi in una dimensione come quella di Barcellona o possiamo immaginare anche grandezze diverse?**

Quando parliamo di *smart city* – soprattutto a Barcellona – vogliamo uscire dalla visione tecnocratica o tecnologica, perché *smart city* in realtà si riferisce al modello di città. Nel mio programma co-costruito, creato con i cittadini nell'ecosistema di Barcellona, parliamo di transizione energetica, mobilità sostenibile, diritto alla casa, creazione di nuovi spazi verdi. Barcellona ha un progetto bellissimo nel quale abbiamo applicato tutti gli strumenti della par-

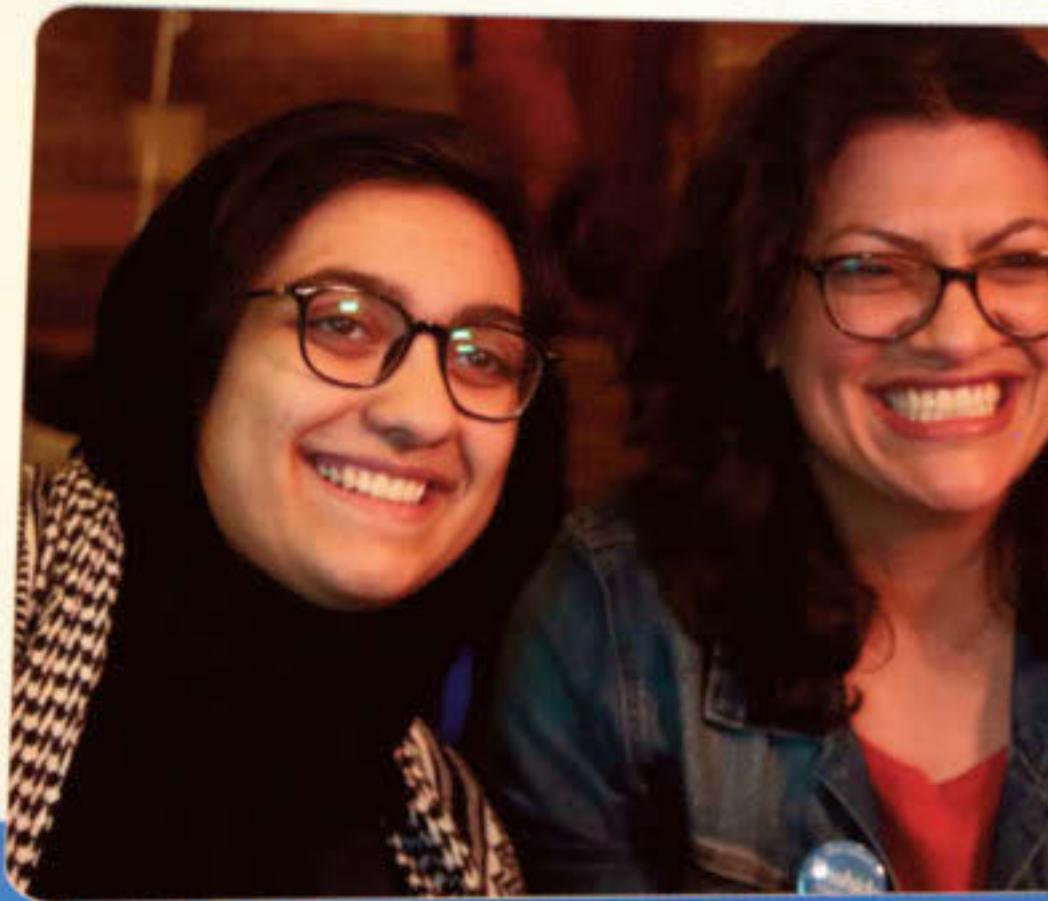
tecipazione e della digitalizzazione: la chiusura di interi distretti della città al traffico, cerchiamo di combattere il cambiamento climatico, di ottenere il 40% di abbassamento delle emissioni, migliorare la qualità dell'aria, ridefinendo la mobilità in città. Queste sono le grandi sfide delle città. Poi si inizia a pensare alla tecnologia, ai dati, alla progettazione della città fatta insieme agli urbanisti, agli architetti, agli studenti, ai cittadini, a come si deve governare e rispondere concretamente alle sfide sociali, economiche e ambientali che abbiamo di fronte. Quindi *smart city* non significa sapere dove mettiamo i sensori, che tipo di connettività attivare etc. Chi governa le infrastrutture e come si realizzano è il tema chiave. I dati sono una meta-utility; le infrastrutture chiave sono l'acqua, l'elettricità, i trasporti, bisogna capire chi controlla chi e cosa, chi governa cosa, pubblico o privato? A mio avviso, i dati dovrebbero essere infrastruttura pubblica della città. E poi bisogna proteggere la *privacy*, fare in modo che i cittadini siano consapevoli di chi prende i dati e per farne cosa: questi secondo me sono i grossi temi del futuro.

Ti ringrazio molto di questa tua testimonianza appassionata. La nostra rubrica è intitolata ai protagonisti della storia e non facciamo interviste soltanto a protagonisti già noti e affermati ma anche a quelli su cui scommettiamo. E siamo certi di investire bene con te. **e**

**\* Giuseppe Scognamiglio [NAPOLI]** è il direttore di *Eastwest*.

# Rasht

13th D



#WEMAD



## DOSSIER

# CHI COMANDA ORA NEGLI USA

Con le elezioni di midterm, si eleggono il 100% dei rappresentanti alla Camera e il 33% dei rappresentanti al Senato: la “ripresina” dei democratici alla Camera non è stata confermata al Senato, dove anzi i repubblicani hanno rafforzato la loro maggioranza. Solo due Presidenti nella storia degli Usa hanno potuto mantenere la maggioranza alla Camera nel midterm. E la perdita di 41 deputati è superiore alla media storica (che è di 23 deputati in meno per il Presidente in carica), ma non abbastanza per abbandonarsi a festeggiamenti. Complessivamente, si può infatti parlare di tenuta di Trump.

La ripresina democratica è comunque dovuta alle indovinate scelte sui candidati (anche nel caso del midterm selezionati attraverso le Primarie), molti dei quali totalmente inediti, per tipologia, etnia, genere, età, religione, appartenenza sociale, nel panorama del potere americano. Come per esempio nel caso della più giovane candidata eletta, la 29enne ispanica Alexandria Ocasio-Cortez che a New York, nel collegio del Bronx, ha battuto con lo spettacolare risultato del 77,95% il suo rivale repubblicano, il 72enne Anthony Pappas.



REUTERS/BRAN SVIGBER/CONTRASTO

REUTERS/MIKE SEGAR/CONTRASTO

Sopra. **Marsha Blackburn**, repubblicana e ultraconservatrice, è la prima donna senatrice del Tennessee. Con la pistola nella borsetta, nel suo video promozionale rivendica con fierezza il suo essere politicamente scorretta. Cresciuta in Mississippi, è stata eletta al Congresso senza prendere il posto del marito.

Accanto. **Christine Hallquist**, 62 anni, ex Ceo della Vermont Electric Cooperative è stata la prima candidata transgender negli Stati Uniti. "Alla gente dico che questa elezione non è la cosa più dura che ho fatto. Penso che dopo la mia transizione tutto il resto sembri molto facile", ha raccontato in diverse interviste.

Pagina a destra. **Deb Haaland**, insieme a Sharice Davids, è la prima nativa americana a essere eletta al Congresso. Di etnia laguna pueblo, è discendente dei nativi che abitavano i territori di Arizona e New Mexico, dov'è stata eletta, battendo la repubblicana Janice Arnold Jones.

Pagina precedente. Candidata per i democratici in Michigan **Rashida Tlaib**, è entrata nella storia come la prima donna musulmana insieme alla collega Ilhan Omar, a far parte del Congresso degli Stati Uniti. Figlia di immigrati palestinesi, cresciuta in un sobborgo di Detroit, è stata arrestata in passato per aver disturbato un comizio del Presidente Donald Trump.



REUTERS/CALEB KENNA/CONTRASTO







REUTERS/BRAN SVIGER/CONTRASTO

REUTERS/EVAN SEMON/CONTRASTO

Sopra. Jared Polis è il primo governatore gay dichiarato degli Stati Uniti. Politico, filantropo e imprenditore è sposato e ha due figli con il marito Marlon Reis. “Votare per me – ha affermato durante un comizio – è come mettere un dito in un occhio al Vicepresidente Mike Pence e dimostrare che gli Stati Uniti sono ancora un Paese inclusivo”. Polis in Colorado ha sconfitto il repubblicano Walker Stapleton.

Accanto. Alexandria Ocasio-Cortez, classe 1989, è la più giovane deputata della storia Usa e alle primarie ha sorprendentemente scalzato l'accreditatissimo Joseph Crowley. Nella sua agenda i temi della sinistra progressista, l'assistenza sanitaria pubblica e le politiche in favore dell'occupazione in primis. “Non vengo da una famiglia ricca e potente. Sono nata in un quartiere dove il codice di avviamento postale della zona in cui vivi determina il tuo destino”.

Pagina a destra. Prima somala, prima musulmana (insieme a Rashida Tlabi), prima rifugiata e prima donna velata al Congresso, Ilhan Omar ha battuto molti record! Nata a Mogadiscio, per diversi anni ha vissuto in un campo profughi in Kenya prima di arrivare negli Stati Uniti. Candidata in Minnesota Ilhan Omar ha sconfitto la repubblicana Jennifer Zielinski.



REUTERS/ANDREW KELLY/CONTRASTO



# Un equilibrio precario

Riusciranno la Corte Suprema e il potere giudiziario ad arginare gli attacchi populistici del Presidente Trump e a difendere la democrazia americana?

di Matteo Laruffa \*

Due anni fa, Donald Trump faceva il suo ingresso alla Casa Bianca come 45° Presidente. La sua elezione è stata una tra le pagine più inaspettate della storia recente che ha segnato l'inizio di una fase di grande incertezza, non solo per la vita politica degli Usa, ma anche per la stabilità del sistema liberale internazionale. Oltre la retorica aggressiva che scandisce la quotidianità della politica americana in questi anni, ciò che preoccupa di più gli esperti, sono gli effetti delle scelte dell'amministrazione Trump sullo stato di salute della democrazia. La nostra riflessione è quindi sulla crisi di identità che sta attraversando la società americana e sui punti deboli delle istituzioni federali incaricate di preservare l'integrità del sistema liberal-democratico.

Di crisi della democrazia negli Usa si parla da molto tempo e ben prima di quando il tycoon volle lanciare la sua candidatura alle primarie 2015. L'ascesa di Trump è solo uno dei sintomi più evidenti di una fase politica critica, annunciata in più occasioni dai più lungimiranti osservatori della politica. Tra questi, Samuel P. Huntington scriveva già di crisi della democrazia in Usa, nel famoso rapporto della Commissione Trilaterale negli anni Settanta e in seguito nel libro *American Politics: The Promise of Disharmony*. In quest'ultima ricerca del 1981, pubblicata troppo presto per essere compresa appieno dai suoi contemporanei, si parla di una crisi identitaria che riemerge nella società americana ciclicamente, quando i cittadini si dividono met-

tendo in discussione il loro stesso credo nazionale, cioè gli ideali politici scritti nella costituzione, che sono il solo vero punto di riferimento della storia degli Usa.

La pericolosità di questi momenti è massima dato che la comunità americana può rischiare di sacrificare gli ideali stessi delle istituzioni, laddove la politica si polarizza fino a smarrire la capacità di mediare nel compromesso. Queste fasi che Huntington chiama *Creedal Passion Periods*, si sono ripetute periodicamente ogni 50 anni, dalla Guerra di Indipendenza fino al periodo della lotta per i diritti civili guidata da Martin Luther King. Secondo Huntington, il prossimo periodo critico sarebbe proprio arrivato alla fine di questo decennio.

Se gli Usa stessero davvero attraversando questa crisi identitaria, l'ultima speranza per la loro democrazia sta nelle istituzioni che difendono la costituzione. In questa prospettiva storica, dove la *blue wave* non è riuscita a capovolgere completamente l'equilibrio politico nel Congresso ed i repubblicani hanno il controllo del Senato, emerge tutta la debolezza dell'opposizione politica. Il motivo è semplice, i democratici non possono bloccare le più importanti nomine di Trump perché la selezione di chi ricopre le oltre 1.200 posizioni apicali del sistema giudiziario, delle agenzie federali e delle istituzioni indipendenti è nelle mani del Presidente, che nomina, e del Senato, che può confermare o meno.

Nelle condizioni attuali, la Corte Suprema diventa la chiave di volta della de-

mo-crazia, seppure immune alle minacce alla sua indipendenza. I rapporti fra Trump e il sistema della giustizia non sono stati ottimali sin da inizio 2017. Due anni fa il principale rischio era rappresentato dai ripetuti attacchi del Presidente alle corti, nel tentativo di comprometterne la credibilità e l'indipendenza. I casi più eclatanti sono stati quelli relativi al licenziamento del capo dell'FBI James Comey e del procuratore di New York, Preet Bharara. Oggi, il timore più grande non è più negli attacchi frontali o mediatici alle corti, ma nelle nomine dei nuovi giudici. Molti temono che queste istituzioni indipendenti si stiano indebolendo e non siano più abbastanza forti da limitare il trumpismo al potere. La cartina di tornasole del rischio che vivono le istituzioni americane è l'assenza di dialogo e le reciproche chiusure dimostrate sulle recenti nomine dei membri della Corte Suprema. Dopo l'arrivo di Trump queste nomine sono diventate puntualmente occasione di scontro politico e di prevaricazione, come se la prassi delle scelte bipartisan non esistesse più. È un campanello d'allarme importante.

Occorre chiedersi, se la Corte Suprema riesca a proteggere la democrazia, considerando come Trump sia già riuscito a nominare due membri e ad oggi la maggioranza della Corte è stata nominata da Presidenti repubblicani. Sicuramente a preoccupare è il rischio che Trump possa nominare almeno un altro membro della Corte prima della fine del 2020.

Dopo il giudice Anthony Kennedy, che la scorsa estate ha deciso di lasciare il suo incarico all'età di 81 anni, vi sono due possibilità che Trump abbia di nuovo l'opportunità di esercitare il potere di nomina. I fattori in gioco sono imprevedibili, ma vi è un dato significativo: prima di Kennedy, gli altri 11 giudici che hanno lasciato la Corte, l'hanno fatto ad un'età media di 80 anni ed i giudici nominati dal Presidente Clinton hanno già superato questa età: ci sono voci che Stephen Breyer e Ruth Bader Ginsburg potrebbero seguire l'esempio di Kennedy e dei loro predecessori, lasciando uno o due posti vacanti nella Corte. Colpisce il fatto che i democratici non potranno fermare Trump in quanto dal



REUTERS/JONATHAN ERNST/CONTRASTO - 32

Accanto. L'ex direttore dell'FBI James Comey viene ascoltato in Senato a proposito delle interferenze russe sulla campagna elettorale per le presidenziali del 2016.

Sotto. Protesta davanti alla Corte Suprema contro la nomina del giudice Brett Kavanaugh.



2017 la procedura di voto non prevede più una maggioranza qualificata, dopo che i repubblicani hanno attivato la cosiddetta *nuclear option* per l'approvazione della nomina del giudice Neil Gorsuch.

Tralasciando l'ipotesi di una nuova nomina, la Corte gode di ampia indipendenza. I suoi membri non hanno alcun motivo di favorire le decisioni del Presidente o della maggioranza in quanto ricoprono un incarico a vita e non possono ambire a posizioni più alte nelle istituzioni americane. In questo

modo i padri fondatori sono riusciti a favorire il più possibile l'indipendenza della Corte Suprema. Nonostante tutto, nessun sistema è completamente infallibile. La Corte può esser marginalizzata o le sue decisioni rimanere senza seguito. Ad esempio, in alcuni casi il Presidente potrebbe influenzare, ritardare o bloccare l'implementazione delle decisioni della Corte stessa. Se questo dovesse avvenire, una degenerazione degli equilibri fra poteri potrebbe addirittura compromettere quelle che James Madison,

chiamava "auxiliary precautions", cioè le norme (scritte e non scritte) che regolano il funzionamento del sistema di pesi e contrappesi che caratterizza la costituzione. Probabilmente, se minacciata nelle sue funzioni, la Corte non si lascerà travolgere facilmente e difenderà le sue prerogative senza fare alcuno sconto alla Casa Bianca. Un dato su tutti lascia ben sperare: secondo gli studi di Jeff Yates e Andrew Whitford, il livello di apprezzamento del Presidente può incidere sulle decisioni della Corte. In altre parole, è più probabile che la Corte si schieri contro il potere esecutivo se il livello di apprezzamento del Presidente è basso. Ciò significa che l'attuale Corte Suprema potrebbe opporsi con fermezza alle decisioni di Trump, dato il basso livello di apprezzamento da parte della popolazione. Questo lascerebbe ben sperare.

Restano infine dei rischi che possono ulteriormente indebolire la credibilità della Corte. Seppur i suoi giudici siano indipendenti, essi non sono estranei a scelte che possono risultare esplicitamente in linea con il pensiero conservatore o liberal-riformista. In questo senso, la Corte agisce come "ago della bilancia" in molti dibattiti che hanno spaccato l'opinione pubblica, lasciando aperte delle divisioni talvolta insanabili su argomenti come i diritti delle comunità LGBT o l'aborto. Se la Corte dovesse favorire un'interpretazione conservatrice di simili tematiche, l'impopolarità potrebbe investire anche l'ultima delle tre grandi istituzioni federali, spingendo la democrazia americana sull'orlo di un equilibrio precario, con effetti imprevedibili. **e**

**\* Matteo Laruffa** [CAMBRIDGE/MASSACHUSETTS] è Visiting Fellow ad Harvard e PhD student alla LUISS. Fondatore di World Nexus e membro di TAB Risk.

# La resistenza dell'establishment

Nervi saldi per "contenere" il Presidente che, se si accorge di essere controllato, scalpita fino a quando non vede la testa del traditore rotolare.

di **Martino Mazzonis** \*

Che all'interno della Casa Bianca sia in atto una qualche forma di resistenza nei confronti del Presidente non è un mistero. Il 5 settembre del 2018 un editoriale anonimo pubblicato dal *New York Times* ne ha certificato l'esistenza. Non che in molti non lo sospettassero, ma un conto è avere segnali, un altro è vedere pubblicato sulla prima pagina del più autorevole quotidiano del mondo un articolo scritto da un alto funzionario che rivela di essere "parte della resistenza".

L'articolo è di quelli più letti della storia del sito Web del giornale e ha suscitato un vespaio senza precedenti. Non poteva essere altrimenti. Il problema di Trump in questo caso è che non poteva prendersela con gli avversari politici. Se all'inizio del suo mandato decine di persone avevano lasciato il Dipartimento di Stato, stavolta le persone che si oppongono a Trump dalla pancia del governo federale sono repubblicani, persone scelte dal Presidente per occupare i posti che occupano. E sulla riforma fiscale che aumenta il deficit e rende meno progressivo il sistema, o sull'aumento della spesa militare, non hanno avuto nulla da ridire. La loro opposizione al Presidente non è politica né organizzata. Si tratta piuttosto di un lavoro certosino di limitazione del danno: perdita di tempo in attesa che il Presidente cambi umore e decisione su un tema controverso, cordone sanitario per evitare che si confronti troppo spesso con le figure sbagliate e non ortodosse di cui si circonda (i familiari, il ge-

nero Jared Kushner, il consigliere Stephen Miller), omissione di particolari o presentazione dei fatti in maniera tale da determinare una decisione piuttosto che un'altra. Coloro che la conducono vorrebbero fare in modo che la sua non fosse una presidenza catastrofica. Il problema è che hanno un'idea diversa dal loro capo su cosa si debba considerare un successo.

Una delle caratteristiche dei leader populistici emersi in questi anni a cui Donald Trump non si sottrae è quella di individuare continuamente nemici da indicare all'opinione pubblica. Che si tratti di migranti, Cina, media, Ue, Macron, le ragioni delle difficoltà americane sono sempre da imputare ad altri. I successi, come in economia, invece, sono il frutto del suo intuito. Il Presidente ha un atteggiamento simile nei confronti della sua disfunzionale amministrazione: se la sua Casa Bianca è un flipper impazzito la colpa è dello staff. Se i migranti continuano ad arrivare (o non spariscono del tutto), la colpa è della segretaria alla Homeland Security Kirstjen Nielsen, che per questo è destinata a essere sostituita.

Il Presidente è scostante e umorale, cambia idea su chi siano gli amici e chi i nemici, vuole affrontare questioni cruciali e delicate (il commercio internazionale, il nucleare coreano, l'Iran, i rapporti con Cina, Europa e Russia) come fossero partite a Risiko e Monopoli giocate con i dadi truccati del Bronx degli anni Settanta.

L'esempio perfetto di questo modo di essere è proprio l'atteggiamento nei con-

fronti della Nielsen, che ha sostituito John Kelly, divenuto Chief of Staff dopo che il suo predecessore Rience Priebus era stato licenziato con un tweet. Nielsen è colei che ha messo in pratica l'agenda trumpiana, a partire dalle separazioni di madri e figli fermati alla frontiera. Ma non ha fatto la magia di far sparire il problema. E questo l'ha fatta finire più volte tra gli imputati durante le riunioni nello studio ovale. Il suo accusatore in genere è John Bolton, neo-consigliere per la sicurezza nazionale.

Attaccare Nielsen, una sua protetta e alleata, è anche un modo per spingere alle dimissioni John Kelly. Diversi alleati e protetti dell'uomo che ha cercato di rendere ordinato il lavoro dell'amministrazione sono stati rimossi o hanno abbandonato. In molti si aspettano che Trump licenzi anche lui: far fuori la Nielsen è un modo per indicare a Kelly la porta. Eppure Kelly ha sempre tentato di non prendere le distanze dal Presidente. Almeno fino a quando non ci sono state dispute furiose con lo staff della First lady Melania su promozioni e quantità di persone da portare durante i viaggi ufficiali. O con la figlia Ivanka, che durante un viaggio in Corea del Sud per le Olimpiadi ha imposto un suo incontro con il Presidente Moon Jae-in (in quanto figlia di, figura istituzionale che ovviamente non esiste).

Il fatto è che il Presidente detesta chi vuole limitare la sua azione, specie nei casi in cui si entusiasma per soluzioni drastiche e ad effetto che appaiono perfette da vendere al pubblico. Proprio sul crinale tra *policies* concrete e soluzioni spettacolari è in atto un costante braccio di ferro tra il Presidente e i suoi collaboratori fidati da un lato - Stephen Miller, John Bolton i più influenti - e i realisti dall'altro. A tentare di limitare gli eccessi presidenziali, oltre a Kelly, c'è il segretario alla Difesa, l'ex generale Mattis. Entrambi, in più di un'occasione hanno fatto capire che rimangono al loro posto per non lasciare le chiavi della macchina al Presidente e alla sua cerchia ristretta. Sparsi negli uffici di Washington decine di altri funzionari cercano di limitare i danni seguendo le figure considerate credibili. Questa tattica di fare da agente frenante ha funzionato

fino a quando non ne hanno parlato troppo i media.

La guerra commerciale potenziale tra Cina e Stati Uniti è un esempio dei conflitti interni. I toni presidenziali su Cina ed Europa sono sempre stati sopra le righe e gli Stati Uniti hanno imposto tariffe del 10% su 360 miliardi di dollari di beni importati. La linea scelta dal Presidente è ispirata da Peter Navarro, il cui ultimo libro è *Death by China*. A frenare sul protezionismo invece è la fazione "libero commercio" guidata dal segretario al Tesoro Mnuchin e dal capo del consiglio economico Kudlow, espressione dell'establishment economico filo repubblicano (finanza, petrolio in testa). Tra questi non ci sono nemici di Trump, i secondi resistono all'idea che le tariffe restituiranno vigore all'industria decadente del Midwest a cui Trump ha promesso miracoli - è stato premiato nel 2016, per poi venire punito nel 2018.

John Kelly, si legge in *Fear* il libro di Bob Woodward sulla Casa Bianca di Trump, cerca di limitare l'accesso al Presidente di figure come Navarro. Il modo migliore per evitare colpi di testa è non far giungere certe idee alle orecchie presidenziali. Questi potrebbe riprenderle durante un summit internazionale in cui si sente escluso o per distrarre l'opinione pubblica - come nel caso dei tweet insultanti verso la Francia e Macron dopo le commemorazioni della Prima guerra mondiale.

A contenere il Presidente c'è anche il capo del Pentagono, James Mattis, altro ex militare amatissimo da Trump fino a quando non l'ha preso in antipatia. Anche di lui si dice sia in uscita. In due anni il segretario alla Difesa ha impedito che si bombardasse a tappeto il Califfato come promesso in campagna elettorale ed evitato il ritiro senza piano B dall'Afghanistan. Mattis ha poi frenato una reazione eccessiva anti Assad dopo l'uso di armi chimiche da parte di Damasco con uno stratagemma: presentando al Presidente la più blanda delle reazioni ipotizzate come quella che avrebbe fatto più danni (e così convincendolo). Mattis, come in passato Tillerson, si è fatto garante della politica estera Usa al netto dei tweet presidenziali.

Su commercio, politica estera e immigra-



REUTERS/YURI GEBRAS /CONTRASTO



REUTERS/CARLOS BARRIA /CONTRASTO

Sopra. Il segretario alla Difesa James Mattis.

Accanto. Il segretario al Tesoro Steven Mnuchin ha lavorato per 17 anni in Goldman Sachs e oggi promuove il "libero commercio" all'interno dell'amministrazione americana.

zione si spendono anche i think-tank più importanti: criticando fortemente il Presidente quelli tradizionalmente bipartisan come Brookings Institution, sposando la nuova agenda repubblicana, più estrema che in passato, quelli conservatori come Heritage.

La resistenza pacifica e burocratica ha molti caduti: dall'ex capo dello staff McMaster, al segretario di Stato Tillerson, e quello alla Giustizia Sessions. Tutti eliminati da Trump dopo averli criticati pubblicamente sui media e sostituiti da figure minori o dalle vedute estreme. Il primo è il caso del neo procuratore generale Whitaker, scelto per aver espresso in Tv giudizi sull'inchiesta Mueller che piacevano al Presidente, il secondo è il caso di John Bolton. Dimissionaria

è anche l'ambasciatrice all'Onu Nikki Haley, altro fattore di stabilizzazione. Per rimpiazzarla si parla di Heather Nauert, una ex conduttrice di Fox News.

Resistere a Trump è difficile perché si resiste a dei cambi di umore. E quel che capita, quando il Presidente se ne accorge, è di trovarsi nella condizione di lasciare o venire licenziati. All'interno dell'amministrazione repubblicana non ci sono fazioni in lotta, ma un cordone di sicurezza. **e**

**\* Martino Mazzonis [Roma]** giornalista e ricercatore, è autore di *Come cambia l'America* (con Mattia Diletti e Mattia Toaldo, 2009) e di *Tea Party* (con Giovanni Borgognone, 2011).

## Il libro Il trumpismo che uccide

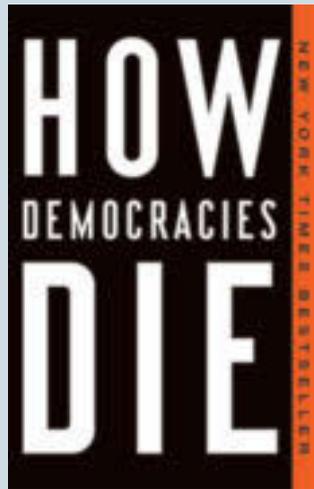
Ovvero: se la grande democrazia americana può sopravvivere alla presidenza di Donald Trump.

di Matteo Laruffa \*

Uno dei libri più utili per capire le tante incognite che gravano sulla democrazia americana è sicuramente *How Democracies Die*, scritto da Steven Levitsky e Daniel Ziblatt a inizio 2018. Il libro è diventato in poco tempo un best seller sull'America di Trump. I due autori, entrambi politologi di Harvard danno un contributo puntuale, con un taglio

giornalistico, sulla democrazia americana in pericolo. Non condivido l'allarmismo di un titolo così drammatico, fino al punto da evocare la morte della democrazia in America, ma i lettori troveranno utile l'opinione di questi esperti su un fenomeno tanto nuovo quanto sorprendente per gli Usa.

Il cuore del libro descrive la leadership dell'uomo forte, che contraddistingue Trump, e dà enfasi a degli aspetti, per molti versi ignorati, ma essenziali per il funzionamento della democrazia. Ad esempio, secondo Levitsky e Ziblatt, il sistema di pesi e contrappesi non può funzionare senza quella che loro chiamano "forbearance",



*How Democracies Die* di Steven Levitsky e Daniel Ziblatt, 320 pp, Crown, 2018.

che in quest'ambito non dovrebbe esser tradotta come tolleranza ma come auto-controllo. Si riferiscono al senso del limite o di responsabilità che dovrebbe esser proprio di chi esercita il potere e preferisce porre un freno al proprio ruolo per rispettare le altre istituzioni. Questo fattore chiave,

che noi chiamiamo semplicemente "buon senso", è ormai assente dalle istituzioni di Washington da molto tempo e servirebbe proprio ora che il futuro della democrazia americana è più incerto. **e**

## L'arte Libertà di espressione

Dalla Ballroom culture: dove l'artista mette in scena il proprio ruolo nella vita.

di Guido Talarico \*



Fotografa, ballerina, performer: Kia LaBeija è un'artista giovane, fascinosa, intrigante. Di più, è un'influencer, un'icona della scena culturale newyorkese, è la regina del *vaguing*, uno stile che l'ha portata a diventare tra i simboli della Ballroom, la ribalta che da oltre 50 anni forgia e lancia alcuni dei più grandi artisti nordamericani, da Price ad Alicia Keys.

La leggenda di Kia è figlia di una sensualità intrinseca abbinata ad uno stile minimalista che richiama la filosofia del *less is more* sovrapposto ad una recitazione che ricorda le danze delle modelle sui set. Lo stile *Vogue Femme* infatti propone un corpo in costante movimento la cui suadanza è data proprio dal ritmo lento ma ininterrotto che consente di focalizzare ogni singolo movimento. Le sue opere colpiscono perché uniscono una contestualizzazione pulita, realista, talvolta ruvida, ad una bellezza conturbante. Erede della grande tradizione newyorkese degli artisti



innovatori, da Andy Warhol a Keith Haring a Basquiat, Kia LaBeija sta segnando la scena culturale della grande mela perché incarna i miti e le tendenze della sua epoca, senza però sottacerne le contraddizioni, i tic, i fallimenti. La sua è una denuncia franca, spesso sfacciata ma di alta godibilità estetica, che è poi il mix perfetto per avere successo. "Quando la gente ti fa sentire piccola – ha detto in una intervista LaBeija – tu devi ricordare a te stessa che sei più grande e più profonda del cielo di una notte buia". Lei lo è e se lo ricorda. **e**

\* Matteo Laruffa [CAMBRIDGE/MASSACHUSETTS] è Visiting Fellow ad Harvard e PhD student alla LUISS. Fondatore di World Nexus e membro di TAB Risk.

\* Guido Talarico [ROMA] giornalista esperto di politica internazionale e di arte, è editore e direttore di *Inside Art* e presidente di IQDMedias.

Uno degli slogan chiave per la vittoria di Donald Trump nelle presidenziali del 2016, insieme al motto sovranista "Make America Great Again" e a quello anti immigrati "Build the Wall", è stato "Drain the Swamp". Promettendo di prosciugare la palude, l'ex costruttore di New York si è presentato come un outsider pronto a ripulire il sistema, combattendo la corruzione, l'establishment, i lobbisti e le grandi aziende che promuovono, i media.

Come ha spiegato l'etimologista Barry Popik, l'espressione "Drain the Swamp" avrebbe origine nel movimento socialista, che all'inizio del secolo scorso voleva rovesciare la società capitalista americana. È curioso quindi che un miliardario lo abbia adottato, riuscendo ad usarlo con successo per conquistare la Casa Bianca. Ma come ha scritto Anthony Scaramucci, suo direttore della comunicazione per dieci giorni, Trump è un "blue collar President". Sarà forse ricco, ma parla e vive come un coltello blu dell'America profonda, e questa è stata la chiave per conquistare la fiducia del gruppo demografico fondamentale per la sua vittoria, cioè i cittadini bianchi anziani meno istruiti, che si sentono minacciati dalla globalizzazione, l'immigrazione, e la demolizione dei loro valori laici e religiosi da parte dei liberal. Tutto questo però genera due interrogativi cruciali: primo, verificare se Donald sta effettivamente prosciugando la palude; secondo, come si stanno adeguando i "poteri forti", che in teoria doveva aggredire.

Un importante *fat cat* del Grand Old Party, cioè i grandi finanziatori che manovrano il partito dietro le quinte, mi ha riassunto così la situazione: "Ai repubblicani dell'establishment non piace come Trump fa le cose, ma piacciono le cose che fa. Perciò continueranno a sostenerlo all'infinito, anche perché lui ha i voti, e loro no". Questa spiegazione franca, tanto semplice quanto onesta, aiuta a comprendere l'allineamento avvenuto da parte di molti gruppi elettorali e di potere.

Per la destra evangelica, ad esempio, le nomine dei giudici conservatori e *pro life*

# Un utile spaventapasseri

Trump si muove con grande abilità tra le potenti lobby, che pur attacca verbalmente. Ad ognuna di loro, ha fornito buoni motivi per sostenerlo.

di Paolo Mastrolilli \*



che Trump sta facendo, da Brett Kavanaugh alla Corte Suprema fino ai tribunali federali più periferici, hanno un'importanza vitale che supera qualunque altra preoccupazione. Durante il procedimento di *impeachment* contro Bill Clinton feci un'intervista al reverendo Jerry Falwell, ispiratore della Moral Majority, che aveva aiutato Reagan a conquistare la Casa Bianca. "Ronald — mi disse — aveva un tale rispetto della presidenza, che quando stava nell'Ufficio Ovale non osava nemmeno togliersi la giacca". Jerry Falwell junior, erede del padre alla

guida della Liberty University di Lynchburg in Virginia, è stato uno dei primi leader evangelici ad appoggiare Trump, e non lo ha abbandonato nemmeno quando ha saputo che aveva avuto una relazione extracongiugale con la pornostar Stormy Daniels, due mesi dopo che la moglie Melania aveva partorito il loro figlio Barron. Può darsi che nel tempo Falwell pagherà questa mancanza di severità morale e questa ipocrisia, in termini di credibilità, ma al momento ciò che sta ricevendo da Donald conta più della sua reputazione e giustifica tutto. ►►

Lo stesso discorso vale per quello che il presidente Eisenhower aveva definito il "complesso militare industriale", cioè le forze armate e tutte le industrie che operano nel settore. Proponendo un finanziamento annuale da 716 miliardi di dollari per il 2019, Trump ha varato uno dei bilanci più alti di sempre nella storia del Pentagono. Di fronte a questo impegno economico, passa in secondo piano il fatto che non sia andato a visitare il cimitero di Arlington nel Veterans Day, oppure che abbia mandato l'esercito al confine col Messico per fermare le carovane di migranti, in un'operazione che alla vigilia del voto midterm molti hanno visto come lo sfruttamento dei militari a scopi elettorali.

L'effetto dei dazi su acciaio e alluminio è ancora da valutare in maniera approfondita, così come gli altri aiuti di natura protezionistica che Trump ha offerto all'industria manifatturiera tradizionale. Anche qui, però, l'allineamento di molte aziende è stato rapido e prevedibile, anche se non tutte hanno soddisfatto la sua richiesta di riportare il lavoro negli Stati Uniti. Ad esempio l'Harley Davidson, icona della sua visione dell'America, lo ha sfidato perché ha bisogno del mercato europeo, ed ha subito pagato un prezzo.

La politica sull'ambiente e l'uscita dall'accordo di Parigi sui cambiamenti climatici hanno favorito l'industria energetica di carbone, petrolio e gas come mai nel recente passato. Per la prima volta dal 1973, gli Stati Uniti sono tornati ad essere il primo produttore mondiale di petrolio, scavalcando Arabia Saudita e Russia. Pazienza, quindi, se l'esperienza dell'ex capo della Exxon Tillerson come segretario di Stato si sia conclusa con un rapido e inglorioso avvicendamento.

Wall Street negli ultimi due anni ha battuto tutti i record, grazie all'alleggerimento delle regole che frenavano la finanza e l'imprenditoria, e ai tagli delle tasse, anche se in autunno tutti i guadagni del 2018 sono evaporati. Ora non manca chi teme un surriscaldamento dell'economia, e chi prevede l'inizio della frenata nel 2019, da Goldman Sachs a T. Rowe Price. Ma anche se Michael Bloomberg e George Soros sono tra i lea-

der della resistenza, e il capo di JP Morgan Chase Jamie Dimon accarezza l'idea di candidarsi alla Casa Bianca, i poteri forti della finanza non sono, almeno pubblicamente, al centro della rivolta.

L'elettorato ebraico resta ancora in prevalenza democratico, ma per finanziatori di Trump come Sheldon Adelson, Ceo di Las Vegas Sands, decisioni come il trasferimento dell'ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme, o la denuncia dell'accordo nucleare con l'Iran, sono risultati che valgono l'impegno di una vita.

Inutile poi ricordare la lobby dei produttori di armi NRA, che il Presidente ha difeso anche dopo le stragi di Las Vegas o Parkland, sostenendo che l'unica maniera per prevenirle sarebbe mettere più fucili e pistole nelle mani delle persone giuste.

Chi sta vivendo un dilemma, invece, è la Silicon Valley. Per natura è dominata dalla cultura liberal, a parte rare eccezioni come il fondatore di PayPal e Palantir Technologies Peter Thiel, e ha bisogno di tenere aperte le porte all'immigrazione per attirare i migliori talenti da tutto il mondo. La guerra commerciale con la Cina non l'aiuta, e nel caso del fondatore di Amazon Jeff Bezos c'è anche uno scontro personale con Trump, che accusa la sua azienda di sfruttare il Postal Service per le consegne a prezzi vantaggiosi, e gli rimprovera di usare la *Washington Post* per attaccarlo. Il mondo dei social network, da Facebook a Twitter, aveva stretto una chiara alleanza con i democratici, e in particolare con l'amministrazione Obama. I conservatori li accusavano di penalizzare e nascondere le loro idee, e questo sospetto si è allargato a Google, per come seleziona i risultati delle ricerche in rete. Poi però sono arrivati il Russiagate, lo scandalo Cambridge Analytica, le accuse a Mark Zuckerberg di non aver fatto abbastanza per contrastare le *fake news*, e lo sfruttamento dei dati personali dei suoi utenti a scopi elettorali da parte della campagna di Trump. Twitter invece è diventato il principale strumento di comunicazione diretta globale del Presidente, che non può essere bandito, anche se Jack Dorsey si pente di questo ruolo. Da una parte, quindi,

la sintonia politica con i democratici si è incrinata, mentre dall'altra i tagli alle tasse hanno beneficiato soprattutto i colossi digitali come Apple, aiutati anche nella sfida fiscale e sulla privacy con l'Europa.

Con i media resta aperta una battaglia frontale, a parte il sostegno militante del gruppo Murdoch, che Trump incoraggia anche perché gli fa guadagnare voti nella sua base. L'episodio più emblematico è stato la revoca delle credenziali a Jim Acosta, capo dell'ufficio della Cnn alla Casa Bianca, che è finita in tribunale. Il giudice Timothy Kelly, nominato proprio dal Presidente, gli ha dato torto e ha ordinato la restituzione del pass di accesso, soprattutto perché l'amministrazione aveva violato il Quinto emendamento della Costituzione che garantisce a tutti i cittadini il *due process*, ossia un procedimento basato sulle regole che consenta loro di difendersi. Ma la questione dei limiti del Primo emendamento, quello che protegge la libertà di espressione, è ancora aperta.

Quando frequentavo la Journalism School della Columbia University, che assegna i premi Pulitzer, ci consigliavano addirittura di non andare a votare, per preservare la nostra obiettività. "Se andrete alle urne — era il ragionamento — succederanno inevitabilmente due cose: o inizierete a scrivere bene del vostro partito, per ovvia affinità elettiva; oppure lo attaccherete a sproposito, per dimostrare a voi stessi di essere rimasti onesti, nonostante questa affinità. Tagliate la testa al toro e non votate". Forse era un'esagerazione, ma il giornalismo obiettivo è ancora possibile, almeno nei pezzi di cronaca. Ogni professionista esperto sa perfettamente se lo sta praticando o no, mentre scrive un articolo, registra un servizio, o pubblica un tweet. E sarebbe anche essenziale, soprattutto in un'epoca in cui l'interpretazione soggettiva della verità, quando non proprio l'aperta menzogna, stanno erodendo e compromettendo la democrazia.

La polarizzazione provocata dall'elezione di Trump, però, è risultata irresistibile anche per i media tradizionali americani. La maggioranza dei giornalisti è sempre stata liberal, anche se cercava di mitigare questa preferenza con la professionalità, fino a quando



REUTERS/JONATHAN ERNST/CONTRASTO



REUTERS/ANDREW KELLY/CONTRASTO

Accanto. Il co-fondatore di PayPal Peter Thiel durante una convention repubblicana. Sotto. Il fondatore di Amazon Jeff Bezos alla Trump Tower insieme ad altri leader del settore tecnologico, per un incontro con il Presidente americano. Trump accusa Bezos di usare il *Washington Post* per attaccarlo. Pagina precedente. Il Ceo di Las Vegas Sands Sheldon Adelson.

la televisione conservatrice di Murdoch *Fox-news* non ha infranto il mito, o l'ipocrisia, iniziando a fare propaganda aperta. Gli altri hanno seguito, soprattutto dopo la vittoria di Donald, rimproverandosi anzi di non aver fatto di più prima per fermarlo. Così sotto alla testata del *Washington Post* è comparso l'ammonimento che "Democracy Dies in Darkness", la democrazia muore nell'oscurità, mentre *New York Times*, *Cnn*, *Msnbc*, sono diventati secondo il Presidente i "nemici del popolo". Ho partecipato a diversi comizi in cui lui indicava la tribuna della stampa, alzando i suoi sostenitori. È una strategia che gli serve a difendersi dagli attacchi, ma funziona molto bene anche per motivare il proprio elettorato, che ormai non crede più a nulla di quanto legge o vede sui media *mainstream*.

Dal punto di vista economico, però, questo scontro frontale è stato anche una manna per giornali, siti e Tv, che hanno visto aumentare copie, sottoscrizioni, audience, e quindi pubblicità. Se Trump non esistesse, dovrebbero inventarlo, e chissà cosa succederà ai conti dei media quando prima o poi lo spettacolo finirà.

Il consenso abbastanza generalizzato è che Trump non stia prosciugando la palude, e tutto sommato i "poteri forti" finora hanno tratto vantaggi significativi dalla sua presidenza. Il problema semmai è capire se riuscirà a mantenere vivo questo mito del "Drain the Swamp", almeno fino alle presidenziali del 2020, quando avrà bisogno che la sua base torni a crederci per essere rieletto. **e**

★ Paolo Mastrolilli [New York] è corrispondente dagli Stati Uniti per *La Stampa*. Segue le vicende degli Usa e dell'Onu.

# L'altra America non attende

I democratici sono chiamati a una svolta radicale sulla via delle presidenziali 2020 e devono puntare sui giovani e sulle donne "nuove" della politica.

di **Maria Teresa Cometto** \*



Una Hillary Clinton versione 4.0 con un programma stile Alexandria Ocasio-Cortez. Questa potrebbe essere la sorpresa della corsa alla Casa Bianca per il 2020, sotto la spinta dell'ondata neo radicale che ha investito il Partito democratico americano nell'era del populismo trumpiano.

Al momento l'ex segretario di Stato ed ex candidata sconfitta da The Donald nel 2016 (e da Barack Obama nel 2008) non ha dichiarato di volersi presentare, anzi ha più volte negato di averne l'intenzione. Ma chi la conosce bene, ovvero Mark Penn – il sondagista e consulente senior al servizio sia di Hillary sia di Bill Clinton dal 1995 fino alla campagna del 2008 – è sicuro che succederà. Penn l'ha scritto in un intervento sul *Wall Street Journal* lo scorso 11 novembre: "Hillary tornerà alle sue origini, quando nel 1994 era una agitatrice progressista che promuoveva l'assistenza sanitaria pubblica universale". Persa quella battaglia mentre il marito era Presidente (Hillary 1.0), si era spostata verso il centro diventando senatore dello Stato di New York nel 2000 (Hillary 2.0) e poi mantenendosi su posizioni moderate anche durante le primarie contro Obama. Capita la nuova tendenza della base democratica, per battere il socialista Bernie Sanders alle primarie del 2016 la Clinton si è spostata a sinistra (Hillary 3.0), ma non ce l'ha fatta contro il populismo di Trump, che ha conquistato in particolare molti elettori bianchi della classe lavoratrice fino ad allora fedeli ai Dem.

"La signora Clinton ha il 75% di rating di approvazione fra i democratici, la missione incompiuta di diventare la prima donna Presidente Usa e una vendetta personale da consumare contro Trump, i cui sostenitori gridano 'Sbattetela in prigione!' – spiega Penn – Lei spera di emergere come una forza inarrestabile per cancellare Trump calcando il movimento #Me Too e le parole d'ordine dell'assistenza sanitaria pubblica universale e del controllo delle armi".

Tornare alla vena radicale della sua gioventù, potrebbe permettere a Hillary di riconquistare quei giovani che nel 2016 a lei avevano preferito il vecchio Bernie e che

REUTERS/JONATHAN ERNST/CONTRASTO

oggi si riconoscono in Alexandria Ocasio-Cortez. Sono i Millennials (22-37 anni) cresciuti nel clima post crisi finanziaria del 2008, spiega Maurice Isserman, professore di Storia all'Hamilton College e membro dei Democratic socialist of America (DSA): "La crisi economica del 2008 ha spinto la generazione dei Millennials verso sinistra in modo significativo, rendendoli molto più aperti all'idea del socialismo. Poi movimenti come Occupy Wall Street (2011) e Black Lives Matter (2013) hanno abituato i giovani americani ad organizzarsi e a sentirsi più disponibili verso gruppi come i DSA". E inoltre l'etichetta di "socialista" che Sanders si attribuisce, pur non facendo parte dei DSA, ha contribuito alla visibilità di questa organizzazione, che in tre anni ha decuplicato i suoi aderenti, da 5mila nel 2015 ai circa 50mila attuali.

Un sondaggio effettuato da Gallup lo scorso agosto conferma quanto l'immagine del socialismo abbia guadagnato simpatie fra gli elettori che si dichiarano democratici: per la prima volta sono più numerosi - 57% - quelli che hanno una valutazione positiva del socialismo rispetto a quelli - 47% - che valutano positivamente il capitalismo. Mentre fra i giovani (18-29 anni) di tutti i colori il socialismo gode dei favori del 51% contro il 45% del capitalismo, che nel 2010 era visto positivamente dal 68% di Americani sotto i 30 anni.

Un segno dei tempi è l'ingresso nella nuova Camera - che inizierà i lavori il prossimo 3 gennaio - della Ocasio-Cortez, 29 anni, il più giovane deputato nella storia Usa e l'unico membro dei DSA ad essere eletto a questo livello da 20 anni a questa parte. Alle primarie dei democratici nel distretto newyorkese del Bronx e dei Queens, lo scorso giugno, Ocasio-Cortez aveva battuto Joe Crowley, il candidato dell'*establishment* Dem. La piattaforma con cui Ocasio-Cortez ha vinto è progressista "senza se e senza ma": università gratis e cancellazione dei debiti degli studenti; assistenza sanitaria pubblica gratuita; abolizione dell'ICE, l'agenzia governativa che controlla le frontiere contro gli immigrati illegali; maggiori controlli per la vendita di armi ai privati;

e, in tema di ambiente, un Green New Deal con grandi investimenti pubblici in infrastrutture "verdi".

Su quest'ultimo obiettivo Ocasio-Cortez ha debuttato a Washington D.C. lo scorso 13 novembre con un'azione significativa delle nuove dinamiche interne al Partito democratico. Insieme a 200 giovani ha infatti invaso l'ufficio di Nancy Pelosi, l'attuale leader della minoranza Dem alla Camera, per sollecitarla ad abbracciare la bandiera del Green New Deal.

Pelosi ha fatto buon viso a cattivo gioco, dichiarando: "Siamo ispirati dall'energia di molti giovani attivisti che guidano la lotta contro la crisi del clima". Ma sa che quei giovani e Ocasio-Cortez non la amano, la considerano un simbolo del passato, l'opposto del cambiamento per cui loro hanno votato. E così l'elezione a Speaker (Presidente) della Camera della Pelosi - fino a poco fa considerata scontata - è diventata a rischio (mentre esce questo numero, si terrà il voto alla Camera).

Pelosi, 78 anni, deputato dal 1987 per il distretto californiano che comprende San Francisco, dal 2007 alla fine del 2010 è stata la Speaker della Camera cioè la donna arrivata alla carica più alta del sistema politico Usa (se muoiono sia il Presidente sia il Vicepresidente degli Stati Uniti, il comando alla Casa Bianca passa allo Speaker).

Sarebbe paradossale che dopo la *Pink wave*, l'"ondata rosa" che ha portato in Parlamento un numero record di donne, lo Speaker non fosse una donna, dicono i sostenitori della Pelosi. Ma i suoi oppositori ribattono che ci sono parecchie altre donne qualificate per quella carica, fra le quali per esempio Marcia Fudge, rappresentante dell'Ohio e afro-americana.

Proprio le donne nere sono una delle forze che stanno ridisegnando l'identità dei democratici e della sinistra in America. Sono sempre state una base fedele di elettrici. "Ma ora vogliono di più, vogliono guidare il partito, spingendolo ulteriormente a sinistra e creando una nuova visione della politica progressista e della coalizione democratica", ha scritto sul *New York Times* Britney Cooper, autrice femminista afro-americana.

**Nancy Pelosi durante la recente campagna elettorale. Deputato dal 1987 per il distretto californiano che comprende San Francisco, dal 2007 alla fine del 2010 è stata la Speaker della Camera, la donna alla carica più alta del sistema politico americano.**

Cooper porta come esempio Stacey Abrams, la candidata a governatore in Georgia, che ha fatto una campagna basata sulla *diversity* - con uno staff al 46% afro-americano, 15% ispanico e 9% asiatico -, sulla mobilitazione dell'elettorato porta a porta per allargare la base dei votanti e su una piattaforma ultra progressista. Il risultato è che alle urne si sono presentate il 60% di persone in più rispetto all'elezione del 2014 e Abrams ha ottenuto nell'area di Atlanta quasi il doppio dei voti del candidato democratico di quattro anni fa. Abrams era sostenuta anche da Obama, ma alla fine ha perso contro il repubblicano (bianco) Brian Kemp con un distacco di oltre 54mila voti (50,2% a lui, contro 48,8% a lei).

Altri importanti sconfitti di "sinistra" sono stati: Richard Cordray, il candidato a governatore nell'Ohio appoggiato dalla senatrice del Massachusetts Elizabeth Warren, la creatrice dell'Ufficio per la protezione dei consumatori di cui lo stesso Cordray era stato il primo capo (ha perso con il 46,4% dei voti contro il 50,7% del repubblicano); Andrew Gillum, l'afro-americano sostenuto da Sanders, in corsa per diventare governatore in Florida (49,2% contro 49,6%); Beto O'Rourke, l'ispanico appoggiato da varie celebrity come la cantante Beyoncé, che sfidava in Texas il repubblicano Ted Cruz per diventare senatore (48,3% contro 50,9%).

La discussione fra i democratici è ora apertissima su come interpretare questi dati. Gli stretti margini delle sconfitte possono essere visti come una conferma della giustezza della svolta "radicale" e un incentivo ad impegnarsi di più su questa strada per vincere nel 2020. **e**

**\* Maria Teresa Cometto [New York]** scrive per il *Corriere della Sera* e per *Grazia*. È autrice di *Tech and the City* edito da Mirandola Press.

# Tra la Old e la New Economy

Grandi interessi in comune, le società petrolifere e quelle aerospaziali sono importanti clienti della tecnologia della Silicon Valley, con o senza Trump.

di Marco Petrelli \*

Il 19 ottobre Donald Trump ha incontrato in Montana le tre maggiori compagnie statunitensi nel campo della difesa: Northrop Grumman, Lockheed Martin e Boeing rinnovando la gratitudine della Casa Bianca e del popolo americano verso coloro che garantiscono la capacità di difesa degli Stati Uniti con equipaggiamenti tecnologicamente avanzati, "i migliori del mondo" li ha definiti senza mezzi termini il tycoon.

Dai tempi di Eisenhower il comparto bellico dell'industria americana rappresenta la capacità degli Usa di difendere l'indipendenza e il progresso sociale raggiunti dal suo popolo da qualsiasi nemico, ma la fine della Guerra fredda ha aperto nuovi scenari anche in campo economico.

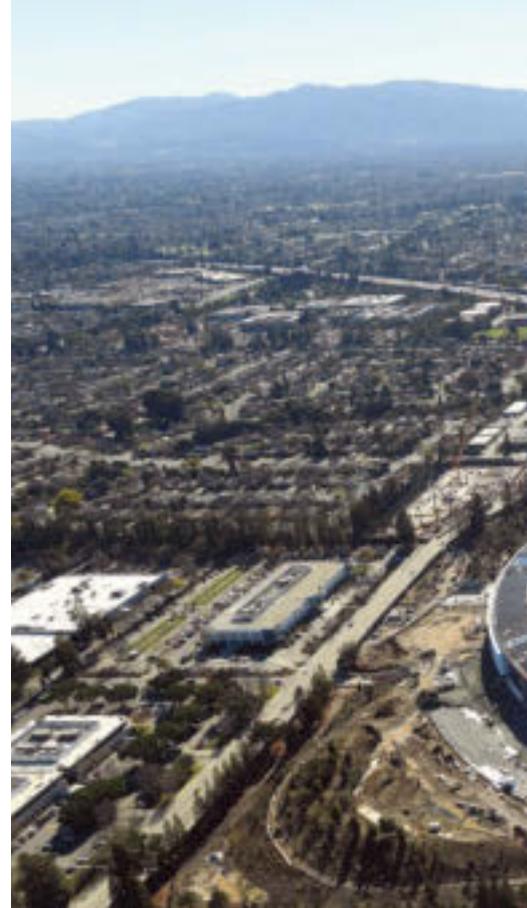
Nell'estate del 1993 l'analista Samuel Huntington pubblica su *Foreign Affairs* un approfondimento dal titolo emblematico, *The Clash of Civilizations?* secondo il quale con la caduta della cortina di ferro i conflitti religiosi e culturali avrebbero preso il posto di quelli ideologici. Huntington scrive che per evitarli è necessario consentire la diffusione della conoscenza reciproca, in altre parole connettere gli uomini attraverso tecnologia e comunicazione. Nel febbraio successivo sul *The Atlantic Monthly* compare *The coming anarchy*, celebre analisi di Robert D. Kaplan sul rapido ed inesorabile declino della società di fronte al quale solo i paesi tecnologicamente evoluti sarebbero riusciti a sopravvivere. Entrambi gli scritti suscitano grande clamore negli Usa, stimolando il dibattito interno e contribuendo ad influen-

zare la politica estera del Presidente democratico Bill Clinton volta a rafforzare il ruolo del Paese nella politica internazionale. Gli Stati Uniti avrebbero dato il loro contributo nel garantire stabilità e sicurezza mondiali forti della loro potenza militare, ma anche economica e tecnologica. Un'epoca dunque di grande fermento nella quale le *company* del settore informatico giocano un ruolo di primo piano: attraverso la rete (in quegli anni agli albori della sua diffusione in ambito civile) e la tecnologia digitale è possibile indirizzare lo sviluppo del mondo, evitando quegli scenari catastrofici prospettati da Kaplan e da Huntington.

Proprio nel 1993 la rivista *Fortune* mette in prima pagina Microsoft definendola la più innovativa azienda americana: forte degli allora 14 miliardi di fatturato e di sistemi operativi tradotti in 13 lingue e usati in tutto il mondo, l'azienda fondata da Bill Gates diventa una delle icone della nuova "società americana" che nasce sotto l'egida dell'amministrazione democratica.

In quel periodo nascono anche nuove realtà destinate in pochi anni a raggiungere il successo: è il caso di Google e del servizio di posta elettronica del gruppo Oath Yahoo che inizia ad operare nel 1994.

Pur trattandosi di compagnie commerciali, il cui principale fine è creare business, l'imprinting politico degli anni Novanta influenza la policy delle aziende della Silicon Valley: sono di allora le prime iniziative di carattere filantropico che, nel tempo, si sono articolate in iniziative che promuovono



vono il volto "umano" delle società. Microsoft ad esempio ha una divisione dedicata all'assistenza medica nei Paesi del Terzo mondo, allo sviluppo di programmi di inserimento lavorativo per disoccupati e alla digitalizzazione delle scuole americane.

Nel decennio successivo e sotto un'altra amministrazione democratica Apple diventa simbolo della comunicazione *high tech* che viaggia su dispositivi mobili. L'azienda esisteva sin dalla fine degli anni Settanta ma è con il suo ingresso nel mondo della telefonia mobile che conquista enorme popolarità e grandi fette di mercato, attirando anche l'attenzione della politica. Nel suo *Steve Jobs* (Mondadori, 2011) Walter Isaacson ricorda l'incontro del 2011 fra Barack Obama e Jobs al quale partecipano anche Carol Bartz (Yahoo), Larry Ellison (Oracle), Mark Zuckerberg (Facebook), Eric Schmidt (Google), Reed Hastings (Netflix) capitani d'industria della "Valle" riuniti per un meeting caldeggiato dallo stesso Presidente degli Usa. È l'anno precedente alle elezioni che avrebbero riconfermato Obama alla Casa Bianca e secondo Isaacson il patron di Apple si rende disponibile a sostenere la campagna elettorale.



REUTERS/NOAH BERGER/CONTRASTO

**Il campus di Apple a Cupertino. Nel 2016 il co-fondatore di Apple Steve Wozniak, con altri 145 industriali del comparto tecnologico, ha inviato una lettera a Donald Trump additandolo come "avversario" dei principi d'innovazione e inclusione della Rete.**

Jobs muore alcuni mesi dopo ma il sostegno della S.V. ai democratici continua anche nella tornata successiva, quando gli sfidanti sono Hillary Clinton e Donald Trump. Nel luglio 2016, 145 industriali della tecnologia inviano al candidato repubblicano una lettera in cui lo additano come "avversario" dei principi di innovazione e di inclusione della rete. Tra i firmatari di maggiore rilievo ci sono il co-fondatore di Apple Steve Wozniak, il co-fondatore di Tumblr David Karp ed Ev Williams co-fondatore di Twitter. Ed è proprio sul tema dell'immigrazione che si consuma lo strappo più profondo fra il tycoon e Silicon Valley, in particolare sulla proposta dell'esecutivo repubblicano di abolire il DACA (Deferred Action for Childhood Arrivals), provvedimento del 2014 che permette ai minori entrati illegalmente nel Paese di beneficiare di un rinvio dell'espulsione di due anni rinnovabili, così da permettere al soggetto di poter ottenere un permesso lavorativo. Dissidi legati ad una diversa sensibilità, ma anche a fattori più prettamente economici: nel gennaio 2017 il Center for American Progress stimava in 434 miliardi di dollari (nell'arco di 10 anni) la perdita economica per gli USA nel caso in

cui il DACA fosse stato cancellato.

Nel solco delle parole di Huntington e di Kaplan le corporations della Silicon Valley perseguono dunque una policy volta a dare all'opinione pubblica l'idea che esse sono l'emblema del cambiamento e dell'innovazione. D'altronde i beni che producono sono fra i più acquistati al mondo: lo smartphone appartiene ormai alla quotidianità e Google, Twitter, Facebook, Instagram sono i protagonisti di un "connecting people made in Usa" da milioni di utenti nel globo e... da miliardi di dollari.

Business che si diversifica poi in altri campi quali la ricerca e lo sviluppo di energie rinnovabili, tematiche che hanno trovato una sponda nel Partito democratico in aperta antitesi con le politiche a favore dei combustibili fossili di Trump e, indirettamente, con i gruppi industriali tradizionalmente supporter dei repubblicani quali le compagnie petrolifere e le aziende del comparto difesa e del *law-enforcement*.

Uno scontro fra titani dell'industria il cui esito è tutt'altro che scontato. Malgrado la loro solida base finanziaria infatti le aziende di Silicon hanno di fronte colossi che monopolizzano il mercato dell'energia in un

mondo nel quale il petrolio e suoi derivati continuano ad essere la principale risorsa energetica sia in Occidente sia nei Paesi in via di sviluppo. Non è un caso che a livello internazionale le "corp" con maggiore fatturato sono quelle del settore petrolifero, cinesi in primis seguite da ExxonMobile con 244 miliardi di dollari di fatturato e da General Electric con 120 miliardi. Altro colosso *stars&stripes* è Berkshire Hathaway (finanza) con un fatturato di 240 miliardi, contro i 220 di Apple, gli 89 di Microsoft e i 40 miliardi di dollari di Facebook.

Ma i numeri non bastano a dare un'idea chiara della realtà: le società petrolifere e quelle dell'aero-spazio (Boeing, Northrop Grumman, Lockheed) sono importanti clienti delle aziende di Silicon Valley, basti pensare ai dispositivi *high tech* forniti alla Boeing per aeromobili oggi in linea con le maggiori compagnie aeree del mondo.

In altre parole rifiutare una commessa ad una corporation perché vicina a Trump causerebbe un danno milionario e, comunque, è un'ipotesi piuttosto inverosimile.

Reale invece la capacità comunicativa, di promozione e di vendita al pubblico non solo dei prodotti ma anche dei volti e delle iniziative della rete imprenditoriale della "Valle": di fronte ad efficaci campagne di marketing l'opinione pubblica ha infatti la percezione che Apple, Google, Microsoft siano capaci di influenzare la leadership politica ma, appunto, è solo una percezione perché le solide basi della *old economy* sono difficilmente scalfibili. **e**

**\* Marco Petrelli [Terni]** laureato in Storia, è giornalista esperto di esteri e di difesa, ha realizzato reportage in Italia e all'estero. È autore del volume *A difendere i cieli d'Italia* e ha curato la pubblicazione del libro *I Messerschmitt del Comandante Drago*.

# La corsa all'Artico

Sono tanti gli investitori stranieri che beneficiano dello scioglimento dell'ultima terra vergine, la Groenlandia, e delle risorse del Mar Glaciale Artico

di Gabriele Catania \*

**L'**Artico è un paradosso. È una delle zone meno abitate del pianeta (la popolazione dell'area circumpolare tocca a stento i 13 milioni di individui), però vanta risorse naturali immense. È remoto, ma è accerchiato dalle maggiori economie mondiali. E oggi desta l'interesse persino di paesi che, da un punto di vista meramente geografico, nulla hanno a che spartire con esso: non a caso da qualche anno fanno parte del Consiglio artico, in qualità di osservatori, anche la Spagna, la Cina, l'India, l'Italia, il Giappone, la Corea del Sud, Singapore e, ultimo acquisto, la Svizzera.

Complice il riscaldamento globale, l'area è (relativamente) più accessibile. Ma cambiamento climatico a parte, a contribuire alla rinnovata rilevanza dell'Artico è lo sviluppo economico asiatico. "Mentre le filiere delle materie prime vanno espandendosi per includere gran parte del pianeta, non soltanto cresce l'estrazione di risorse dall'Artico, ma anche la creazione di infrastrutture; spesso per supportare ulteriori attività estrattive o, oggi, sempre più spesso, scorciatoie nei collegamenti come la Rotta del Mare del Nord" spiega Mia Bennett, assistant professor di Geografia all'Università di Hong Kong, ri-

ferendosi alla rotta commerciale che costeggia la costa artica russa, dallo Stretto di Bering al Mare di Kara.

Un'altra opportunità di sviluppo, e assai sostenibile a livello ambientale, è la cosiddetta *blue economy*. Ad esempio, come spiega Max McGrath-Horn, founding partner della Arctic Tern Consulting, "le zone di pesca si stanno spostando rapidamente a nord. È il caso delle maggiori zone di pesca dell'aragosta, che si stanno già dirigendo verso la Groenlandia. L'isola potrebbe essere un grosso beneficiario [di questo cambiamento ndr]". Il fenomeno dovrebbe riguardare pure le coste di Islanda, Canada, Russia, Usa e, in particolare, Norvegia.

E a proposito del Paese scandinavo, il caso della Norvegia del Nord (Nord-Norge) è emblematico. La remota regione, composta dalle tre contee di Nordland, Troms e Finnmark, è ricca di foreste, montagne e fiordi. Una sua isola, Magerøya, ha una falesia leggendaria: Capo Nord. Eppure il Pil della regione tra il 2008 e il 2013 è cresciuto quasi l'1% in più del resto del Paese. A trainare la crescita il turismo, il settore ittico, l'industria mineraria e, naturalmente, quella energetica: due terzi del petrolio non scoperto della Norvegia è

nel Mare di Barents, e l'intera industria si sta spostando a nord (al pari dei merluzzi neri e delle aringhe alla ricerca di acque più fresche).

La Norvegia del Nord però non è soltanto economia tradizionale. Da Bruxelles Nils Kristian Sørheim Nilssen, direttore dell'Ufficio europeo della regione, dice: "Abbiamo due università, molto buone in ambiti come le discipline marine e minerarie, le tecnologie per i climi freddi, la e-health ecc. E siamo forti, ad esempio, nella bioprospezione marina". Ancora, la regione può contare su porti che non congelano mai: "Tutti pensano che l'Artico sia uguale ovunque. Ma non è vero, la nostra è una terra verde, grazie alla corrente del Golfo".

I porti della Norvegia del Nord potrebbero diventare una tappa della Via polare della seta tra la Cina e l'Europa. È un tema assai dibattuto a Kirkenes, al confine con la Russia. Qui ha sede il Consiglio euro-artico di Barents (di cui è osservatrice anche l'Italia), e qui potrebbero sbarcare - tra due o tre decenni - innumerevoli container dall'Asia. Il sogno è diventare uno dei maggiori porti della Scandinavia, e collegarsi a Rovaniemi in Finlandia, e da lì al resto del continente.

Ma la prudenza è d'obbligo. Se-



CONTRASTO/ENERGY-ARCTIC REUTERS/AUSTIN DOYLE X2

Accanto. **La città di Murmansk nel Circolo Polare Artico.** Pagina sinistra. **La città di Svolvær, sulle isole Lofoten, nella contea di Nordland in Norvegia. Il Pil del Nord della Norvegia tra il 2008 e il 2013 è cresciuto quasi l'1% in più del resto del Paese.**

la corsa all'Artico è meno drammatica di quanto si pensi. Per il professor Lasserre, “la competizione tra le potenze nell’area è ampiamente per scena, almeno per ora”.

Prevale la cooperazione, specialmente in ambito scientifico e ambientale. Alcune cancellerie, però, sono preoccupate. È il caso del Regno Unito, che secondo il governo britannico “non è uno Stato artico, ma è il più prossimo vicino dell’Artico”. Londra gradisce poco l’impennata di attività sottomarine russe nell’Atlantico del Nord: livelli, dicono, quasi da Guerra fredda. Per Klaus Dodds, professore di Geopolitica alla Royal Holloway, Università di Londra, “la politica artica del Regno Unito è guidata da due elementi. Il primo, il quadro politico artico *Beyond the Ice*, che sottolinea il ruolo che il Paese dovrebbe giocare in campi di interesse quali il commercio, lo sviluppo delle risorse, la scienza e la *governance*”. Il secondo, una strategia britannica di difesa artica che “appoggerà una cooperazione militare più stretta con partner Nato come la Norvegia, gli Usa e i Paesi Bassi”.

Nel corso dell’anno la RAF dovrebbe inviare quattro caccia Eurofighter Typhoon in Islanda. Non è un unicum. Negli ultimi anni anche paesi come l’Italia, la Norvegia, la Danimarca e la Germania hanno mandato aerei nei cieli islandesi. In Occidente si teme anche il dinamismo economico di Pechino. Nel 2018 è scoppiato un mezzo caso internazionale quando si è saputo che un’azienda cinese voleva partecipare al potenziamento del sistema aeroportuale della Groenlandia. Perché nell’Artico si coopera, ma non troppo. L’Artico, appunto, è un paradosso. **e**

★ **Gabriele Catania [TRENTO]** scrive di esteri per diverse testate, tra cui *Il Caffè*, *The Foreigner*, *EUobserver*, *Pagina99* e *Gli Stati Generali*.

condo Ingrid A. Medby, senior lecturer in Geografia politica presso la Oxford Brookes University, “il potenziale per il trasporto marittimo transpolare è in parte sopravvalutato; le condizioni sono semplicemente troppo avverse e costose perché esso possa davvero sostituire le rotte esistenti. Comunque la Rotta del Mare del Nord potrebbe diventare più trafficata nei prossimi anni, non ultimo se la Cina sceglie di farne una priorità”.

Ha fatto il giro del mondo la notizia del viaggio di una grande portacontainer *ice class* dal porto russo di Vladivostok, sul Pacifico, a San Pietroburgo. Con il suo carico di elettronica sudcoreana e pesce congelato russo, il viaggio è stato accolto come il presagio di un mondo che verrà. Ma per ora le rotte tradizionali restano imbattibili. Ci vorrà molto tempo prima che i porti artici possano creare fastidi a quelli di Singapore, Amburgo o Rotterdam. I Russi, però, ci credono.

Soprattutto, credono nel potenziale energetico e minerario dell’Artico. Per Mosca, nell’Artico russo ci sarebbero risorse per quasi 30 trilioni di dollari. Questo spiega come mai il Cremlino stia cercando di rafforzare il dispositivo militare artico: dalla costruzione di ulteriori basi militari (ad es. a Tiksi,

sul Mare di Laptev), alle nuove motoslitte con mitragliatrice. Certo, la debolezza dell’economia russa è un freno al riarmo: secondo gli analisti interpellati, la Flotta del Nord, pur temibile, sarebbe in declino.

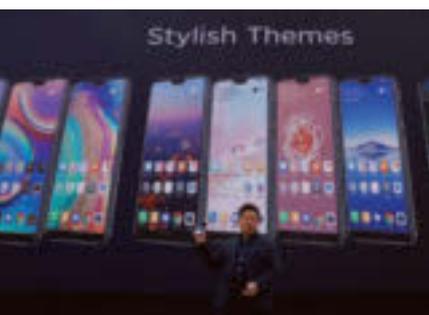
In passato l’assertività russa nell’area ha fatto storcere il naso a molti, in Occidente. Specie al Canada. Frédéric Lasserre, direttore del Consiglio quebecchese di studi geopolitici, spiega: “Le priorità canadesi per l’Artico sono due: sostenere le proprie rivendicazioni sul Passaggio a Nord-Ovest come acque interne; promuovere lo sviluppo delle comunità Inuit e una forte partnership con il Nunavut e i Territori del Nord-Ovest. Ciò implica dare più voce in capitolo alle comunità locali per quanto concerne la regolazione della pesca, lo sfruttamento delle risorse naturali, il trasporto via mare”.

Il supporto alle culture indigene è un dovere morale, ma anche un modo per consolidare la presenza canadese in regioni complesse. Basti pensare che nel Nunavut, su una popolazione di 37mila persone sparpagliate in un territorio grande quasi sette volte l’Italia, oltre 31mila sono Inuit. Rispetto a Russi e Scandinavi, i Canadesi investono meno nel loro estremo Nord. Per fortuna di Ottawa,

## La pagella di New York

di Ilaria Sbarigia \*

### USA [ Guerra all'hi-tech cinese



REUTERS/GONZALO PUEENTES/CONTRASTO

L'arresto della manager di Huawei Meng Wanzhou, figlia del fondatore dell'azienda cinese, sta animando un duro scontro diplomatico tra Cina e Stati Uniti. Per le autorità americane, il colosso tecnologico è pericoloso per la sicurezza mondiale mentre i cinesi considerano l'intera vicenda giudiziaria un affronto al Paese. Gli Stati Uniti hanno avviato

una campagna di pressione sugli Stati alleati, per metterli in guardia dall'affidare le proprie infrastrutture nelle telecomunicazioni all'industria cinese. Secondo i media americani, a Washington starebbero valutando l'ipotesi di aumentare gli aiuti finanziari per lo sviluppo tecnologico a quei paesi disposti a cambiare fornitore. Gli Usa sarebbero preoccupati in primo luogo dell'utilizzo di apparecchiature di telecomunicazione in quei paesi che ospitano basi militari statunitensi, quali ad esempio Germania, Italia e Giappone.

**[VOTO: 4]** A Trump. È una guerra che da commerciale si sta trasformando in politica... e a noi di eastwest non piacciono le guerre

\* Ilaria Sbarigia [ROMA] è una documentarista appassionata di geopolitica e di storia.

### Stati Uniti: miti e leggende

Rassegna dei luoghi comuni e delle false interpretazioni più frequenti e abusate

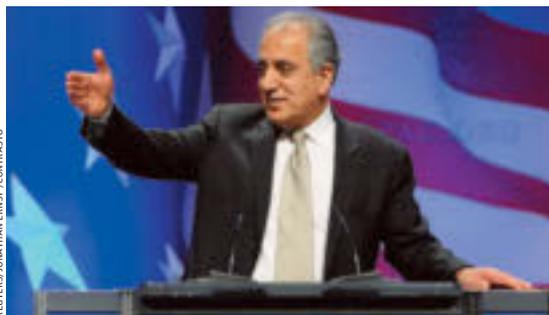
#### FALSO Tutti i candidati sostenuti da Obama alle recenti elezioni hanno perso

Secondo la *National Public Radio*, alle recenti elezioni Barack Obama ha sostenuto più di 300 candidati democratici, di cui 74 al Congresso. L'ex Presidente ha viaggiato in tutto il Paese, partecipando attivamente alla campagna

### AFGHANISTAN [ Proseguono i colloqui tra Usa e talebani

Mentre in Afghanistan le forze di sicurezza governative subiscono perdite massicce e il controllo delle autorità sul territorio è al livello più basso degli ultimi tre anni (il governo di Kabul controlla solo il 56% del Paese), proseguono in Qatar gli incontri tra i rappresentanti del governo americano e dei talebani. Zalmay Khalilzad (foto) l'inviato degli Stati Uniti in Afghanistan, un diplomatico di origine afgana autorizzato dal governo del Presidente Trump a condurre negoziati, ha dichiarato di volere arrivare a un accordo di pace entro il 20 aprile, una scadenza che coinciderebbe con la data delle elezioni presidenziali in Afghanistan. In realtà, i segnali positivi non sono molti. Il rappresentante dei talebani ha dichiarato che i colloqui sono ancora in una fase preliminare e ha negato che il gruppo abbia raggiunto accordi su alcuna delle questioni aperte, mentre il Dipartimento di Stato americano ha rifiutato ogni commento. La strada è ancora lunga.

**[VOTO: 8]** A Khalilzad e al Qatar, per i tentativi che stanno facendo per favorire il dialogo.



REUTERS/DAVID HAN ENST / CONTRASTO

#### VERO Il reddito delle famiglie ispano-americane non è mai stato così alto

Ogni anno, l'US Census Bureau, l'organo di censimento ufficiale del Governo degli Stati Uniti, pubblica il suo rapporto annuale sul reddito e la povertà del Paese. Le statistiche pubblicate a settembre 2018 mostrano come il reddito degli ispano-

elettorale. Un post con parecchie condivisioni su Facebook e alcuni articoli pubblicati sul Web hanno insinuato che tutti i candidati in questione avessero perso le elezioni. Così non è stato. Il 52% dei candidati sostenuti da Obama è risultato vittorioso al confronto elettorale, mentre solo il 28% dei candidati sostenuti da Donald Trump è riuscito a passare.

## PAKISTAN [Scontro Donald Trump e Imran Khan

**A**umentano le tensioni tra Pakistan e Stati Uniti, dopo lo scambio di accuse reciproche tra Donald Trump e Imran Khan (foto). Il Presidente americano ha accusato il Pakistan di non fare nulla per gli Stati Uniti e di aver permesso all'ex leader di al-Qaeda, Osama bin Laden, di nascondersi nel Paese, mentre il governo riceveva aiuti americani. Secca la risposta del Primo ministro pakistano: "Abbiamo partecipato alla guerra americana al terrore, subendo 75mila perdite umane e spendendo 123 miliardi di dollari, mentre l'aiuto americano è stato minuscolo, 20 miliardi". Il Pakistan ha sempre adottato una politica ambigua nei confronti della minaccia jihadista e del fenomeno talebano in modo particolare. Oggi Washington ac-



REUTERS/ANIT PERAWONGMETHA/CONTRASTO

cosa Islamabad di fornire rifugio alla rete Haqqani, il gruppo di militanti islamisti responsabile di alcuni degli attacchi più sanguinosi compiuti in Afghanistan negli ultimi anni. Nel momento in cui gli Usa cercano una strategia di uscita dall'Afghanistan, la frattura nelle relazioni tra i due paesi potrebbe avere conseguenze importanti per l'intera regione.

**[voto: 5]** A Trump e a Khan. La regione risentirà di queste tensioni.

## USA [Rapporto sul clima: Trump minimizza i dati

**I**l cambiamento climatico potrebbe costare caro agli Stati Uniti. Lo U.S. Global Change Research Program ha consegnato al Congresso uno studio allarmante sui danni del global warming negli Usa. Le conseguenze del cambiamento del clima stanno già colpendo il Paese e la situazione minaccia di aggravarsi rapidamente, il rapporto parla di siccità e

incendi devastanti, uragani sempre più violenti, inondazioni ed erosione della costa, scioglimento dei ghiacci. Il prezzo pagato al riscaldamento globale potrebbe essere salatissimo anche dal punto di vista economico: -10% del Pil nel giro di 80 anni. Trump, che ha inaugurato la sua Presidenza ritirando l'adesione di Washington all'accordo

di Parigi sul clima, ha minimizzato i dati del rapporto. Una sua portavoce ha affermato che la valutazione è "in gran parte basata sullo scenario più estremo".

**[voto: 1]** A Trump. Questo è un punto di insensibilità grave, dannoso per l'intero globo. Per fortuna le città Usa stanno rispettando Parigi anche senza il beneplacito federale.

americani nel 2017 sia stato il più alto di sempre con un aumento anche delle possibilità di lavoro. Questo successo in realtà non si deve solo all'Amministrazione Trump: secondo i dati del rapporto, i redditi degli ispanici hanno iniziato a salire dal 2011, sotto l'amministrazione Obama, e da allora hanno avuto un incremento di quasi un terzo.

### FALSO La marijuana per uso ricreativo è legale nella maggior parte degli Stati americani

L'uso della marijuana in ambito ricreativo è legale in soli dieci Stati americani: Alaska, Washington, Oregon, California, Nevada, Colorado, Maine, Massachusetts, Vermont e Michigan, l'ultimo Stato in ordine

di tempo ad autorizzare l'uso ricreativo con un referendum, a novembre scorso, che ha visto il si prevalere con il 58% dei consensi. In Michigan, sarà legale possedere fino a 12 piante per uso personale. La marijuana medica è invece legale in 30 Stati, l'Oklahoma a giugno è diventato il 30° e ultimo Stato a consentire questo utilizzo.



REUTERS/CARLOS OSORIO/CONTRASTO

## DUBAI [L'Interpol ha un nuovo presidente

**I**l sudcoreano Kim Jong-lyang è il nuovo presidente dell'Interpol. Sconfitto il favorito Aleksandr Prokopchuk, general-maggiore del Ministero degli Interni russo, che ha perso per 61 voti a 101. Una vittoria dell'Amministrazione americana che, con il sostegno della Gran Bretagna e di vari paesi europei, ha preso posizione contro Prokopchuk, preoccupata che la gestione delle *red notice*, i mandati d'arresto internazionali indirizzati dall'Interpol, potesse essere manipolata a fini politici e usata contro dissidenti e oppositori. La Russia ha incassato.

**[voto: 6]** Di incoraggiamento a Kim Jong-lyang. Il suo è un compito molto delicato per la nostra sicurezza, in epoca di affermazione progressiva della governance globale.

**L'**elezione di Jair Bolsonaro a Presidente del Brasile chiude un lungo ciclo elettorale sudamericano che si era aperto nel 2015 con la vittoria di Mauricio Macri in Argentina per proseguire con le affermazioni di Pedro Pablo Kuczynski in Perù nel 2016, di Sebastián Piñera in Cile nel 2017, e di Mario Abdo Benítez in Paraguay e Iván Duque in Colombia nel 2018. Nei principali Paesi del Sudamerica sono tornati al potere politici conservatori, con colorature neoliberiste in materia economica. Si ripropone così una geopolitica del subcontinente che rimanda agli anni Novanta. Timidamente come in Argentina, o platealmente come in Brasile, si torna infatti a parlare di ricette “di mercato” per il superamento della crisi: cioè di nuovo si ipotizza l'uscita dalla fase di difficoltà economica attraverso il taglio del Welfare e la privatizzazione dei residui beni dello Stato.

In politica estera, dopo anni di retorica multilaterale e non allineata, che ha prodotto l'Unasur (l'Unione dei Paesi del Sudamerica), l'allargamento del Mercosur al Venezuela, il contributo alla nascita del G20 e al gruppo dei Paesi Brics, si torna a guardare verso Washington. Anche sotto questo aspetto si prevede un ritorno agli anni Novanta, quando governavano i Fujimori, i Menem, i Bucaram, i Cardoso, in gara tra loro per accreditarsi come affidabili davanti alla diplomazia Usa e agli organismi internazionali, Fondo monetario internazionale in primis. Quella stagione lasciò in eredità la crescita della disegualianza sociale, la svendita dei beni pubblici con gare internazionali poco trasparenti, il crollo della qualità dei servizi educativi e sanitari. In un paio di casi, Argentina ed Ecuador, si arrivò addirittura al default. Fu la reazione dei cittadini a provocare l'onda lunga che in quasi tutto il subcontinente portò al potere

# L'ondata conservatrice

**I conservatori-neoliberisti alle prese con i consueti problemi economici irrisolti e i più alti tassi di violenza urbana al mondo.**

**di Alfredo Luis Somoza \***



REUTERS/ADRIANO MAGGIORIO/CONTRASTO

governi progressisti. Presidenti di cultura politica molto diversa che, con sorti alterne, tentarono di restituire allo Stato il ruolo di redistributore del reddito, condividendo una lettura della globalizzazione che portò ad esempio al naufragio dell'ALCA, l'area di libero mercato delle Americhe spinta dagli Stati Uniti.

Negli anni Duemila non c'è stata solo una maggiore redistribuzione della ricchezza attraverso il Welfare ma sono fioriti anche i diritti civili, e il Sudamerica, grazie soprattutto alla guida brasiliana, è arrivato a giocare un ruolo importante nel mondo. Tuttavia i limiti della stagione progressista si vedevano fin da subito, con la sottovalutazione di due fenomeni destinati a travolgere i partiti che ne erano stati protagonisti. Il primo elemento trascurato è stato il progressivo dilagare della violenza urbana, cresciuta esponenzialmente da quando i cartelli del narcotraffico hanno cominciato a fabbricare nelle favelas la "droga dei poveri": violenza sociale, miseria, soldi facili e una gran quantità di armi in circolazione hanno generato un cocktail esplosivo che ha cambiato in peggio il volto di intere metropoli.

Il secondo fronte ignorato è stato quello della legalità. I fenomeni di corruzione, antichi e sedimentati nei Paesi latinoamericani, non sono stati estirpati e nemmeno combattuti dai governi di sinistra, ma anzi, buona parte dei progressisti ha utilizzato canali illeciti per finanziare la politica o arricchirsi personalmente. E i primi segnali che indicavano come quella piaga si stesse estendendo a sinistra sono stati ignorati con arroganza. Si spiegano così soprattutto le vittorie di Macri e di Bolsonaro, ma gli stessi motivi avrebbero prodotto un ricambio della classe dirigente anche in Venezuela, se in questo Paese non fosse stata attuata una svolta autoritaria.

La cornice dentro la quale i problemi sopra descritti sono diventati prorompenti è stata la crisi economica che ha colpito il mondo a partire dal 2008 e che è arrivata in America Latina nel 2012. La crisi ha messo a nudo i limiti di diverse formazioni progressiste che, pur capaci di redistribuire il reddito ai tempi delle vacche grasse, si sono dimostrate incapaci di governare in tempi di vacche magre, riproponendo il drammatico cortocircuito tra indebitamento pubblico e inflazione.

I conservatori tradizionali alla Piñera, o i radicali alla Bolsonaro, a questo giro sono riusciti a far proprio il "marchio" del cambiamento, in un ciclo di alternanza tra conservatori-neoliberisti e progressisti che, dal ritorno della democrazia, si va ripetendo. Praticamente nessuno è stato eletto per le sue ricette economiche: a convincere è stata piuttosto la promessa di debellare la violenza, la criminalità, la corruzione. Il paradosso è che i cittadini che hanno concesso la maggioranza ai Presidenti conservatori non sono d'accordo con buona parte del loro programma economico. I diritti acquisiti nella precedente stagione non si toccano, è questo il messaggio recapitato al nuovo potere.

La grande differenza, con tutti i noti limiti, tra i nuovi Presidenti e i loro predecessori è che questi ultimi avevano una visione geopolitica. Avevano interpretato le dinamiche che si erano aperte con la globalizzazione e, riprendendo la vecchia bandiera dell'unità latinoamericana, avevano anzitutto posto le basi per una comunità regionale, per poi diversificare gli interlocutori a livello globale. Medio Oriente, Africa, Russia e soprattutto la Cina sono diventati nuovi partner strategici e nuovi mercati, consentendo al subcontinente di spezzare la storica dipendenza dall'Europa e dagli Stati Uniti. Il limite più evidente era che, con la

**Il Presidente brasiliano Jair Bolsonaro durante una sessione del Congresso a Brasilia. Dopo 13 anni di sinistra in Brasile è stato eletto un Presidente espressione dell'estrema destra. Bolsonaro ha vinto le elezioni con il 55,29% dei voti.**

parziale eccezione del Brasile, la condizione di esportatori di *commodities* condizionava la prosperità dei Paesi sudamericani e vincolava la possibilità di fare politica all'andamento del ciclo delle materie prime. Per mandare in crisi lo schema sono bastati il raffreddamento della Cina e la lunga recessione europea. Nella fase che comincia ora si torna su strade già percorse: ogni Paese cerca di far valere singolarmente il proprio peso per ottenere accordi favorevoli.

Negli ultimi due decenni, a differenza di quanto accadeva in passato, la forza d'urto degli Usa in America Latina è stata più economica che politica. Il mercato statunitense assorbe 220 miliardi di dollari in merci provenienti dall'America Latina, mentre le sue imprese investono ogni anno 20 miliardi di dollari a sud del Río Bravo: cifre enormi che si aggiungono ai ben 40 miliardi di dollari spediti alle famiglie d'origine dai *Latinos* che vivono negli Usa. Tra vecchie e nuove realtà, il rapporto asimmetrico tra Stati Uniti e America Latina resta comunque segnato dalla storia, e non pare che Washington abbia oggi la volontà di far diventare "soci" Paesi verso i quali ha sempre fatto valere la sua condizione di potenza. Donald Trump, che non ha alcuna visione strategica rispetto al Sudamerica, sfrutterà a suo favore il *sentiment* dei nuovi Presidenti giocando su aperture o chiusura del mercato statunitense. Essendo il suo interesse verso l'America Latina soltanto legato all'immigrazione e alla sicurezza, le priorità della sua presidenza si concentrano sui Paesi centroamericani e sul Messico. ►►



**Il Presidente colombiano Ivan Duque durante una cerimonia a Bogotá. Duque ha vinto le elezioni del 2018 con il 53,98% dei voti distaccando di 12 punti il suo avversario, Gustavo Petro, ex sindaco di Bogotá.**

nuovi Presidenti sapranno imbastire una narrazione positiva e inclusiva dopo la conquista del potere è tutto da vedersi. Soprattutto, quanto tempo ci metteranno i loro elettori a “scoprire” il pensiero economico dei loro eletti, lo stesso che in passato fu violentemente ripudiato.

Molto si è scritto sulla crisi della sinistra latinoamericana, che continua a rappresentare decine di milioni di elettori, ma molto poco sulla crisi del centrodestra storico. Quel centrodestra inghiottito dai falchi in Brasile, in Colombia e in Perù, moribondo in Argentina, minoritario per quanto al governo in Cile. Se le uniche carte che hanno da giocare i nuovi conservatori sono la svolta securitaria e le ricette neoliberiste il limite della durata dei loro governi è già scritto, saranno esperienze brevi. Il punto è cosa ci potrà essere dopo, visto lo spiraglio di divisioni e reciproche accuse sull'altro fronte. In America Latina continua a mancare una visione condivisa sulla risposta da dare alla criminalità, alla corruzione e alla povertà. Finché non ci sarà, la politica dei Paesi sudamericani resterà in bilico tra populismi di diverso segno, instabilità e crisi economica. In un clima internazionale dove sta prevalendo il “si salvi chi può”, il frazionamento politico e la fine di un posizionamento sudamericano nella globalizzazione non è una buona notizia per il futuro del multilateralismo. **e**

★ **Alfredo Luis Somoza [MILANO]** antropologo e giornalista, è presidente dell'Istituto di Cooperazione economica internazionale. Collabora, tra le altre, con *Huffington Post* (Italia) e *Radio Vaticana*.

Se il “combinato disposto” della crisi economica, dell'aumento della violenza e della corruzione politica ha generato il terremoto in corso, resta il fatto che per il Sudamerica il rallentamento della globalizzazione e la tendenza in corso a ridiscutere il multilateralismo rappresenta un danno. Una delle grandi opportunità mancate per i Paesi del Mercosur, e anche per l'Unione europea, è l'accordo commerciale che langue da 15 anni per i veti incrociati soprattutto sul capitolo agricolo. Nel clima attuale è difficile che l'accordo possa chiudersi. Questo fallimento andrà a sommarsi alla prevedibile messa in *standby* del Mercosur stesso, come annunciato dal Presidente brasiliano

Bolsonaro che nel suo primo viaggio all'estero ha ignorato l'Argentina, socio storico, per premiare il Cile, paese storicamente allergico al multilateralismo.

In questi anni non è stato secondario il deterioramento della democrazia, fra tentativi riusciti o mancati di cambiare le regole fondamentali, come accaduto in Bolivia, Venezuela, Paraguay, e scontri tra i poteri dello Stato come in Brasile. Cittadini vesati e arrabbiati mettono in discussione la democrazia e tornano a sognare “mani forti”. Nella passata stagione ci sono stati incredibili avanzamenti sul piano dei diritti individuali e sociali; oggi si invoca la restrizione degli stessi. Quanto i



APRILE 2014

120.000 ORE DI LAVORO • 65 OPERAI • 18 PROFESSIONALITÀ



GIUGNO 2014

7 MESI DI LAVORO • 7.000 MQ DI UFFICI



AGOSTO 2014

UN UNICO REFERENTE: AUTEC SERVICE SRL



OTTOBRE 2014

PROGETTAZIONE - GENERAL CONTRACTOR - GLOBAL SERVICE - ENERGY MANAGEMENT  
QUADRISTICA - IMPIANTISTICA - SOFTWARE & SUPERVISIONI



**U**n'indagine per appurare l'esistenza di una crisi economica in Cina deve evitare due trappole iniziali. La prima è la volatilità delle statistiche locali, spesso manipolate per propaganda e fini interni, talvolta diffuse invece per tranquillizzare gli ambienti internazionali. Anche per i numeri permane lo stretto controllo dell'apparato statale, come se le rilevazioni sulla Cina siano appannaggio esclusivo di Pechino. La seconda insidia è la rincorsa alle variazioni trimestrali, lo scrutinio delle spie congiunturali che affollano le rilevazioni macroeconomiche e gli indici di Borsa. Sovente i commenti rilevano le flessioni e le debolezze, immaginando un arretramento dell'economia e non solo del suo tasso di crescita. Alcuni osservatori addirittura auspicano una crisi sistemica della Cina, oscurati dalla loro irresponsabilità e dimentichi del contributo del Dragone alla crescita mondiale. Nonostante il loro maestro sia stato sconfessato dai fatti, gli epigoni dell'intellettuale statunitense Gordon Chang non sono estinti. Inseguono la profezia del fortunato libro *The Coming Collapse of China*, pubblicato nel 2001, come se la sua espressione più famosa: "La fine dello Stato cinese è vicina. La Repubblica Popolare cadrà in cinque anni, dieci al massimo", non fosse già scaduta. I pericoli esposti da Chang – primo fra tutti l'inesigibilità dei crediti delle principali banche statali – non sono certamente superati, ma Pechino ha dimostrato di saperci agevolmente convivere senza crollare. Probabilmente l'analisi ha bisogno di discernere gli andamenti, piuttosto che servirsi della sfera di cristallo.

Per accertare l'esistenza di una crisi, il primo segnale da analizzare è l'andamento del Pil. Quello cinese è cresciuto del 6,5% nel Q3, rendendo praticamente conseguito l'obiettivo

# Venti contrari

**Sulla Cina soffiano venti contrari: presagio di crisi? Sono tante le variabili da gestire quando si diventa una potenza globale. E Capitan Xi lo sa.**

di **Romeo Orlandi** \*



REUTERS/JASON LEE/CONTRASTO

annuale dello stesso valore. Nel 2019 la ricchezza del Paese dovrebbe crescere del 6,3%. Si tratta quindi di un rallentamento programmato, largamente previsto e quasi auspicato dalla dirigenza. Fin dalla sua prima investitura nel 2012, Xi Jinping ha reso chiaro il suo intento di uscire dalla "ossessione della crescita". Gli incrementi a due cifre vantati dai suoi predecessori testimoniavano un paese che emergeva spettacolarmente insieme alle multinazionali che lo nutrivano di tecnologia. Quella

Cina remissiva, "fabbrica del mondo" e calamita degli investimenti sta per essere consegnata alla storia, almeno secondo gli intendimenti di Xi. Il Presidente non ha intenzione di perpetuare record poco prestigiosi nella produzione di beni di consumo e materiali da costruzione, quanto di innalzare il livello produttivo del Paese. Vuole abbandonare le produzioni *labor intensive* e sostituirle con la sofisticazione tecnologica. Il piano China 2025 è la sua stella polare per il "rinascimento della nazione ci-

nese". Qualche punto percentuale del Pil si può sacrificare, perché il cambiamento non è immediato e l'obiettivo epocale. Si è affermata l'idea che non si possa crescere indefinitamente a tassi elevati come quelli dello straordinario periodo di 40 anni successivo alle riforme di Deng Xiaoping. Anche matematicamente è sempre più difficile mantenere lo stesso tasso; ogni anno la Cina aumenta il suo peso economico nella misura del Pil della Turchia. È probabile che la maturità dell'economia venga considerata più importante della sua performance.

Da dove giungono dunque i segnali di allarme? Da almeno due fonti. Contabilmente, la variazione del Pil è la più debole dalla crisi del 2008; forse una preoccupazione quantitativa è opportuna. Più importante è il groviglio di contraddizioni che rende complesso e non privo di conseguenze l'intervento dell'Esecutivo. La domanda chiave è semplice e impegnativa: come rinvigorire l'economia, senza causare inflazione, evitando l'eccesso di debito, proibendo approdi indesiderati? L'imposizione di dazi statunitensi aggrava il rallentamento, di una misura prevedibile tra 0,2 e 0,5% del Pil. Le dimensioni stratosferiche del surplus commerciale con Washington - 375 miliardi di dollari nel 2017 - hanno motivato le decisioni unilaterali dell'amministrazione Trump che nei confronti della Cina dovrebbe raggiungere comunque risultati modesti anche se con forti accenti propagandistici. Inoltre, i consumi in Cina rimangono ancora ridotti, con una percentuale del 37% rispetto al Pil. Si tratta chiaramente di un valore contenuto, eccentrico rispetto alle teorie economiche. Probabilmente si deve a retaggi culturali, al valore dato alla parsimonia, al bisogno di risparmiare per compensare la riduzione del Welfare.

È dunque agli investimenti che

ancora una volta Pechino affida il traino dell'economia. Vuole tuttavia evitare la duplicazione della gigantesca manovra keynesiana del 2008, quando immise nel Paese 586 miliardi di dollari per sostenere la domanda. Il crollo delle esportazioni dovute alla crisi internazionale suggeriva infatti lo stimolo del mercato interno. Come noto, quel fiume di denaro si è incanalato nei rivoli torbidi dello *shadow banking*, nelle maglie di un sistema pervaso da inefficienza e in settori merceologici tradizionali. Oggi, Pechino non può e non vuole procedere sullo stesso tragitto. La direzione del Paese è in mani più esperte e soprattutto molti nemici interni sono stati eliminati, colpiti dalla scure anti-corruzione. La Cina è dunque in grado di affrontare un dilemma sempre più articolato.

La Banca centrale (People's Bank of China, PBOC) ha infatti allentato la politica monetaria. Le riserve obbligatorie degli istituti di credito sono state ridotte, congiuntamente all'immissione di risorse per incoraggiare i prestiti. È probabile che venga ridotto il tasso di interesse *benchmark*, fermo ormai dal 2015. Nel mirino compare nettamente il diffuso ricorso all'usura. Viene al contrario incoraggiato il *peer-to-peer lending*, i prestiti individuali che finanziano attività imprenditoriali al cui successo è legata la restituzione. Alcune facilitazioni fiscali per i redditi più bassi hanno avuto luogo, insieme al dimezzamento delle tasse di vendita delle auto. Inoltre, Pechino ha concesso alle Province di emettere un maggior valore di propri titoli, per sostenere la costruzione di infrastrutture. Queste ultime risultano ancora nevralgiche allo sviluppo e una loro flessione non è assorbibile. Si tratta tuttavia di un versante pericoloso, dove si annidano le opacità e le collusioni. Ha le stesse caratteristiche delle società di Stato, spesso irraggiungibili dai prov-

**Lavori in corso nel distretto finanziario di Pechino. Nel 2019 la ricchezza della Cina dovrebbe crescere del 6,3%, un rallentamento programmato, largamente previsto e quasi auspicato dalla dirigenza.**

vedimenti restrittivi per la loro protezione politica. Garanti di equilibri e di occupazione, hanno usato i loro privilegi per ridurre l'imposizione fiscale e il reinvestimento degli utili.

Specularmente le assicurazioni della PBOC sono state nitide: "La politica monetaria prudente rimarrà neutrale; manterremo sotto controllo il mercato principale dell'offerta di moneta e confermeremo una ragionevole espansione del credito e del finanziamento complessivo alla società". Risulta implicito il divieto di alimentare la bolla immobiliare che aveva raggiunto livelli di guardia e reso inarrivabili i costi delle abitazioni. È stato sufficiente il chiaro messaggio di Xi: le case sono fatte per abitarci, non per attività speculative.

Appare dunque arduo definire la Cina in crisi. Lo stretto controllo del Paese consente altresì ampi margini per la politica economica. Tuttavia segnali contraddittori si replicano e lasciano trasparire non tanto la debolezza quanto l'inesperienza del Paese a gestire situazioni non univoche, dove non c'è un nemico da combattere ma tante variabili da gestire. È probabilmente questo il principale interrogativo per Pechino: saper organizzare la propria forza, riconoscendo che la propria eccezionalità sbiadisce quando si diventa una potenza globale ed essere - quasi come tutti - sottoposta a venti contrari che non sempre riesce a indirizzare. **e**

**\* Romeo Orlandi [ROMA]** economista e sinologo, è vice presidente dell'Associazione Italia-Asean. Ha incarichi di docenza sull'economia dell'Asia Orientale all'Università di Bologna e in diversi Master post-universitari.

**C**on la sua posizione privilegiata nel cuore dell'Eurasia, al crocevia delle nuove vie della seta, il Kazakistan possiede tutte le carte in regola per potersi ritagliare un ruolo da protagonista negli ambiti della logistica, della diplomazia e della cooperazione internazionale, ed è certamente tra i migliori candidati per la conquista di uno dei titoli più ambiti, ossia quello di potenza del futuro.

Di tutti questi temi si è discusso lo scorso ottobre, quando ad Astana è andata in scena la VI edizione del Congresso dei leader delle religioni mondiali e tradizionali, un evento d'ampio respiro al quale hanno preso parte più di 80 delegazioni provenienti da ben 46 nazioni. Il Congresso, fortemente voluto dal Presidente kazako Nursultan Nazarbayev, è parte integrante della peculiare strategia nazionale che mira alla promozione del modello kazako a livello globale, enfatizzandone al massimo l'apparente tolleranza religiosa – ossequiosamente lodata dalla maggior parte dei leader religiosi giunti nella capitale – e l'armonia esistente tra i numerosi gruppi etnici e le diverse fedi, che in Kazakistan sono ben 18. L'ex Repubblica sovietica, a maggioranza musulmana, è governata dal presidente Nazarbayev sin dal lontano 1990, un anno prima della conquista dell'indipendenza, e nel corso degli anni si è trasformata nella più importante economia dell'Asia centrale. Il processo di crescita del Kazakistan, negli ultimi tempi, è stato ulteriormente innervato dall'organizzazione di summit e meeting d'altissimo livello, come gli incontri dedicati alla stabilizzazione della Siria o i diversi Congressi religiosi, che hanno definitivamente certificato l'ambizione del Kazakistan di divenire uno dei principali hub regionali per la promozione della pace e della cooperazione globale.



GREG BAKER/POOL VIA REUTERS / CONTRASTO

# Uno strategico crocevia

**Un Paese multietnico, aperto verso l'esterno, impegnato sul progresso e la sicurezza globale. Eppure, il suo modello di tolleranza è tutto da rivedere.**

**di Riccardo Intini \***

Ma l'idea che il modello kazako di tolleranza abbia già raggiunto un livello tale da renderlo esportabile anche all'estero, tuttavia, sembra scontrarsi con la realtà dei fatti, con la quotidianità di buona parte dei 18 milioni di persone che formano la società del Kazakistan. Come altri governi della regione, infatti, le autorità kazake sembrano esercitare un massiccio controllo sulla religione e su alcuni aspetti della vita quotidiana dei cittadini, come l'abbigliamento o la navigazione su Internet. Nel Kazakistan moderno, ma anche in altre nazioni dell'Asia centrale – come il Tagikistan – il governo sembra trasferire il proprio autoritarismo anche nelle modalità con cui si approccia alla religione, giustificando spesso tale rigorismo con la necessità di

combattere l'estremismo e i terroristi. Nel corso del Congresso religioso di Astana, com'era ampiamente prevedibile, il tema del terrorismo è stato affrontato dalla maggior parte dei leader convenuti, i quali (in maniera altrettanto prevedibile) hanno ribadito la loro ferma condanna per ogni forma di estremismo.

Uno degli interventi più interessanti è stato sicuramente quello di Said Mukarram Abuqodirzoda, mufti del Tagikistan, che ha ricordato la necessità di non confondere i concetti di islam e di terrorismo. "L'islam è la religione della pace e della tolleranza, e non promuove l'estremismo", ha affermato il religioso. Per rendere l'idea del diretto coinvolgimento dell'Asia centrale nei dossier che riguardano il terrorismo internazionale, basterà



REUTERS/MUKHTAR KHLODIBEROV/CONTRASTO

Accanto. **La moschea di Hazrat Sultan ad Astana. Le autorità kazake esercitano un massiccio controllo sulla religione nel Paese.** Pagina sinistra. **Il Presidente kazako Nursultan Nazarbayev stringe la mano al Presidente Xi Jinping.**

rispolverare i dati sugli estremisti islamici di origine centroasiatica che si sono uniti ai combattenti dello Stato islamico, specialmente in Medio Oriente. Dal 2013 in poi, si calcola infatti che un numero compreso tra 2mila e 5mila centroasiatici si sia recato in Siria e in Iraq per unirsi all'Isis. Oltre alla minaccia legata alla possibile penetrazione di estremisti dal turbolento Afghanistan, che condivide una porzione del suo territorio con Turkmenistan, Uzbekistan e Tagikistan, in Asia centrale, come nel resto del mondo, si avverte anche il timore che i terroristi possano compiere degli attentati all'interno dei territori nazionali.

Negli ultimi anni, lo Stato centroasiatico più colpito da attacchi terroristici è stato proprio il Kazakistan, dove dal 2011 ad oggi si è verificata più della metà degli attentati di tutta l'Asia centrale. Uno dei più sanguinosi è stato quello di Aktobe, nel giugno 2016, quando alcuni estremisti provocarono la morte di 7 persone e il ferimento di altre 40. In Asia centrale, in ogni caso, questi attacchi sono abbastanza rari, e nella maggior parte dei casi sono indirizzati verso le autorità statali. Il Congresso religioso di Astana è stato organizzato anche per questo, per stimolare la cooperazione internazionale e la lotta al terrorismo attraverso lo strumento della religione.

“Penso che le organizzazioni religiose possano certamente svolgere un ruolo nella promozione della stabilità e nel contrasto dell'estremismo violento. Ma l'approccio attuale dei governi dell'Asia centrale nei riguardi della religione, dal mio punto di vista, è di natura autoritaria. – spiega il Dr. Edward Lemon, ricercatore della Daniel Morgan Graduate School di Washington – I governi cercano di controllare la religione, impedendo che diventi una forza sociale in grado di minacciare il loro potere. Nel fare ciò, le mie ricerche indicano che in realtà questi tentativi rendono molti centroasiatici più suscettibili ad aderire a gruppi terroristici. I governi dell'Asia centrale hanno cercato di monopolizzare ciò che significa essere ‘un buon musulmano’, tentando nel contempo di ostacolare il dibattito, la discussione e il pensiero critico. In tal modo – prosegue Lemon – i loro giovani, quando si trasferiscono in Russia per lavoro e ascoltano i messaggi degli estremisti islamici online, appaiono molto vulnerabili. Credo che i gruppi terroristici abbiano usato l'islam come potente forza di mobilitazione, rivolgendosi a chi possiede una conoscenza limitata della religione. Per realizzare veramente l'obiettivo di cui ha parlato il mufti Abdouqodirzoda ad Astana, penso che i governi della regione debbano dare maggiore spazio ai cittadini e

una più ampia varietà di gruppi religiosi per discutere apertamente la religione e trovare modi per raggiungere la tolleranza”.

Se il modello kazako di tolleranza religiosa appare ancora ampiamente perfettibile, il Paese sembra invece ben avviato in tutto ciò che concerne lo sviluppo logistico e infrastrutturale, in particolare grazie alla collaborazione con la Cina nell'ambito della Belt and Road Initiative. Il tema della BRI – il mastodontico progetto logistico-infrastrutturale annunciato dal leader cinese Xi Jinping nel 2013 – è emerso anche al sesto Congresso religioso di Astana, dove è stato affrontato dal vicepresidente della Buddhist Association of China, Chun Yi. Nel corso del suo intervento, il religioso avrebbe infatti insistito sui legami tra lo sviluppo della BRI e la promozione del Buddismo cinese lungo la tradizionale Via della seta. Al confine tra Cina e Kazakistan, in uno dei punti del pianeta più lontani dagli oceani, è attualmente in corso lo sviluppo del porto di terra di Khorgos, destinato a diventare uno dei principali centri nevralgici della nuova Via della seta. Entro il 2020, questo *dry port* sarà in grado di movimentare ben 500mila container all'anno, trasformando il Kazakistan in uno dei maggiori hub commerciali di tutta l'Eurasia.

Per divenire a tutti gli effetti una potenza del futuro, il Kazakistan dovrà certamente perfezionare il suo modello di tolleranza religiosa, tuttora troppo rigido, cercando nel contempo di trarre il massimo profitto dalle crescenti tensioni tra la Russia e l'Occidente e dalle opportunità economiche offerte dalla Cina, con l'obiettivo di imboccare al più presto il sentiero luminoso verso la grandezza. **e**

★ **Riccardo Intini [Como]** giornalista di politica estera con una particolare predilezione per l'Asia centrale e il Caucaso.

# La Federazione dei Re

**Da prodotto del colonialismo inglese a terra di petrodollari, finanza, commercio, architettura futurista e turismo di lusso. La resistenza dei piccoli Emirati.**

di **Eugenio Dacrema** \*

**S**e ci si lascia alle spalle l'infinita serie di grattacieli e palazzi dalle forme più ardite e ci si dirige verso il vecchio porto di Dubai, a un certo punto si incappa in una piccola area costituita da piccoli edifici dall'aria antica ma ristrutturati con cura. È l'antico palazzo dell'emiro di Dubai, nel quale venivano accolti gli emissari d'Oriente e degli imperi coloniali europei. Poco lontano si erge ancora la piccola torre di avvistamento, dalla quale venivano osservate le navi che si avvicinavano a quella che al tempo era una piccola ma strategica stazione commerciale.

Nonostante i tentativi di conferire al complesso un'aura quanto più solenne possibile, il contrasto con la Dubai di oggi è surreale. La piccola torre, un tempo l'edificio più alto del piccolo emirato, si erge per nemmeno cinquanta metri. Mentre alle sue spalle, tra la coltre di grattacieli, si staglia oggi Burj Khalifa, la torre più imponente del mondo, alta quasi un chilometro. Ma questo contrasto surreale è anche una metafora dell'incredibile parabola degli Emirati Arabi Uniti (EAU), passati dall'essere un prodotto "accidentale" del colonialismo inglese a diventare uno dei principali centri finanziari, commerciali e turistici del globo.

La metafora di Burj Khalifa ci dice anche molto sui reali equilibri di potere all'interno della federazione. Per quanto, infatti, Dubai sia da tempo l'emirato più noto, il potere reale non risiede nella sua famiglia reale, gli Al Maktoum. A esercitarlo, fin dalla nascita della federazione, è infatti l'emirato più grande e di gran lunga più ricco: Abu Dhabi. Una egemonia consolidatasi ancora di più in occasione della crisi che nel 2009 colpì gravemente il sistema bancario di Dubai. Per mesi era sembrato ormai impossibile che l'immensa torre, che al tempo avrebbe dovuto chiamarsi Burj Dubai, potesse essere ultimata. Fu l'emiro di Abu Dhabi, Khalifa bin Zayed Al Nahyan, a intervenire finanziandone il completamento. Da allora la torre cambiò nome in Burj Khalifa, letteralmente "Torre del Califfo", ma pochi dubitano a quale "Khalifa" ci si riferisse. Gli Al Nahyan, oltre ad essere gli emiri di Abu Dhabi, occupano stabilmente anche la Presidenza della federazione, dalla quale ne controllano la politica estera. Khalifa bin Zayed, oggi settantenne, ricopre tale carica dal 2004, ma sono molti a vederlo ormai come una figura sempre più cerimoniale. Il vero potere sarebbe infatti esercitato dal fratello minore, il cinquantaseienne Mohammed bin Zayed, prin-

cipe ereditario di Abu Dhabi e considerato la principale figura dietro le radicali trasformazioni avvenute negli EAU nell'ultimo decennio. I commentatori lo chiamano spesso con l'acronimo del suo nome, MBZ, in un evidente tentativo di accostarlo al giovane principe ereditario saudita Mohamed bin Salman (MBS), del quale sarebbe stato addirittura il mentore.

Ma se ad accumularli c'è certamente la ricerca di una politica estera più assertiva rispetto ai loro predecessori, a dividerli ci sono le radicali differenze che contraddistinguono le loro due nazioni: gli EAU, piccola federazione di 10 milioni di abitanti (di cui nemmeno un milione effettivi cittadini) e l'Arabia Saudita, Paese popolato da oltre 32 milioni di persone e sede delle città sante dell'islam. Mentre il saudita MBS ha fin qui dovuto gestire la sua aggressiva centralizzazione del potere tra errori grossolani, crimini, e condanne internazionali, MBZ si è potuto muovere con molta più tranquillità, sicuro che ben pochi si sarebbero interessati a un Paese geopoliticamente periferico come gli EAU. Una trasformazione repentina basata, come avvenuto per il Qatar un paio di decenni prima, sull'uso sapiente del proprio potere finanziario.

Dall'esempio qatarino i principi emiratini hanno certamente imparato l'importanza del *soft power*, ovvero il valore di essere associati a "idee positive" come cultura, arte e innovazione. Oggi negli emirati risiedono filiali locali di decine di università internazionali e musei, come la New York University e il Louvre, e vi sorgono parchi tecnologici dove si sperimentano sistemi d'avanguardia in settori chiave come le energie alternative. L'Esposizione internazionale di Dubai 2020, infine, si appresta ad essere l'"Expo" più imponente degli ultimi decenni. La Abu Dhabi Investment Authority, il terzo fondo



BANDAR ALGALLOID/COURTESY OF SAUDI ROYAL COURT/HANDOUT/CONTRASTO



REUTERS/KARIM SAHIB/POOL COURSE/HANDOUT/CONTRASTO

Sopra. **Il Principe ereditario di Abu Dhabi Mohammed bin Zayed Al Nahyan riceve il Principe saudita Mohammed bin Salman.** Accanto. **Una veduta di Dubai e di Burj Khalifa, la torre più imponente del mondo, alta quasi un chilometro.**

sovrano più grande del mondo, paga da anni società di lobbying per convincere governanti e opinioni pubbliche dei vantaggi di avere buone relazioni con gli EAU.

Ma, al contrario degli emiri del Qatar, MBZ ha dimostrato anche di aver compreso i limiti di ciò che si può ottenere con denaro e soft power. Nel 2014, come Comandante in Capo delle Forze Armate, ha infatti introdotto la coscrizione obbligatoria e più che raddoppiato il budget militare, investendolo in armamenti all'avanguardia, training, e compagnie mercenarie tra le più efficienti: una "piccola Sparta", come la soprannominò James Mattis, oggi capo del Pentagono. Un investimento che ha iniziato presto a dare risultati. Gli

Emirati hanno preso parte a missioni in tutto il mondo, dall'Afghanistan alla Libia, e affiancato con la propria aeronautica la coalizione anti-Isis a guida statunitense. Ma è nel vicino Yemen che hanno fatto migliore mostra della propria rinnovata capacità militare. Mentre i bombardamenti aerei sauditi finivano al centro delle critiche per il crescente numero di vittime civili, le forze speciali emiratine, addestrate dai Navy Seal americani, conquistavano Aden.

Grazie a quello che è forse l'unico esercito arabo veramente moderno, la leadership emiratina ha cominciato ad ampliare la proiezione esterna della piccola federazione, accompagnandolo con lo strumento di potere di sempre: il denaro. Gli EAU

sono oggi tra i principali sostenitori delle forze separatiste in giro per la regione, come il leader cirenaico Haffar in Libia, o i leader di Somaliland e Puntland in Somalia. Quello che spesso chiedono in cambio degli aiuti finanziari è la possibilità di costruire basi militari ed espandere la propria rete commerciale. "Osservate la mappa dei porti che oggi gli Emirati controllano e vedrete l'antico sultanato di Oman e Zanzibar tornare alla vita", ha scritto recentemente l'*Economist*. E come le repubbliche marinare di secoli fa, la proiezione militare permette agli EAU di preservare i propri interessi commerciali nella regione, soprattutto in aree chiave di passaggio tra Oriente e Occidente.

Oggi gli Emirati posseggono una delle società più importanti del mondo per la movimentazione merci, la DP World, e Emirates Airlines e Etihad, tra le più importanti compagnie aeree. Ma se l'espansione degli EAU deve molto al parziale ritiro americano dalla regione – che ha lasciato un vuoto in parte colmato dalle potenze regionali più abili – il Golfo Persico e il Corno d'Africa stanno però cominciando a entrare nel calcolo di grandi potenze un tempo fuori dai giochi mediorientali. La Cina ha recentemente creato una base militare a Gibuti, la Turchia ha espanso la propria presenza in Somalia e si parla addirittura di una futura base russa nell'area. Difficile capire come i piccoli Emirati sapranno giocare la propria partita in mezzo a questi giganti. Come la storia insegna, infatti, il destino delle piccole repubbliche marinare è spesso quello di soccombere quando potenze più grandi decidono – e diventano in grado – di fare sul serio. **e**

**\* Eugenio Dacrema [AMMAN]** è dottorando presso l'Università di Trento e ricercatore associato ISPI.

**S**i può parlare di “Medioevo saudita” alla luce di quanto successo nella penisola araba negli ultimi anni, in particolare da quando l’attuale principe ereditario Mohammed bin Salman è divenuto la figura prominente del regno? Probabilmente sì, e almeno per due motivi.

Il primo, più giornalistico ed emotivo, è legato alla brutalità della monarchia saudita nei confronti dei suoi nemici, siano questi gli insorti sciiti dello Yemen (gli Houthi) o giornalisti considerati troppo vicini alla Fratellanza musulmana – che per Riad è un’organizzazione terroristica –, come Jamal Khashoggi, o clerici non allineati come Nimr al-Nimr. Vendette militari che prendono di mira i civili, rapimenti, torture, segaossa, assedi, carestie, operazioni di *false-flag*, decapitazioni: il repertorio sfoggiato dal nuovo corso saudita sembra non avere molto da invidiare ai tempi delle invasioni mongole o dell’Inquisizione.

Ma il secondo motivo, più geopolitico e realistico, per cui si può parlare di “medioevo saudita” è che il principe ereditario Mohammed bin Salman sembra in effetti aver spinto l’Arabia Saudita in una “età di mezzo”, un momento storico di passaggio tra un prima e un dopo, dagli esiti ancora incerti.

Partiamo dalla situazione in cui si è trovata l’Arabia Saudita nel recentissimo passato, a livello internazionale ed interno. Per quanto riguarda il primo, dopo lo shock delle primavere arabe – che hanno abbattuto o indebolito diversi governi alleati di

# Il Medioevo dei Saud

**Il principe “modernizzatore” ha probabilmente dovuto confezionare un messaggio comprensibile nel barbaro linguaggio dei suoi potenti oppositori interni.**

di **Tommaso Canetta** \*

Riad e che hanno portato instabilità anche all’interno dei confini del regno – l’Arabia Saudita ha assistito a una frattura del fronte sunnita da lei capeggiato, con Turchia e Qatar che si sono esposti nel sostegno alla Fratellanza musulmana, e a un significativo rafforzamento nello scacchiere regionale dell’Iran, rivale sciita. L’ascesa di Teheran si è avvantaggiata dell’avvicinamento dell’Iraq (libero dalla dittatura di Saddam Hussein, esponente della minoranza sunnita), della crisi seguita alle primavere arabe, della guerra contro l’Isis (organizzazione terroristica di matrice sunnita), della vittoria di fatto in Siria e, soprattutto, del dialogo con gli Stati Uniti di Barack Obama, sfociato nel 2015 nella *nuclear deal*. Non solo. Grazie soprattutto alla guerra con-

**Il principe saudita Mohammed bin Salman. Dopo l’assassinio del giornalista Usa Jamal Khashoggi, avvenuto due mesi fa in Turchia, il principe è al centro di grandi polemiche.**



REUTERS/ZOUBEIR SOUSSI/CONTRASTO

tro l'Isis, e al fenomeno degli attentati in Occidente, l'Iran ha guadagnato simpatie presso opinioni pubbliche e cancellerie occidentali, mentre l'Arabia Saudita è finita sempre più al centro delle critiche per il suo propagandare una visione dell'islam conservatrice e oscurantista (il wahabismo).

Per quanto riguarda poi il fronte interno, oltre alle proteste contro la monarchia durante le primavere arabe e alla significativa adesione di giovani sauditi all'Isis, l'Arabia Saudita si è trovata di recente a dover affrontare i rischi nel medio e lungo periodo della sua quasi totale dipendenza dal petrolio. È infatti l'oro nero che consente ai Saud di distribuire posti di lavoro e sussidi a una popolazione che non avrebbe altrimenti significative fonti di reddito (il 70% dei Sauditi sono impiegati pubblici). E con il crollo del prezzo del petrolio, in anni recenti il Welfare saudita ha dovuto subire dei tagli, il che ha causato scricchiolii sinistri, tanto più inquietanti in un Paese la cui popolazione è in grande maggioranza giovane (i due terzi sono under-30) e assetata di prospettive, mentre il vertice politico è (o meglio era, fino all'ascesa al potere del principe ereditario trentenne) anagraficamente vecchio. Basti pensare che l'attuale Re Salman appartiene ancora alla prima generazione dopo quella del fondatore dell'Arabia Saudita, Ibn Su'ūd (1876-1953).

A questa duplice sfida, interna ed esterna, il principe ereditario Mohammed bin Salman ha risposto in modo coraggioso, o temerario a seconda dei punti di vista. Da un lato ha avviato una serie di riforme interne, sia per laicizzare il regno (il che ne migliora l'immagine presso gli alleati occidentali, gli conquista simpatie tra giovani e donne, ma lo espone a gravi pericoli di dissenso interno, e forse anche terrorismo), sia per avviare l'Arabia Saudita verso

un'economia che sia sempre più indipendente dal petrolio. Dall'altro ha avviato una politica estera muscolare, con un violento intervento militare in Yemen contro gli insorti sciiti, con un duro embargo contro il Qatar accusato di flirtare con l'Iran e con la Fratellanza Musulmana, e facendo pressioni sugli Usa perché abbandonassero la linea morbida verso Teheran. Su quest'ultimo fronte Riad ha potuto contare sul determinante appoggio di Israele, a sua volta molto preoccupato per l'ascesa iraniana.

Dovendo dare un giudizio, per quella che è la situazione al momento, si può dire che Mohammed bin Salman sta scommettendo forte, col rischio di perdere o vincere moltissimo. L'elezione di Trump, e il nuovo corso americano ostile a Teheran, ha rappresentato un punto a favore di Riad, anche se il crescente allontanamento degli Usa dal Medio Oriente sembra una dinamica di lungo periodo destinata a non cambiare. Più inquietanti sono i dossier Yemen, dove la guerriglia prosegue e alcuni osservatori parlano di "Vietnam saudita", e Qatar, che per reazione al pugno duro di Riad pare stia triangolando con diversi attori ostili ai Saud. Ma potendo contare su un rapporto mai così buono con Tel Aviv, sui legami con l'Egitto di al-Sisi e in generale sul proprio ruolo di potenza regionale, ora che l'Iran sembra tornare a indebolirsi, il fronte esterno è probabilmente quello che dà meno preoccupazioni alla casa reale saudita.

Più pericolosa sembra essere la partita giocata sul fronte interno. Modernizzare il Paese, allontanarlo in parte da una visione conservatrice dell'islam – pur bilanciando questa mossa con un'accentuazione del nazionalismo – rischia di inimicare alla casa Saud il clero wahabita, uno dei poteri storicamente più forti nella penisola araba. Allo stesso tempo modificare la struttura economica che

ha retto finora, più o meno dalla nascita dell'Arabia Saudita moderna, ha l'effetto di rendere ostili ai regnanti i poteri economici che finora ne hanno beneficiato maggiormente. Quindi se le riforme promesse non dovessero avere l'effetto di creare sviluppo, occupazione e benessere – specie per i giovani – ecco che Mohammed bin Salman rischierebbe di aver scaraventato il suo Paese in una tempesta perfetta da cui non è facile prevedere come (e con chi al potere) potrebbe uscirne. I nemici interni del principe ereditario potrebbero infatti trovare terreno fertile nel malcontento popolare (e religioso) per tentare un cambio al vertice.

Questa situazione di slancio verso un futuro diverso, forse migliore, lascia dunque Mohammed bin Salman in una situazione di relativa debolezza nel presente. Tutto potrebbe andare male, e lo sanno sia i sostenitori che gli oppositori del corso impresso al Paese dal principe ereditario. Di qui la necessità del pugno di ferro, come abbiamo detto dal sapore medievale, nei confronti dei nemici, di chi dubita, di chi critica, di chi rischia di smagliare la trama del potere di Riad in un momento in cui è invece di capitale importanza la compattezza. A fronte di una situazione del genere si può intuire perché rischiare l'incidente diplomatico con un altro grande Paese islamico come la Turchia, e avere qualche noia col proprio storico alleato-protettore statunitense, sia sembrato al principe un prezzo ragionevole da pagare. Mandare un messaggio, barbaro ma chiarissimo, a chi gli è ostile nel caso Khashoggi è stato probabilmente ritenuto più importante. **e**

**\* Tommaso Canetta [MILANO]** è laureato in Legge e specializzato in Diritto internazionale, giornalista esperto di Medio Oriente e Unione europea.

**C'**è un elemento di novità e, al tempo stesso, un fattore di debolezza nel governo che, cinque mesi dopo le elezioni parlamentari del maggio scorso, ha preso le redini dell'Iraq.

L'esecutivo guidato dal 76enne economista Adil Abdul-Mahdi è il primo formato da tecnici ancor prima che da politici in un Paese che, dalla riforma costituzionale del 2005, ha sempre visto installarsi a Baghdad governi a trazione sciita in un contesto di forte tensione settaria. Un segno di rottura, che però si accompagna alla fragilità derivante dall'assenza di una solida base parlamentare a sostegno di questo esecutivo, atteso da una serie di sfide probanti. Prime fra tutte, la gestione della difficile situazione economica in cui versa il popolo iracheno e la lotta a una corruzione dilagante tra gli ingranaggi dello Stato, individuate come prioritarie da un elettorato sempre più lontano dalla politica tradizionale.

Abdul-Mahdi è stato nominato Primo ministro in seguito a un accordo tra quelle che il voto ha decretato essere le tre forze principali del Paese: Saairun, formata dal chierico nazional-populista Moqtada al-Sadr; Fatah, composta da milizie sciite filo-iraniane – parte delle Popular Mobilization Forces – e capeggiata da Hadi al-Amiri; Nasr, guidata dal Premier uscente Haider al-Abadi.

La debolezza insita nel governo Abdul-Mahdi è testimoniata dalle difficoltà che il Primo ministro ha incontrato nel tentativo di muovere i passi iniziali della sua amministrazione, come la nomina dei ministri dell'Interno e della Difesa, ostacolata dai veti delle forze politiche. Tuttavia, l'immagine trasversale di Abdul-Mahdi – che è sì sciita nonché ex membro del Supremo Consiglio Islamico Iracheno, ma si pone come fi-

# Il Governo tecnico

**L'economista Abdul-Mahdi è chiamato a rimettere insieme i pezzi di un Paese finora governato (male) dalla maggioranza sciita.**

**di Sergio Colombo \***

gura indipendente dai partiti – può contribuire ad attenuare il settarismo che da anni dilania l'Iraq. E riavvicinare così a Baghdad le province ai margini della nazione.

Una delle aree più instabili è quella di Kirkuk, città a nord della capitale: i quasi 15 miliardi di barili di riserve petrolifere e la collocazione sul corridoio sciita che da Teheran arriva fino a Damasco e Beirut la rendono crocevia di interessi e tensioni. I Curdi, che in città rappresentano la maggioranza della popolazione, prima l'hanno difesa dall'Isis, poi hanno cercato di straparla a Baghdad con il naufragato referendum per l'autonomia del 2017. Ora il controllo è nelle mani delle Popular Mobilization Forces (Pmf), milizie in gran parte sciite e vicine all'Iran, e dell'esercito regolare iracheno, ma la violenza settaria, in un'area abitata anche da Arabi sunniti e turcomanni, è dietro l'angolo.

Un'altra zona calda è il governatorato di Diyala, situato nel nord-est del Paese, caratterizzato da una convivenza non sempre facile tra Arabi, curdi e turcomanni e investito tra il 2017 e il 2018 da un'ondata di attacchi di stampo terroristico.

Nel contrasto alla violenza tra gruppi etnici e religiosi, alimentata da anni di politiche settarie, le pro-

vince tradizionalmente a maggioranza sunnita sono centrali. È qui che l'azione del partito sciita Da'wa, a capo degli ultimi tre esecutivi e soprattutto con Nuri al-Maliki Primo ministro, ha contribuito a esasperare la frattura con i sunniti, esclusi dal tessuto politico e oggetto di un uso talvolta arbitrario del sistema giudiziario. Ed è qui che il nuovo governo iracheno è chiamato a recapitare un messaggio di inclusione, in grado innescare un reale processo di riconciliazione nazionale.

La comunità musulmana minoritaria in Iraq (è sunnita il 34,5% della popolazione a fronte del 62,5% sciita) è attraversata al suo interno da un frazionamento senza precedenti, nei mesi scorsi è stata protagonista di scontri con le milizie sciite ed è tuttora orfana di un'autorità centrale capace di favorirne la coesione. Questi fattori concorrono ad aumentare il rischio di radicalizzazione, esacerbando l'instabilità di province a maggioranza sunnita quali Anbar, Ninive e Salah al-Din, che tra il 2015 e il 2017 hanno sperimentato sul proprio territorio il dominio dello Stato islamico.

Proprio lo Stato islamico, ormai annullato come entità territoriale, continua a rappresentare una minaccia, per quanto inferiore rispetto al





**Una manifestazione di protesta contro il governo a Bassora, nel sud dell'Iraq. Nonostante nella regione si trovi l'80% delle riserve petrolifere nazionali, nella zona mancano i servizi essenziali, acqua ed elettricità arrivano a singhiozzo.**

stilato annualmente da Transparency International e tra i cittadini, e soprattutto tra le nuove generazioni, che rappresentano il 60% della popolazione, il senso di disaffezione nei confronti della politica supera anche le barriere del settarismo, come dimostrano i picchi di astensionismo raggiunti a maggio nelle province a maggioranza sciita.

La frattura più profonda che in questo momento attraversa l'Iraq, ancor prima di quella tra sciiti e sunniti, vede contrapposti popolo ed élite. Il populista al-Sadr ha colto meglio di tutti questo cambiamento nel tessuto sociale, costruendo una narrazione anti-casta e intercettando un malcontento che ora toccherà al governo Abdul-Mahdi lenire.

L'ostacolo più arduo da superare, per il Primo ministro, è ben rappresentato dal cortocircuito che ne caratterizza il mandato: scardinare un sistema gravato da inefficienze e corruzione, pur essendo da quello stesso sistema sorretto.

In un parlamento frammentato com'è quello di Baghdad, Abdul-Mahdi difficilmente potrà rinunciare al compromesso. Mentre al-Sadr, che ha spinto per la nomina dell'economista ma è stato attento a non inserire i propri fedelissimi in posizioni di governo, muoverà i fili da dietro le quinte senza spendersi in prima persona. Pronto a scaricare Abdul-Mahdi in caso di fallimento. **e**

**\* Sergio Colombo [ROMA]** giornalista specializzato in analisi geopolitiche, con focus su Medio Oriente e Maghreb. Attualmente vice-caporedattore di *Lettera 43.it*.

passato, nella sua rinnovata veste di forza di insurrezione. Secondo un rapporto delle Nazioni Unite pubblicato ad agosto, l'Isis conta ancora 30mila membri equamente distribuiti tra Iraq e Siria. E, per evitare ulteriori infiltrazioni terroristiche, a inizio novembre Baghdad ha inviato al confine siriano due brigate dell'esercito regolare, ciascuna composta da almeno 3mila unità, a cui si sono aggiunti 20mila combattenti delle Pmf.

In questo contesto, le milizie sciite filo-iraniane, finanziate da Teheran e già rivelatesi cruciali nella guerra al Califfato, paiono destinate a esercitare un'influenza crescente sulle dinamiche interne all'Iraq per due ordini di motivi. Il primo è di carattere militare: le forze regolari di Baghdad, da sole, non bastano a garantire la sicurezza del Paese. Il secondo motivo è di carattere politico: sull'onda dei successi ottenuti contro lo Stato islamico, diverse milizie sciite hanno formato la coalizione Fatah, che ha corso alle elezioni di maggio, piazzandosi seconda. Prima e soprattutto dopo il voto, queste sigle sono state criticate da ampi strati della popolazione per presunti abusi e violazioni, ma Abdul-Mahdi ha già chiarito che continueranno a operare e, anzi, saranno finanziate con "nuove risorse", perché "restano

una necessità per l'Iraq" nella lotta al terrorismo.

Il contrasto alla *insurgency* jihadista, al pari dell'attenuazione delle divisioni settarie, rappresenta un obiettivo primario del nuovo governo. Tuttavia, la sfida su cui Abdul-Mahdi si gioca la sopravvivenza politica è un'altra. Il voto ha evidenziato come il tema più urgente sia lo scollamento tra le istituzioni e una popolazione che ciclicamente scende in piazza per protestare contro l'assenza di servizi essenziali e lavoro. Emblematico in questo senso è il caso delle rivolte che hanno scosso Bassora, città del sud dove acqua ed elettricità arrivano a singhiozzo, nonostante nella regione si trovi l'80% delle riserve petrolifere nazionali.

Nelle province meridionali ma non solo, il governo è chiamato a migliorare l'approvvigionamento energetico, ad ammodernare una rete elettrica obsoleta, ma soprattutto a intervenire sulla distribuzione dei benefici generati dal settore dell'*oil and gas*, i cui proventi restano impigliati nelle maglie di un apparato politico e amministrativo pervaso dalla corruzione e non raggiungono chi quelle terre così ricche di risorse le abita. L'Iraq è al 169esimo posto su 180 nel Corruption Perception Index

**U**n gruppo di donne sembra danzare sulla strada, tanto è lieve il movimento, con i visi contornati da hijab bianchi. Poi la telecamera indugia su una di loro, mentre le mani di un uomo si allungano a svelarla. Si trattiene quasi il velo, sorride intimidita, poi accetta che scivoli via e riceve una carezza. Habib Bourguiba sorride a sua volta in una sequenza dal sottofondo propagandistico, ma che contiene il seme della differenza. Nel mondo arabo lo *status* della donna tunisina è infatti considerato ancora oggi un modello peculiare e unico e, sebbene le spiegazioni di tale emancipazione siano plurime, l'azione del padre della decolonizzazione e della Tunisia moderna ha avuto un ruolo cruciale. Il Code du statut personnel, approvato nel 1956, primo atto dell'indipendenza che anticipò di tre anni la nuova Costituzione post-coloniale, sanciva nei suoi 213 articoli il divieto della poligamia e del ripudio della moglie da parte del marito, introduceva un'età minima per il matrimonio e il divorzio, istituto giuridico a cui erano ammesse anche le donne. Bourguiba ci aggiunse anche la sua personale idiosincrasia contro il velo, l'"odioso straccio" come lo definiva in pubblico. Per il mondo arabo era un cambio radicale di prospettiva, per la Tunisia il segnale di una politica – poi completata dalla "statalizzazione della religione", cioè dall'assoggettamento delle gerarchie islamiche alla volontà dello Stato – che si richiamava agli archetipi laici europei (e dell'ex colonizzatore francese, in particolare) più che alle esperienze islamiste dei Paesi arabi.

La rivoluzione che si è affermata nel passaggio tra il 2010 e il 2011 non ha cambiato il registro del copione. Anzi, sembra quasi che il destino politico della Tunisia transiti ancora, almeno simbolicamente, dal processo di affermazione della donna e dalla

# La rivoluzione è donna

**Inediti sviluppi di emancipazione femminile emergono nel processo di transizione democratica, in preparazione delle elezioni presidenziali del 2019.**

di **Simone Casalini** \*



modernizzazione della società nonostante l'influenza acquisita dal movimento islamista e conservatore Ennahda, a sua volta attraversato da un inedito protagonismo femminile. Nella travagliata transizione democratica – in un Paese caratterizzato da una società civile ricchissima, plurale e ipersensibile, nella sua componente laica, alle questioni della parità di genere – un ulteriore elemento di allineamento tra uomo e donna è stato introdotto con la Costituzione del 2014. L'articolo 21 afferma che "i cittadini e le cittadine sono uguali nei

diritti e nei doveri" e che "sono uguali davanti alla legge senza discriminazioni"; l'articolo 34 si preoccupa di promuovere il ruolo delle donne in politica e la loro rappresentanza "nelle assemblee elette" e l'articolo 46 rinforza il concetto, prevedendo che "lo Stato s'impegna a garantire la parità tra la donna e l'uomo nelle assemblee elette". Tali disposizioni si sono tradotte in leggi elettorali, sia per le elezioni politiche che municipali, che contemplano l'alternanza di genere. Alle prime consultazioni comunali celebrate a maggio il 47,5%

dei consiglieri eletti nelle 350 municipalità era donna.

Il progetto più ambizioso, di una legislatura che ha già licenziato una norma contro la violenza sulle donne e abrogato una circolare del 1973 che vietava alle tunisine di sposare un uomo di fede diversa da quella islamica, è contenuto però nel lavoro svolto dalla Commissione delle libertà individuali e dell'uguaglianza di genere (Colibe) voluta dall'attuale Presidente della repubblica, Beji Caid Essebsi, già ministro bourguibiano e fondatore del partito laico e centrista Nidaa Tounes che governa, tra mille fibrillazioni, con Ennahda. La Commissione è stata istituita per tradurre il dettato costituzionale e ha ultimato la sua proposta a giugno, condensata in due disegni di legge non privi di mediazioni che tratteggiano un Codice dei diritti e delle libertà individuali e un analogo *corpus* giuridico sulla lotta alla discriminazione nei confronti di donne e bambini. Il punto che più ha diviso la società tunisina è quello sull'uguaglianza in materia ereditaria perché chiama in causa le prescrizioni coraniche e l'assetto più profondo della struttura sociale. La sura 4 dedicata alle donne è ambivalente: da un lato (versetto 7) afferma il diritto all'eredità delle donne a cui viene riconosciuta quindi personalità giuridica; dall'altro (versetto 11) stabilisce che "al maschio (vada) la parte di due femmine". In caso di fratello e sorella, al primo spetterà quindi il doppio dell'eredità. Il disegno di legge della Commissione formula tre opzioni: l'uguaglianza garantita per legge; l'uguaglianza garantita per legge con la possibilità di contestazione in tribunale; l'uguaglianza garantita per legge previo accordo tra gli eredi. "Con quest'atto produrremo un'inversione della situazione, facendo dell'uguaglianza la regola e dell'ineguaglianza una deroga" ha commentato Essebsi, deciso – anche per ragioni

elettorali – ad andare fino in fondo. Ma nell'articolata proposta sono stati inseriti altri cambiamenti sensibili come l'abolizione della dote (tutelata giuridicamente dal Code du statut personnel), l'annullamento del concetto di capofamiglia, la possibilità di trasmettere anche il cognome materno alla prole. Il doppio testo, già approvato dal Consiglio dei ministri, sarà discusso nell'Assemblea dei rappresentanti del popolo e Bochra Belhaj Hmida, presidente del Colibe, ha escluso negoziati sul punto più controverso, la parità in materia ereditaria. Le posizioni sono destinate a polarizzarsi anche perché nel 2019 si terranno le elezioni presidenziali e il tema viene agitato per produrre consenso. Il voto femminile era stato peraltro determinante, nel 2014, per il successo di Essebsi contro Moncef Marzouki.

Il dibattito sull'emancipazione delle donne e il discorso pubblico costruito in oltre un secolo – con le criticità che comunque permangono nel dislivello tra aree urbane e rurali – hanno osservato sempre il protagonismo di movimenti femministi, ora presenti anche nella matrice islamista. L'Unione musulmana delle donne tunisine nacque nel 1936 – guidata dall'attivismo di Bashira ben Mrad – come volontà del partito Neo-Dustur di presidiare nuovi spazi di consenso e nuove tematiche sociali, mentre per diffondere la conoscenza del Code du statut personnel sempre il Neo-Dustur, capeggiato da Bourguiba e divenuto dopo l'indipendenza il partitosocietà della Tunisia, incentivò il lancio dell'Unione nazionale delle donne tunisine che arrivò a contare 14.000 iscritte nel 1960. Uno dei movimenti storici, baricentro anche delle manifestazioni sulla parità ereditaria, è l'Associazione tunisina delle donne democratiche, ma i processi post-rivoluzionari hanno proiettato sulla scacchiera sociale nuove soggettività legate anche alla modernità comuni-

**Una manifestazione per i diritti delle donne a Tunisi. Il sindaco della capitale è una donna. Nel mondo arabo lo status della donna tunisina è considerato un modello unico.**

cativa, in certi casi aperti alla partecipazione degli uomini. Alcune hanno fatto sintesi di esperienze precedenti – come la Coalition pour les femmes de la Tunisie –, altre sono espressione delle nuove generazioni (i collettivi Chouf e Chamli) con uno sguardo critico sui movimenti storici. E poi ci sono le manifestazioni del Web, blogger singoli e collettivi che affiorano su tematiche più puntuali. In generale, accanto all'emanazione partitica e statale, si sono affermate nuove formazioni autonome che hanno condotto da un lato alla frantumazione della proposta e dall'altro ad un suo arricchimento, derivazione della maggiore libertà di espressione conquistata nel processo di transizione democratica.

Il campo islamista ha segnalato un riformismo contraddittorio. Ennahda è il partito più ostile alla riforma del diritto di famiglia, ma anche quello che ha fatto eleggere il maggior numero di donne in parlamento e nei municipi. In taluni casi, come la neosindaca di Tunisi, Souad Abderrahim, sono figure moderne, colte e senza hijab (quando una parte del partito della Rinascita ha comunque accompagnato la sua ascesa al potere con un invito a indossarlo). Trasformazioni contrastate, a volte carsiche e mutevoli, che mantengono però la donna al centro delle strategie di potere. Dalla risposta a queste nuove esigenze di emancipazione passerà anche l'affermazione del processo democratico. **e**

**\* Simone Casalini [TRENTO]** è caporedattore del *Corriere del Trentino/Corriere della Sera* e collabora con *Eastwest.eu*. Ha pubblicato *Intervista al Novecento* (Egon editore, 2010).

**I**l prossimo 16 febbraio in Nigeria si terranno le elezioni presidenziali e legislative, mentre il Paese sta attraversando una fase delicata in un quadro piuttosto critico e in continua evoluzione dovuto ai problemi di sicurezza nel nord-est, alla crescita economica e all'inflazione, questi ultimi strettamente collegati al settore petrolifero e al boom demografico previsto nei prossimi anni.

Una serie di sfide che dovrebbero creare non pochi pensieri al prossimo presidente della Repubblica federale, che molto probabilmente sarà uno dei tre candidati dati per favoriti nei sondaggi e presentati dai diversi schieramenti lo scorso 7 ottobre.

Il primo è il Presidente uscente Muhammadu Buhari, in carica dal 2015 e ricandidato alle prossime elezioni dall'APC (All Progressive Congress), partito attualmente al governo. Mentre il partito di opposizione PDP (People's Democratic Party) ha orientato la sua scelta a favore dell'ex Vicepresidente settantunenne Atiku Abubakar che, in quanto sostenitore della privatizzazione di parte della compagnia petrolifera statale, degli investimenti stranieri e di un ampio programma di liberalizzazioni, potrà contare sul sostegno della potente élite imprenditoriale di Lagos.

Una vera outsider nella sfida per ricoprire la massima carica dello Stato nigeriano è invece l'avvocato Obiageli Ezekwesili, che insieme al suo collega Ibrahim M. Abdullahi, lanciò l'importante campagna di sensibilizzazione #BringBackOurGirls per riportare a casa le 276 studentesse rapite nell'aprile 2014 dai miliziani di Boko Haram nel villaggio di Chibok. La Ezekwesili, in passato, è stata ministra delle Miniere e dell'acciaio, poi dell'Educazione, oltre a ricoprire, dal 2007 al 2012, anche il ruolo di vicepresidente della divisione Africa alla Banca mondiale.

Nella nazione più popolosa del



REUTERS/KONTONDE WAINLEY/CONTRASTO

# La posta in gioco è alta

**Il Paese si prepara alle prossime elezioni: lotta al terrorismo, inflazione, boom demografico.**

**di Marco Cochi \***

L'Africa tutte le tornate elettorali rivestono estrema importanza, ma questa volta la posta in gioco è particolarmente alta. Nel 2015, lo svolgimento delle elezioni ottenne un giudizio generale favorevole da parte delle Nazioni Unite, nonostante i problemi tecnici dovuti alla sperimentazione di un nuovo sistema di voto elettronico, le accuse di brogli e le violenze di Boko Haram. Alla fine, Buhari prevalse sull'allora presidente in carica Goodluck Jonathan del PDP

e dalle urne uscì un voto attendibile, che ha condotto il Paese al primo pacifico passaggio di potere tra i due principali partiti dal termine della dittatura militare nel 1999. Per questo, la credibilità delle prossime elezioni, così come i cambiamenti politici che potrebbero scatenare, modelleranno il futuro del consolidamento democratico della Nigeria.

Le elezioni del marzo 2015 sono state equiparate ad una sorta di referendum su Jonathan, la cui ammini-

strazione era stata giudicata corrotta e incapace di affrontare efficacemente la minaccia alla sicurezza rappresentata dagli estremisti islamici di Boko Haram o dalle divisioni regionali e comunitarie, che hanno afflitto il Paese dopo l'indipendenza. Buhari è così salito alla massima carica istituzionale di Abuja promettendo di eliminare la minaccia jihadista e di reprimere la dilagante corruzione, ma al termine del suo mandato i risultati del suo impegno nei due dossier appaiono contrastanti.

Nel quadriennio di Buhari, riveste particolare importanza anche l'approvazione da parte dell'Assemblea nazionale, nel marzo 2017, della legge sulla governance dell'industria petrolifera (Petroleum Industry Governance Bill - PIGB), considerata uno strumento essenziale per aggiornare l'obsoleto Petroleum Act e sostituire le sue disposizioni con un quadro giuridico più completo e attuale, in linea con gli standard globali dello strategico settore.

Negli ultimi anni, la Nigeria, principale esportatore di greggio del continente africano, ha incontrato numerose difficoltà nel far funzionare la sua industria degli idrocarburi, dovute al calo del prezzo del petrolio, alla cattiva gestione degli oleodotti e dei gasdotti, oltre ai sabotaggi da parte dei gruppi militanti attivi nel Delta del Niger. Per questo, il governo federale ha spinto al massimo la riforma, che dovrebbe rendere l'industria del comparto più efficiente e più redditizia.

Tuttavia, finora Buhari si è rifiutato di firmare il PIGB adducendo motivi costituzionali e legali. Tale diniego ha sollevato aspre critiche da parte di alcuni esperti nigeriani del settore, nonché dei vertici del Dipartimento delle Risorse petrolifere di Abuja (DPR) e dei consulenti della Ong Nigeria Charter Natural Resource (NNRC), tutti concordi nel ri-

tenere che il ritardo nell'attuazione della legge bloccherà nuovi investimenti nel settore petrolifero e del gas naturale in Nigeria.

Nell'ambito della lotta alla corruzione, durante il mandato di Buhari la Commissione per i crimini economici e finanziari (EFCC), la principale agenzia anticorruzione del Paese, ha avviato una serie di indagini di rilievo, ma i vertici del PDP sostengono che molte delle inchieste sono state guidate politicamente e che la disonestà dei funzionari legati al partito di maggioranza APC è spesso rimasta impunita.

Nel quadro del contrasto a Boko Haram, c'è da registrare che le forze di sicurezza nigeriane, che dal luglio 2015 sono supportate dalla Multinational Joint Task Force (MNJTF), la forza d'intervento congiunta composta da militari della Nigeria, Ciad, Camerun, Niger e Benin, hanno notevolmente indebolito il movimento estremista. L'offensiva coordinata ha riaperto le strade chiuse per i continui attacchi, allontanato i combattenti jihadisti dalle aree urbane ed eliminato molti esponenti di spicco del movimento, riducendo notevolmente il territorio sotto il suo dominio e neutralizzando la minaccia dalla capitale Abuja.

Tuttavia, il gruppo islamista continua a terrorizzare vaste aree della Nigeria nord-orientale con una serie di attacchi mortali, che negli ultimi mesi hanno registrato un significativo aumento.

Senza tralasciare, le diffuse tensioni etniche e religiose del Paese, che continuano a aumentare spesso sfociando in violenze. Nella regione della Middle Belt, i continui scontri tra agricoltori stanziali, in gran parte cristiani, e pastori transumanti musulmani di etnia fulani, hanno causato migliaia di vittime e lo sfollamento di 62mila persone dagli Stati centrali di Kaduna, Nassarawa, Be-

**Atiku Abubakar uno dei candidati alle prossime elezioni presidenziali in Nigeria. Abubakar, potrà contare sul sostegno dell'élite imprenditoriale di Lagos.**

nue, Plateau. Di contro, la risposta governativa, sia a livello federale che statale, a quella che è diventata una grave minaccia per la sicurezza nazionale, si è dimostrata del tutto insufficiente, mentre il conflitto da una semplice disputa per il controllo della terra si è andato costantemente aggravando, soprattutto nella parte settentrionale del Paese.

L'amministrazione Buhari non è nemmeno riuscita a ridurre significativamente le uccisioni extragiudiziarie e le torture da parte dell'esercito. Alla fine di ottobre, i soldati nigeriani hanno ucciso ad Abuja 48 manifestanti dell'Islamic Movement of Nigeria (IMN), un'organizzazione sciita che dal dicembre 2015 è sottoposta a una dura repressione da parte del governo. Appare evidente, che sotto la guida di Buhari gli eccessi delle forze armate non sono diminuiti.

Con tutte queste premesse, la riconferma di Buhari non appare affatto scontata. Ma chiunque uscirà vincitore dalle urne dovrà operare coraggiose riforme per affrontare il complesso insieme di fattori, che hanno reso la corruzione così endemica. Oltre a rafforzare lo Stato di diritto in Nigeria, perseguendo i responsabili degli abusi operati dalle forze di sicurezza, ma garantendo anche le risorse e la formazione necessarie per migliorare la loro efficienza. Ma soprattutto dovrà riuscire a mettere in atto misure adeguate per garantire maggiore stabilità alla Nigeria. **e**

**\* Marco Cochi [ROMA]** giornalista con focus sull'Africa. Ricercatore presso il CeMIS e presso l'Osservatorio sul Fondamentalismo e sul terrorismo di matrice jihadista (Università della Calabria).

# I rischi della politica

Una panoramica sulle tendenze macro-economiche del biennio 2019-2020. Come le economie di Usa, Europa e Cina reagiranno alle tensioni politiche globali.

di Marco Valli \*

L'inizio del 2019 è un'occasione per riflettere sugli sviluppi previsti nel mondo nei prossimi due anni. In estrema sintesi, la crescita economica potrebbe arretrare, le politiche commerciali, economiche e fiscali risultare più imprevedibili e si annuncia una maggior instabilità dei mercati finanziari.

Dopo la forte crescita del 2017 e il rallentamento del 2018, la crescita globale dovrebbe continuare con moderazione nel 2019, con tassi intorno al 3,4% rispetto al 3,6% corrente, con ulteriore perdita di slancio nel 2020 sotto al 3%.

L'economia Usa giocherà un ruolo importante nel rallentamento della crescita globale, data la sua lunga fase di espansione — la più lunga mai registrata — e la fine annunciata degli stimoli fiscali, che potrebbe rivelare la debolezza dei fondamentali sottostanti. Ma le falle si manifesteranno gradualmente, permettendo alla Federal Reserve di alzare i tassi d'interesse durante la prima parte dell'anno, per poi aspettare di valutare gli sviluppi. Il fattore di maggior rischio per l'economia Usa sono i bilanci societari, a causa di un forte aumento della leva finanziaria e conseguente aumento del costo di rifinanziare il debito, benché questo rimanga sempre sotto le medie di lungo periodo. Per di più le società hanno acquisito azioni nazionali in grande quantità, e questo può andare a scapito dei flussi di cassa dato che il rallentamento dell'economia potrebbe impattare sulla domanda di titoli azionari, amplificando la turbolenza sui mercati finanziari causata da un calo dei profitti. Altri fattori possono contribuire a indebo-

lire le prospettive di crescita Usa: la carenza di manodopera e un ambiente meno favorevole alla crescita innescato dal protezionismo.

Finora i dazi non hanno avuto grande impatto sui flussi commerciali, ma l'incertezza associata ad essi ha già iniziato ad influire negativamente sulla fiducia delle aziende, penalizzando le prospettive per gli investimenti a tasso fisso, sia negli Usa che all'estero. Questo è particolarmente vero per le aziende più esposte a shock economici a causa della loro maggior leva finanziaria. Se il ciclo economico dovesse svoltare, la probabilità che gli Usa entrino in recessione, probabilmente nel 2020, aumenterà. Un'eventuale recessione sarà probabilmente lieve, simile a quella del 2001, ma sufficiente per indurre la Fed a iniziare a tagliare i tassi.

Con gli Usa che rallentano e poi entrano in recessione, il commercio globale è destinato a soffrire e l'eurozona difficilmente si potrà svincolare, specie nel 2020. Ma un miglioramento dei fondamentali domestici potrebbe attutire gli effetti di un rallentamento economico su questa sponda dell'Atlantico. La saturazione del mercato del lavoro dell'eurozona raggiunta negli ultimi anni sta finalmente sostenendo la formazione dei salari, con il tasso di crescita del reddito nominale disponibile delle famiglie prossimo a raggiungere il livello più alto da un decennio. Qualsiasi allentamento nei prossimi trimestri dovuto all'indebolimento delle prospettive occupazionali sarà probabilmente ampiamente compensato da un rallentamento dell'inflazione, mantenendo il potere d'acquisto su una

traiettoria di crescita moderata. Inoltre, dal punto di vista dei bilanci, le famiglie dell'eurozona sono in buona salute, il loro indebitamento rimane basso nella maggior parte dei paesi, nonostante la vivace crescita del credito al consumo.

Sul fronte degli investimenti, in eurozona permane una domanda repressa per investimenti fissi, specialmente nel settore edilizio. Questa evidenza è coerente con il fatto che il ciclo economico nella zona euro è in una fase meno matura di quella negli Usa. Con ampia disparità tra i vari paesi, i bilanci delle aziende non sono robusti come quelli delle famiglie, benché siano migliorati, in quanto le imprese dei paesi colpiti dalla crisi del debito sovrano hanno ridotto in modo considerevole la leva finanziaria, migliorato la redditività, aumentato le riserve liquide e diversificato le fonti di finanziamento. Questo dovrebbe aver rafforzato la loro tenuta agli shock, anche se alcune sacche di vulnerabilità permangono.

La finestra di opportunità per la Bce di normalizzare le sue politiche sui tassi potrebbe chiudersi rapidamente tra circa un anno. A nostro avviso la Banca centrale potrà giusto aumentare il tasso di deposito fino allo zero all'inizio del 2020, prima di dover abortire i suoi piani di restrizione della politica monetaria. Il rischio maggiore è che il processo di normalizzazione potrebbe essere ancora più breve di quanto ci aspettiamo. Il nuovo presidente della Bce, che prenderà il posto di Mario Draghi a novembre, non dovrebbe cambiare la capacità di reazione della Bce in alcun modo significativo.

La Cina continuerà a rallentare lentamente nei prossimi due anni. La difficile transizione di Pechino da modello di crescita ad alta velocità ad uno ad alto valore aggiunto sta lentamente eliminando importanti motori di crescita, frenando la crescita del credito e ampliando il ruolo delle forze di mercato a scapito del coinvolgimento dello Stato. Questo processo di riequilibrio è in corso, come dimostrato da una forte riduzione della crescita degli investimenti a guida statale, dalla contrazione della capacità di acciaio e carbone e dal-



Accanto. Il Presidente Xi Jinping insieme agli altri membri della delegazione cinese durante l'incontro con la delegazione americana dopo il G20 a Buenos Aires.

Sotto. Donald Trump insieme al presidente della Federal Reserve Jerome Powell.

l'adozione di misure volte a ridurre il settore dello *shadow banking*. Si prevede che le autorità cinesi potranno implementare strumenti fiscali e creditizi per evitare che la crescita si riduca troppo rapidamente.

Il rallentamento ciclico delle economie avanzate e un ulteriore restringimento delle condizioni finanziarie penalizzeranno i mercati emergenti. Questi ultimi, specie quelli con fondamentali più deboli e rischi politici maggiori, hanno già registrato fuoriuscite di capitali a seguito del già osservato restringimento delle condizioni finanziarie, dell'apprezzamento del dollaro e della correzione dei titoli azionari. Se gli investitori dovessero ridurre ulteriormente i flussi d'investimento, alcuni di questi paesi potrebbero dover far ricorso ad aiuti finanziari internazionali. Ciò aumenterebbe la probabilità di contagio, anche se una crisi generalizzata dei mercati emergenti rimane improbabile. Quando la Fed inizierà a tagliare i tassi, i mercati emergenti potrebbero beneficiarne, ma non è chiaro se ciò sarà sufficiente a compensare il rallentamento dovuto ai ridotti flussi commerciali globali e l'accresciuta avversione al rischio dei mercati finanziari.

Vi sono diversi rischi che pesano sulle prospettive macroeconomiche, la maggior parte dei quali non dipende esclusivamente da fattori economici e finanziari, ma da cattive decisioni politiche. Queste includono una escalation delle tensioni commerciali Usa-Cina, la mancanza di accordo su Brexit, un peggioramento dei problemi italiani (con ripercussioni negative su altri paesi dell'eurozona), e, ultimo ma non meno importante, un forte rallentamento della Cina. **e**

★ Marco Valli [MILAN] è Chief European Economist e Head of Macro Research presso UniCredit.



# Tutto il potere in un tweet

È capace di arrivare dove altri mezzi non arrivano, di dare risalto a ciò che si vuole, di anticipare i desideri del pubblico.

di Antonio Teti \*

I social media sono un'arma da guerra. Lo scrivono nero su bianco due psicologi Usa, P. W. Singer e Emerson T. Brooking, nel libro pubblicato nel 2018 *LikeWar. The Weaponization of Social Media*. Pur convinto che a molti, tale affermazione, possa risultare inaccettabile o indigesta, non è contestabile il ruolo di crescente "peso" che i social stanno conquistando in ogni ambito, in particolare quello politico-istituzionale. Ciononostante risulta incomprendibile la superficialità di molti *opinion leader* o giornalisti nella valutazione dei post di taluni personaggi, soprattutto se politici.

Il caso forse più emblematico è quello di Donald Trump, che ha fatto dei suoi tweet un vero e proprio strumento di comunicazione strategica. Il suo primo tweet risale al 4 maggio 2009, quando nel tentativo di incrementare il numero di ascoltatori di un suo reality show (una puntata di *Late Night* con David Letterman), twittò: "Be sure to tune in and watch Donald Trump on *Late Night* with David Letterman as he presents the Top Ten List tonight!". Un messaggio semplice, diretto, privo di qualsiasi tentativo di manipolazione mediatica. Ma nei due anni successivi avviene un cambiamento. Trump inizia a twittare più spesso e il contenuto dei suoi post è sempre più politicizzato, e contiene una mistura di verità incontestabili, eventi reali e considerazioni diverse. La presenza di Trump nel mondo virtuale diventa virale. La sua credibilità aumenta al punto che gli stessi Singer e Brooking, arrivano a sostenere che la candidatura di Trump alle presidenziali, a partire dal 2015, gli avrebbe

fruttato l'equivalente di 5 miliardi di dollari in termini di pubblicità gratuita. In un articolo di gennaio 2018, il quotidiano *Independent* scrive: "Yet, Mr Trump's tweets are also remarkably effective... For Mr Trump, social media is a battleground and he has weaponised Twitter in a number of ways". Il feed Twitter del Presidente Usa ha 46,7 milioni di follower, e molti ritengono che sia una finestra nei suoi pensieri e nella sua psiche, ma forse pochi hanno compreso che rappresenta uno strumento persuasivo in grado di generare messaggi con elementi di condizionamento psicologico. Molti esperti sostengono che il 71enne ha utilizzato Twitter in un modo che non ha eguali tra gli altri leader politici. George Lakoff, professore emerito dell'Università della California, Berkeley e autore di *Don't Think of an Elephant*, è un esperto di scienze cognitive e linguistica. Ha analizzato i tweet di Trump e ha concluso: "Trump utilizza i social media come arma per controllare il ciclo di notizie. Esso funziona magicamente. I suoi tweet sono tattici piuttosto che sostanziali."

Qualsiasi bravo venditore sa come condizionare il potenziale acquirente per fargli comprare quello che sta vendendo. Il pensiero usa circuiti neurali e ogni idea è costituita da circuiti neurali. Tuttavia noi non abbiamo un accesso consapevole a quel circuito e la maggior parte del pensiero (circa il 98%) è inconsciente. Il pensiero inconsciente è solo la punta dell'iceberg. Il pensiero inconscio funziona secondo alcuni meccanismi base che Trump usa istintivamente per trasportare il cervello della gente

verso ciò che vuole: autorità assoluta, denaro, potere, celebrità.

Lakoff sostiene che i meccanismi utilizzati da Trump rientrano nelle seguenti quattro categorie:

- *Preemptive Framing* (Essere il primo ad incorniciare un'idea). Assumere una notizia prima di tutti innestando in essa un messaggio appositamente strutturato.

- *Diversion* (Distogliere l'attenzione dai problemi reali). Dare maggiore risalto ad una notizia, di minore valenza, per cercare di distogliere l'attenzione da una notizia che si vuole minimizzare.

- *Deflection* (Attacca il messaggero, cambia direzione). Ad esempio, attaccare i media nel tentativo di erodere la fiducia del pubblico. Successivamente riformulare la storia come "notizia falsa" e stabilire che l'amministrazione Trump è la vera fonte di verità.

- *Trial Balloon*. Prova la reazione del pubblico. Consente di strutturare dei messaggi per comprendere, in anticipo, quale può essere la reazione del pubblico su un problema particolare del Paese.

Ad esempio, quando si verifica un evento drammatico che viene ben pubblicizzato, una comunicazione strutturata ripropone le immagini dell'evento ripetutamente, rafforzando e incrementando nelle masse la convinzione che eventi simili possano verificarsi in futuro con un'alta probabilità. Se vengono proposti video di sparatorie da parte di musulmani, afro-americani e latini, il timore che ciò possa accadere alla propria comunità, nonostante le scarse probabilità, aumenta in maniera esponenziale. Altro esempio: l'espressione *radical Islamic terrorists* pone, a livello psicologico, i musulmani su una scala lineare diretta con i "terroristi", suggerendo che il terrorismo è incorporato con la religione stessa. La paura rappresenta il vero punto debole dei popoli e un popolo intimorito tende sempre a considerare un padre forte e severo... **e**

\* **Antonio Teti [CHIETI]** è responsabile del settore Sistemi informativi e Innovazione tecnologica e docente di IT Governance e Big Data all'Università di Chieti-Pescara.



I NUMERI UNO NELLA  
STAMPA SPECIALIZZATA DI  
CATALOGHI, RIVISTE E GIORNALI  
AZIENDALI

**QUALITÀ AL MIGLIOR PREZZO!**

CONFIGURA ONLINE LA TUA STAMPA.

[WWW.CATAPRINT.COM](http://WWW.CATAPRINT.COM)



World's largest closures manufacturer

**Creative Partner**



 *Guala Closures Group*

[www.gualaclosures.com](http://www.gualaclosures.com)